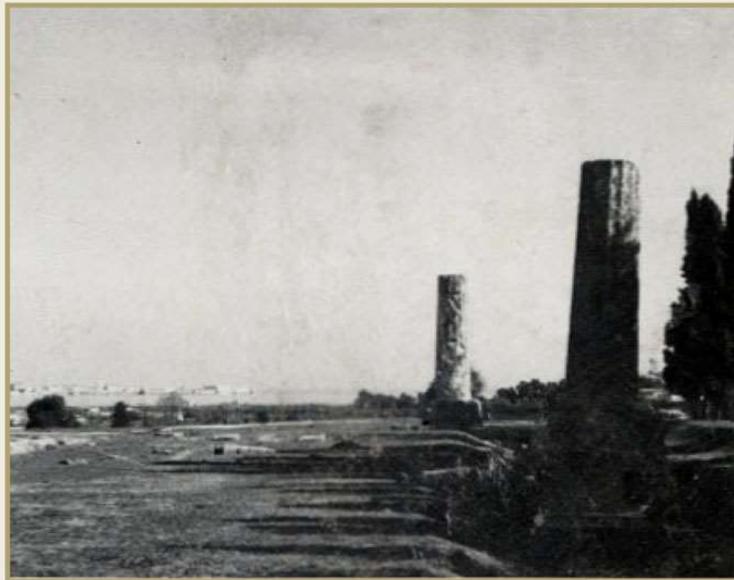


ANTONINO VITTORIO
TOPONOMASTICA DEL TERRITORIO SIRACUSANO
ANISN - SIRACUSA

CON NOTE STORICHE, ARCHEOLOGICHE, TOPOGRAFICHE, ASPETTI NATURALISTICI
SULLE LOCALITÀ POSTE LUNGO LA FASCIA COSTIERA SIRACUSANA

ANTONINO
VITTORIO

*TOPONOMASTICA DEL TERRITORIO SIRACUSANO
CON NOTE STORICHE, ARCHEOLOGICHE, TOPOGRAFICHE,
ASPETTI NATURALISTICI SULLE LOCALITÀ POSTE LUNGO
LA FASCIA COSTIERA SIRACUSANA*



1

ANISN - SIRACUSA

ALLE MIE FIGLIE MARIA ALICE E CINZIA

Testo patrocinato dall'Associazione Nazionale Insegnanti Scienze Naturali - Sezione Siracusana

Proprietà riservata E' vietata la riproduzione totale o parziale anche di singoli paragrafi se non dietro autorizzazione scritta dell'autore

L'autore rimane a disposizione di eventuali aventi diritti non potuti reperire

Distribuzione fuori zona: C.E.R. (Coop. di cultura, editoria, rappresentanze) s.r.l. Viale Scala Greca, 81 - Siracusa

PREFAZIONE

Queste pagine nascono da un mio iniziale studio finalizzato al recupero di documentazioni che potessero dare l'avvio alla ricomposizione di una storia ecologica relativa ad alcuni ambienti del territorio siracusano.

La copiosa quantità di appunti vari raccolti, il particolare interesse che da decenni coltivo per lo studio del nostro ambiente e l'incitamento da parte di amici mi hanno indotto alla stesura del testo che qui propongo.

Questo mio modesto contributo è rivolto soprattutto ai giovani, perchè possano acquisire conoscenza e coscienza del patrimonio e della civiltà di cui è portatore il nostro territorio; nella speranza che questo nostro lembo di terra possa essere, almeno in futuro, meglio salvaguardato e riqualificato nel momento in cui si dovranno per forza esprimere quelle scelte politiche, economiche e sociali che dovranno caratterizzare il progetto territoriale di Siracusa e del suo interland.

Il lavoro completo, diviso in due volumi, comprende lo studio per località e toponimi di quello che fu l'antico territorio siracusano e che allo stato attuale coincide con i territori amministrativi dei comuni di Siracusa, Priolo, Florida, Solarino. A questi ultimi è stato aggiunto il territorio di Canicattini Bagni in quanto, anche se ricavato da quello di Noto, è posto orograficamente sull'anfiteatro collinare che guarda verso la pianura costiera di Siracusa e con essa ha relazioni.

Il primo volume comprende i toponimi delle località della fascia costiera poste tutte ad est del meridiano situato a 2°44'00" di longitudine est dal monte Mario (Roma), ad eccezione dei circondari di Belvedere e Cassibile.

Il secondo volume, che spero di pubblicare quanto prima, comprenderà i toponimi dell'entroterra del territorio di Siracusa e quelli dei comuni di Canicattini Bagni, Florida, Solarino. Priolo Gargallo.

Le contrade qui in istudio sono comprese tutte nei seguenti fogli della Carta d'Italia scala 1:25.000 dell'Istituto Geografico Militare: foglio 247, quadrante II orientamento nord-ovest (denominazione Belvedere); foglio 274, II sud-ovest (Siracusa); foglio 277, I° nord-ovest (Fontane Bianche). Una minima parte, riguardante la frazione e il circondario di Cassibile, è compresa nel foglio 277. IV N-E.

L'AUTORE

Si ringraziano

Gli amici e colleghi: Vittorio Lucca, Piero Occhipinti, Giuseppe Cannata, Teresa Baglieri Perna, Antonino Saitta, Ambrogio Giuffrida, Giuseppe La Delfa, Giovanni Vittorio, Enza Caccamo per i suggerimenti datimi e per il materiale privato messomi a disposizione.

I professori: Alfio Russo, Angela Attardi, Sebastiano Mure che con pazienza e competenza mi hanno aiutato nella correzione delle bozze.

I docenti universitari: Elio Abatino, Franco Corbetta, Paolo Di Pietro; Varch. prof. Paolo Giansiracusa, lavv. Corrado Piccione, S. E. Vamb.re Orlando Serra per i giudizi positivi espressi alla lettura del manoscritto e gli incitamenti alla pubblicazione del presente lavoro.

Mia moglie, Enza Giuffrida, per i disegni, le foto, l'impaginazione, la collaborazione alla realizzazione.

TRA I GIUDIZI

«Il territorio che circonda Siracusa e la stessa città sono la meta più affascinante per un viaggio nell'Italia della "Magna Grecia", dove ancora miracolosamente si sono salvate le vestigia più imponenti e più significative di una civiltà millenaria così evoluta e così straordinaria. Purtroppo l'uomo con le sue mani impietose non ha saputo apprezzare e valutare le sue origini e si è prodigato, al contrario, nella distruzione del suo territorio tagliando molti dei suoi legami con un passato così glorioso.

Cosa dire delle coste di varia natura a cui fanno riscontro dolci colline interne disposte a terrazzo verso il mare, piene di verde e coperte da una intricata gariga di essenze odorose; e poi i Pantani e i corsi d'acqua, tranquilli e freschi, di cui resta indelebile il ricordo della Fonte Ciane sulle cui sponde cresce ancora rigoglioso il Papiro. E ancora la Cava Grande del Cassibile, Capo Murro di Porco e il Monte Climiti.

L'autore con questo suo volume ci vuole accompagnare in un itinerario storico-archeologico-naturalistico facendoci cogliere gli aspetti più significativi e più profondi di questo importantissimo patrimonio naturale e ambientale, che è ancora sconosciuto a molti ma che è minacciato sempre più tanto da poter essere cancellato con l'estendersi a macchia d'olio della città. Ci accompagna per 90 località lungo la fascia costiera di Siracusa, spiegandoci spesso l'etimologia dei nomi che incontriamo e chiedendoci infine se è mai possibile che tutto questo stupendo patrimonio naturale e storico debba essere così sconsideratamente abbandonato o se non debba invece essere al più presto valorizzato e tutelato.

Noi dobbiamo veramente ringraziarlo per questa sua preziosa opera divulgativa, ricca di informazioni e di documenti ed apprezzare il suo valido impegno culturale e scientifico elargito in questa sua iniziativa che troverà sicuramente entusiasmo nei cittadini, nel mondo della scuola e in alcune fasce di turisti».

Prof. Elio Abatino

Ricercatore del Consiglio Naz. delle Ricerche - Sezione Ambiente e Presidente della Sezione Campana dell'ANISN.

Abbiamo letto il manoscritto del prof. Vittorio, nostro socio onorario, con interesse, tanto da poter formulare serenamente delle riflessioni.

Basta aver citato una visita storica importante quale fu quella che M.T. Cicerone (*) fece nella città di Siracusa ed alla tomba di Archimede per prendere spunti e ricavare parallelismi con certe situazioni attuali. Ma non vogliamo correre il rischio di dare involontariamente colori politici a questo lavoro che Vautore volutamente mantiene ad un livello di puro studio e ricerca. Ci sia comunque permessa una riflessione particolare in seguito alla lettura delle zone Grotticelli. S. Giovanni, Cozzo Romito, S. Maria; tutte località dove in ogni secolo l'uomo ha lasciato la sua traccia.

Purtroppo a causa della espansione edilizia recente queste aree si trovano, allo stesso modo della tomba di Archimede che Cicerone trovò avvolta fra i rovi e le erbacce, aggrovigliate in quel disordine di cemento che caratterizza quest'ultimo trentennio. Lontana comunque da noi l'idea di dare troppa importanza a certi resti archeologici al punto da anteporre questi ultimi al diritto che ha ogni persona di costruirsi la vita e lo spazio intorno come meglio crede, nel rispetto delle leggi del suo tempo ed allo stesso modo delle generazioni che la hanno preceduto. Ne avremmo desiderato che si creasse nella zona che gravita intorno alla chiesa di S. Giovanni una Disneilandia storica. La città è fatta per gli uomini vivi, ma non sarebbe costato molto trovare un felice accordo fra archeologi, urbanisti ed architetti onde poter ottenere la fruizione di questi spazi attraverso soluzioni eque. Quindi non mummificare e congelare ogni cosa ma creare un'area verde di raccordo dove oltre ai resti archeologici ed ai monumenti avrebbero trovato posto edifici pubblici quali il museo, la biblioteca e soprattutto le scuole.

Ecco cosa significa potenza evocativa di un ambiente, cosa significa area organica di una città contrapposta al disordine spaziale. E niente possiamo di fronte alle brutture dell'esistente: passato prossimo o remoto che sia esso rappresenta il risultato della storia. E tanto ci sarebbe da dire per quanto è stato volutamente distrutto (fortezza del Piano Montedoro, baluardi) in una città a forte vocazione turistica.

Sul merito del lavoro in questione possiamo ben dire che con questo testo, l'autore aumenta i fotogrammi di quella lunga pellicola, che è stata la vita millenaria dell'uomo nell'ambiente siracusano. Egli propone nuovi punti di vista, rispolvera e rimette in luce anche attraverso personali contributi una scienza importante da scoprire quale la toponomastica, ripropone quei fuochi qualificanti che danno uno specifico carattere a questa città ed al suo territorio, ricorda ai cittadini, agli amministratori, agli imprenditori che bisogna togliere i tentacoli da quelle parti del territorio bisognose di salvaguardia. Una città che si espande per buona parte del suo territorio ha bisogno urgente di una ristrutturazione urbanistica ma anche di una coscienza collettiva che non sia di rottura culturale col passato. Questo testo è una occasione data alla comunità siracusana per affinare una collettiva sensibilizzazione storica mirata su tutto ciò che è capace di localizzarla e differenziarla.

I documenti della storia, dell'arte, della scienza, del lavoro, la toponomastica, la morfologia del suolo, il mondo vegetale, le feste popolari, le manifestazioni culturali sono la memoria di noi; sono ciò che ci fa essere nel fluire continuo delle generazioni, nell'incessante trasformazione e decadenza della materia, nella diversità e nell'arricchimento delle esperienze e nel faticoso rapporto di adeguamento alla dinamica della vita.

Tutto ciò significa percepire una storia che non si esaurisce nella presenza delle cose, ma continua divenendo costantemente riflessione che ogni individuo diversifica e personalizza.

Il Presidente dell'Accademia delle Scienze di Roma Orlando S. P. Serra



Suddivisione della fascia costiera in aree

Il paese è il suolo, dal quale germogliò gran parte di quello che sovr'esso si trova, col quale son legate, ne solo esternamente, le azioni e le sorti del popolo

(A. Holm)

CAP. I

Siracusa: La Pentapoli

SUL TOPONIMO SIRACUSA

In greco Syrakusai; in latino Syracùsae; in dialetto siciliano Siracusa ; in vernacolo Sirausa ma anche Sarausa ; nei documenti musulmani As-Sarqusi.

Fu una delle più grandi e potenti città esistenti nell'antichità, celebrata da innumerevoli poeti, storici, filosofi, geografi, archeologi. Molti sono coloro che hanno tratteggiato la sua storia e descritto i suoi monumenti; ragion per cui mi limito qui ad esporre le ricerche fatte da vari studiosi onde tentare di risalire al significato ed all'origine di questo toponimo

Il nome Siracusa non è spiegabile in greco, per cui si suppone un'origine sicula del vocabolo o comunque un'origine da lingue parlate nel bacino del Mediterraneo.

Uno dei primi studiosi che si occupò di tale problema senza cadere in grossolane interpretazioni fu Stefano Bizantino. Secondo questi il nome deriva da una palude chiamata da Tucidide Syraco e corrispondente alla zona del Pantano.

Tale opinione fu confermata da Marciano Heraclense (2) in questi versi:

Hos Archias assumens Corinthius cum doriensibus condidit eas, quae a conterminio stagno acceperere nomen, mine que Syracusae ipsis dicuntur: Secondo Bocharto la voce Syraco è di origine fenicia e significa «emettere cattivo odore» in riferimento alla palude. Scrisse Amico a tal proposito (3).

«Venne apposto il nome Siracusa dalla confinante palude Syracà, siccome vedemmo. Il Fazello ne dedusse il nome da voce greca, concordemente al Mirabella, ma sappiamo che il nome di Siracusa esisteva prima che Archia da Corinto avesse fondato la colonia (Bonanno).

Lo stesso Archia, fondatore della città, ci narra che venuto dalla Grecia con molti compagni, approdò all'isola ora chiamata Ortigia e scacciò i Siculi che la tenevano, costituì una nuova repubblica». La vicenda è confermata da Tucidide e Plutarco.

Per spiegare tali ipotesi onomastiche i nostri eruditi si rifacevano al II e III periodo siculo quando esisteva di già nell'isola di Ortigia un villaggio che almeno fino all'arrivo dei coloni greci fungeva da "capoluogo" di borgate circostanti. L'isola doveva essere sede di empori e non dovevano mancare i rapporti commerciali sia con i Greci che con i Fenici.

Per questa popolazione sicula, abitante l'isola di Ortigia, accedere al continente Sicilia ed immettersi sui viottoli che portavano nell'entroterra per poi salire sugli altipiani circostanti, era d'obbligo attraversare le paludi (4).

Parve così che il toponimo Siracusa si riferisse all'area paludosa della terraferma antistante Ortigia. Fazello a tal proposito riporta quanto scrisse Strabene nel «I libro di mente d'Ibico»:

«Quest'isola che oggi si ricongiunge con un ponte a Siracusa...». Da ciò appare chiaro che in quel periodo si faceva distinzione fra Ortigia e Siracusa. Si pensa che nel momento in cui i Greci, alla ricerca di terre da coltivare, uscirono dall'isola e cominciarono a creare piccoli centri agricoli in terraferma, designarono l'insieme di questi casali collegati, col nome di Siracuse (5).

La leggenda delle due figlie di Archia, chiamate una Ortigia e l'altra Siracusa, sembra accennare alla questione originaria che Siracusa ed Ortigia non fossero una cosa sola. Holm ponendosi il problema di dove potesse sorgere, nei tempi remoti, la città sorella di Ortigia, così si esprime: «Anzitutto si potrebbe pensare a quella parte di città (l'attuale area del corso Umberto) che più tardi coll'Ortigia formò Siracusa. Questa parte è più vicina che non l'isola alla palude dell'Anapo. Ma si potrebbe fare anche un'altra congettura pur degna di considerazione. Non potrebbe essere stata quell'altura a mezzodì dell'Anapo, che portava il nome di Giove Olimpico e nella cui vicinanza, lungo l'Anapo ed il mare, si trovano appunto le paludi? In tempi posteriori qui sorgeva solo un sobborgo; ma se questa località, da un lato era la più adatta ad uno stanziamento per chi voleva fissarsi lungo il porto grande (senza occupare l'isola), dall'altro è curioso che ancora al tempo della guerra ateniese, appunto qui, nel tempio di Giove Olimpico, si trovasse il catalogo dei cittadini di Siracusa, che avrebbe potuto essere custodito meglio in qualunque altro luogo, che non fosse un lontano sobborgo della città. Non si potrebbe pensare che Archia ed i suoi abbiano preso terra in questo punto e dopo si siano sospinti verso Ortigia? Che in questo sito sorgesse un'antica città pare anche vogliano accennare i sacrifici, che la tradizione attribuisce ad Ercole, fatti presso la vicina fonte Ciane. Si potrebbe fare un'altra congettura, cioè ritrovare in questo la traccia di uno stanziamento doppio di Corinzi, in modo che, se Archia si stabilì sull'isola di Ortigia, altri Corinzi venuti dopo di lui avrebbero occupata la regione del tempio di Giove Olimpico e poscia sarebbe avvenuta l'unione delle due città. Comunque la cosa sarebbe andata, gli antichi nulla ci raccontano di questa primitiva storia di Siracusa». Tucidide dice semplicemente: «E Archia fondò Siracusa, avendo prima cacciati i Siculi dall'isola, sulla quale, ora, non più circondata da tutte le parti dal mare, sorge la città interna. Dopo alcun tempo anche la città esteriore fu congiunta con la interna mediante mura e divenne ricca di popolo».

Una traccia seguita, soprattutto nel nostro secolo, è quella di ricercare l'origine del nome Siracusa nella lingua fenicia. Il primo ad ipotizzare tale origine del toponimo, nel XIX sec., fu il Fullero (Lib. 4 Misceli. Cap. 10). Egli lo derivò da Sor-Cosia tradotto in latino Tyrus Latens. Per tale ipotesi il Fullero fu creduto un vaneggiatore in quanto si pensava inimmaginabile la fondazione di un villaggio, chiamato Siracusa da parte di Fenici Tirioti.

Anche lo Schubring (6) nel secolo scorso ipotizzò che Siracusa potrebbe avere etimologia fenicia derivante da Sur (rupe, scoglio) e Acco (caldo).

Holm, nella sua Storia della Sicilia, ritiene che il nome Siracusa sia di origine semitica, derivante da quella radice che denota mattina, oriente, e dalla quale deriverebbe pure la parola scirocco. «Siracusa era per i Fenici lo stanziamento più orientale che essi avessero in Sicilia. In tal modo Siracusa e Lilibeo sono tra loro contrapposti anche nei nomi».

S. R. Romano (7) ammette essere Siracusa voce di origine fenicia col significato di roccia dei gabbiani «indicando con ciò una stazione commerciale temporanea dei Fenici in periodo

precedente (al greco)». Singolare è che, scomponendo il nome Siracusa dalla sua pronuncia greca (sur-acco-syon), ci avviciniamo molto a toponimi di origine semitico-settentrionale ed attualmente indicanti città che ricadono nella zona di confine fra Libano e Israele.

Sur (lo scoglio (8) era denominato il villaggio di pescatori su cui si sviluppò poi nel nostro secolo l'odierna città di Tiro (Es-Sur).

Per i linguisti il toponimo ha origine dal dialetto semitico parlato dai Fenici, i quali con il termine "Scoglio" indicavano due isole contigue poco distanti dalla terraferma. Le due isole furono congiunte nel X sec. a.C. da Hiran I, re di Tiro. La città possedeva due porti, uno posto a Nord, coincidente con quello attuale, e uno a Sud (9).

Da un punto di vista commerciale Tiro, città fenicia, rifiorì fra il XII ed il IX sec. a.C. estendendo il suo dominio su tutto il Mediterraneo (fino alla Spagna ed al Marocco) ed assolvendo al grande compito di intermediaria nel commercio fra Europa, Asia ed Africa Mediterranea. Motivo questo per pensare a stanziamenti fenici nella nostra zona.

L'odierna Akk, posta in territorio israeliano, non è altro che l'araba 'Akka, l'ebraica 'Akko, detta in italiano Acre o S. Giovanni d'Acri. E' posta su una penisola, sul mare che fronteggia il porto di Haifa ed è stata, da sempre, importante scalo marittimo. E' città antichissima, menzionata nella Bibbia. Circa l'origine del nome di quella città, non ho avuto documentazione idonea da parte dell'ambasciata israeliana a Roma. Questo vocabolo semitico a me sembra molto assonante a quella antica radice indoeuropea Ac, Ax da cui deriverebbero acuto, estremo, alto (pensiamo a vocaboli tipo Acropoli con significato di città alta, rocca e Acras con significato di promontorio, sommità, vetta, castello).

Sion. Nella Bibbia è poeticamente usato come sinonimo di Gerusalemme. In effetti è il colle orientale di Gerusalemme, la rocca dove s'insediò Davide e costruì la cittadella.

Da quanto si delinea in queste considerazioni linguistiche ammettendo il nome Siracusa derivato da vocaboli di origine fenicia, esso potrebbe avere significato di scoglio, roccia a mare fortificata, isola-cittadella.

La città di Siracusa, sviluppatasi rapidamente nel periodo greco, fu divisa in cinque parti: Ortigia, Acradina, Tica, Neapolis, Epipoli.

(1) In appendice è riportata una breve cronologia storica onde aiutare quanti, nella lettura di questo testo, stentano a collocare nel tempo gli avvenimenti che in varie epoche avvennero e/o condizionarono il nostro territorio.

(2) Questi versi dal greco furono tradotti anche in modo differente.

(3) Trad. dal Dizionario Topografico della Sicilia di V. Amico, voi. II pag. 504.

(4) Conviene qui ricordare che fino all'inizio di questo secolo, in vicinanza di Siracusa, esistevano ancora due grandi paludi chiamate Pantano grande e Pantanelli. Vedi relative voci.

(5) Usato dai più sempre al plurale, Syracusae, così come si rileva in Tolomeo, 1 Por rito. Diodoro Siculo, Strabone, Plinio, Livio, Cicerone.

(6) In Kamarina.

(7) Breve storia di Sicilia, Ed. ERI 1970.

(8) Nota la somiglianza del nome con cui è stata denominata Ortigia fino a qualche decennio fa: <U scogghiu >

(9) ancor qui una somiglianza con Siracusa.

ORTIGIA

E' la prima parte della città, la più antica. Fu chiamata in vario modo Isola, Ortigia, Arx, Nasos, Homothermos. Fu chiamata Isola perchè circondata tutta dal mare, per quanto già nel periodo di Tucidide fosse trasformata in penisola per mezzo di un terrapieno.

Seguiamo comunque le varie vicissitudini di questo lembo di terra, così come scrissero vari storici. V. Amico (10): «Ortigia poi, sono parole dello scoliaste di Pindaro da Ibico, essendo stata isola un tempo, indi per riempimenti annessa al continente divenne penisola». Nel tempo di Strabone e di Tullio era unita per un ponte alle altre parti della città: «Ortigia congiungesi per un ponte al continente», scrisse Strabone nel lib. VI, e Tullio, Verr. VI: «Siracusa ha dei porti che si comprendono nell'aspetto della città, ed avendosi degli aditi tra loro diversi, congiungonsi e confluiscono nell'uscita, e nella congiunzione quella parte della città che appellasi isola disgiunta per angusto tratto di mare, ricongiungesi e condensi da un ponte». E nuovamente dicesi formata penisola dallo scoliaste di Tucidide: «Si giace nella penisola la città di Siracusa, formando l'istmo da qui il gran porto di là l'altro mare» (11). Ed ancora V. Amico:

«E così perdurò sino al 1683, in cui per ordine del principe, Lignense, viceré in Sicilia, scavate due fosse ed introdotta da ogni parte l'acqua, divenne novellamente isola fornita tuttavia di due ponti».

Per la precisione già nel 1552, ai tempi dell'imperatore Carlo V si scavarono delle fondamenta per costruire nuove fortificazioni ed aprire un istmo, ma durante i lavori «fu trovato un canale di piombo lungo due braccia che da ogni parte aveva scritte queste iniziali in lettere maiuscole TI. CL. CAE. AUG. GER. cioè Tiberius, Claudius, Caesar, Augustus, Germanicus. Fazello (12) vide questo tubo e ne lasciò nota nella sua Storia Deca I, lib. VI) (13).

L'improvviso sgorgare di un fiume d'acqua dolce fece sospendere i lavori fino a che Claudio Lamoraldo, principe di Ligne, fece iniziare e portare a termine felicemente i lavori del taglio dell'istmo, sotto progetto del celebre ingegnere militare Carlo Grunemberg. Tutto ciò per rendere militarmente più forte Ortigia.

Sull'origine del nome Ortigia vi furono varie interpretazioni. Secondo Strabone fu chiamata così in quanto uno dei primi gruppi di coloni greci, arrivati dalla nostra terra, proveniva da un paese dell'Etolia, chiamato Ortigia.

Il nome deriva, comunque, dal vocabolo greco che significa quaglia e gli antichi scrittori greci chiamarono Ortigia (14) quel l'isola delle Cicladi che, poi, fu detta Delo.

Secondo la mitologia greca a Delo nacquero Artemide (15) ed Apollo.

Da ciò si pensò che la nostra isola, in periodo greco, fu chiamata Ortigia in quanto consacrata ad Artemide. Secondo altri, i Greci qui approdati, vedendo volteggiare in cielo stormi di quaglie, avrebbero dato nome di Ortigia, nome che poi fu mantenuto quando consacrarono l'isola ad Artemide.

Questo primo nucleo urbano fu chiamato pure Arx in quanto fortezza della pentapoli «La gran fortezza costruita un tempo dal tiranno Dionisio, dalla quale l'isola stessa assumeva anche il nome, e la magnifica abitazione dello stesso Dionisio a quella contigua, entrambe rase al suolo per opera di Timoleonte».

Da Livio e Cluverio, Ortigia fu chiamata pure Nassos. Vocabolo che si giudica derivato da Nasos, termine dialettale in uso presso i Greci di Siracusa, che significa sempre isola.

Fu chiamata pure Hyperia, ritenendo essere Ortigia quella Hyperia nominata nei versi di Omero al lib. VI. »Ibat ad Phaeacum virorum populumque, urbemque ;

Qui antea quidam habitabant in spatiosa Hyperia

Prope Cyclopas...».

Fu anche nominata Homothermos, per quanto non vi sorgessero acque tiepide naturali.

Scrisse Goltzio a tal proposito e poi P. Ottavio Caetano (cap. XXIX) che tale nome deriva dal fatto che l'isola si trova in posizione Sud-Est e circondata da acque tiepide a somiglianza di molti bagni naturali termali.

A proposito di acque in Ortigia non si può fare qui a meno di parlare della celebre fonte Aretusa.

(10) Op. Cit., Vol. II pag. 237.

(11) E' singolare come le tre più importanti colonie di Corinto: Corcira, Siracusa e Potidea, avessero ognuna due porti allo stesso modo della città di origine dei fondatori. Corinto sorgendo su un istmo disponeva di due porti.

(12) Isthmum perfringere perviisque meatibus in antiquam insulse formarti reducere longo labore, eoque non parum per maximam aquarum dulcium vim ex isthmi visceribus affluentissime promanentem impedito, conatus est.

(13) S. Privitera: Storia di Siracusa, pag. 535 in nota alle opere di incanalamento di acque da condurre in Ortigia fatte eseguire dall'imperatore Claudio.

(14) Ciò in ricordo di Asterie, figlia di Titano, che fu trasformata in quaglia.

(15) I Romani assimilarono la dea Artemide alla divinità femminile italica Diana. Fasti (III, 263: VI) e Metamorfosi (XV, 497) di Ovidio.

FONTE ARETUSA

Amore, amor, sussurran l'acque; e Alfio Chiama nei verdi talami Aretusa Ai noti amplessi ed al contento acheo l'Itala musa.

(G. Carducci-Primavere elleniche)

La fonte prende il nome da una ninfa di Elide nell'Arcadia, che amata ed inseguita dal dio fluviale Alfeo, implorò aiuto ad Artemide.

La dea cambiò la ninfa in fonte, la fece sprofondare e la fece ricomparire nell'isola di Ortigia. La stessa mutazione effettuò Alfeo (16) in se stesso, per l'amore che egli nutriva verso la ninfa e le sue acque scaturirono in vicinanza di quelle di Aretusa, in quella fonte che viene chiamata Occhio di Zillica.

Il mito di Aretusa ispirò Virgilio nelle Bucoliche (X, I) (17), Ovidio nelle Metamorfosi (754), gli scultori Cimone ed Eveneto che la effigiarono nella coniazione delle monete siracusane.

Il capo di Aretusa su quelle monete è di tale meraviglia e bellezza che ispirò il D'Annunzio «Ti sovvien della bella Doriese nomata Siracusa nell'effigie d'oro co' suoi delfini e i suoi cavalli...» (L'Oleandro) (18).

A parte il mito che nei secoli essa ha ispirato, dobbiamo ricordare che la fonte Aretusa non è altro che una sorgente di acqua proveniente dal sottosuolo, che si viene a formare, allo stesso modo della fonte Ciane, dalla raccolta in pochi grossi canali delle acque sotterranee, formatisi con molta probabilità nella valle dell'Anapo o del Cavadonna (19) e che poi risalgono a «gorgo» là dove incontrano frontalmente un terreno poco permeabile e resistente alla pressione idrica.

L'importanza della fonte Aretusa nell'antichità fu dovuta soprattutto al fatto di essere una gran fonte d'acqua che permise autonomia idrica illimitata dentro una piccola isola.

Con il suo concorso è nata la città di Siracusa e, grazie ad essa, dai tempi remoti fino al 1169 si andava lì ad attingere dolcissime acque per gli usi svariati.

Il 1169 segnò la data di un violento terremoto che fece seccare per qualche giorno la fonte e dopo, rispuntata l'acqua, ci si accorse che era di sapore salmastro.

Da allora a tutt'oggi le acqtie della fonte Aretusa si sono mantenute sempre salmastre.

Circa l'ubicazione della fonte, stando in fede a quanto ci hanno lasciato scritto gli storici, c'è da aggiungere che essa nel tempo non si è mantenuta sempre nello stesso posto (21).

Fazello stabilendola al lato occidentale, scrisse «Aretusa era una volta di grandezza indicibile, poiché molti ruscelli che sgorgano all'intorno, e scorrono oggi a guisa di fiumi per vie diverse presso i magazzini dei conciapelli, uniti un tempo insieme formavano un lago, che del circuito d'uno stadio stendevasi dallo speco donde oggi sgorga, sino al fonte, che all'età mia prendeva nome dai Canali, talché ancor si osservano vestigia di sassi e di acque dov'era l'antica porta della città detta Aretusa da Livio, ma nell'età mia dei Saccari, donde secondo lui entrò Marcello nell'isola». Ma Cluverio tradusse da Livio che Aretusa sboccava nel porto minore lato Nord-Est «poiché Merico, uno dei Prefetti della città, nell'assedio di Marcello, prese a custodire quella parte di città che stendesi dal fonte Aretusa sino al porto grande».

«Era una porta presso Aretusa, dove nottetempo ordinò Marcello sbarcassero quelle schiere, cui Merico, secondo il patto, doveva dare adito in città: era, secondo Livio, rimpetto Acradina, di cui tutto il muro esteriore» nota Cluverio «esser recinto verso oriente dal grande e dal piccolo porto». Scrive, inoltre, Tullio «esser stato il fonte di Aretusa nella punta dell'isola»,

intendendo con ciò non la punta estrema del castello Maniace bensì la punta che è vicina alla terraferma e guarda Acradina (Livio, Solino). Il Cluverio sulla fonte Aretusa conclude: «E' certo dunque essere stata Aretusa in quel sito dove descrivonla gli autori sicoli, non solo essersi appartenuta Acradina al mare esterno ed al porto piccolo, ma al grande altresì, ed in questa sua parte avere Marcello ordinato lo sbarco nel luogo della porta, che era vicina al fonte Aretusa».

Solino enumera, poi, i maggiori monumenti contenuti nel porto marmoreo ed attorno alla fonte Aretusa. Il Fazello, infine, rende più chiara la questione grazie ad osservazioni fatte ai suoi tempi. «Erasì dunque ben vasto il fonte Aretusa, abbondante in pesca, attorniato di massi disposti a mo' di rete nel mare, che impiestrati di molta mistura di pece e di bitume ne allontanavano i flutti; se ne ammirano ancora evidenti vestigia, perciocché all'età mia vedevansi i vicini fondachi dei conciapelli fabbricati su queste masse di materia bitumosa... Sparì intanto ad un tratto l'Aretusa negli anni di mia giovinezza nel 10 gennaio del 1506, ma molte fonti di acqua sgorgarono nell'istmo e nel lido del porto marmoreo, che subito mancarono al riapparir dell'Aretusa».

(16) Raccontato da Pausania nelle Eliache.

(17) «Così avvenga che quando tu scorrerai sotto l'acqua del mare Sicano, l'amara Doris non mescoli con te le sue acque salse».

(18) L'effigie di Aretusa venne pure ricordata nella carta moneta da L. 500 emessa nell'anno 1966, come pure nella comune serie di francobolli denominata tipo «Siracusana» poi «Italia turrita» tutt'ora in corso.

(19) E' pressoché impossibile nensnre che una vena d'acqua dolce possa infiltrarsi dalla Grecia sotto rocce marine di varia natura geologica per oltre 600 Km e ad una profondità cie va intorno ai quattromila metri per arrivare in Ortieia E' facile invece presumere che le acque dei fiumicelli Tblei antistanti Ortigia, attraversando terreni calcarei spesso fragili e permeabili, si incanalino sotto terra, attraversando anche il porto grande di Siracusa, che in fondo rimane pt» fondo poche decine di metri, per rispuntare poi non appena incontrano un con trafforte roccioso poco permeabile. Nella nostra zona è notorio fin dall'antichità il corso del fiume Bottigliata, detto pure di Feria, che dopo quattro miglia dalle sorgenti sprofonda sotto terra per riapparire a un miglio di distanza: quindi percolo ancora un miglio, poco prima di unirsi all'Anapo in vicinanza di Pantalica un seconda volta, scompare per riapparire dopo un miglio. Lungo il corso dell'Anapo sono poi ben note le «peritorie» dove incanalandovi le acque del fiume esse scompaiono del tutto, immettendosi sicuramente per mille canali sotterranei naturali. Lo stesso dicasi per il fiume di Bagni che sprofonda sotto terra e si pensa riappaia fot- mando le fonti del Ciane. Già il Bonanno fu dell'opinione che le acque dell'Aretusa provengano dalla Sicilia. Quest'opinione, mai provata sperimentalmente, fu poi sostenuta dal Ferrara, dal Cavallari, dallo Schubring.

(20) Sec. La Lumia «Storia di Sicilia sotto Guglielmo il Buono», quel terremoto sarebbe avvenuto il 4-2-1170.

(21) «In hac insula extrem est fons aquae dulcis, cui nomen Arethusa est, incredibili magnitudine, plenissimus piscium, qui fluetu totus operiretur, nisi munitione ac mole lapidum diiunctus esset a mari...». Cicerone, Verrine IV.

ACRADINA

E' la seconda parte della città. Fu chiamata dai Greci sicelioti con nome probabilmente derivato da *Achras Achrados*, tradotto dai latini *Apiris Silvestribus*. Il toponimo corrisponderebbe con voce odierna a «Terra dei peri selvatici».

Secondo G. Alessio (22) questo toponimo si connette con voce greca di origine egea e può essere attribuito all'immigrazione in Sicilia di genti egee, forse Elimi.

Da un punto di vista vegetazionale la derivazione del nome ha grande importanza in quanto ci dice che quell'area già nel 700 a.C. si presentava, sicuramente accidentata e forse povera di terra, con una flora arbustiva abbastanza rada, con sparso e dominante (tanto da dare origine al toponimo) qua e là il perastro (23).

Tale pianta è specie spontanea del nostro paese e dell'area del bacino del Mediterraneo (24).

Di questa pianta si fece largo uso fin dai tempi remoti. Dove si sono trovate case palafitticole, ci si è accorti che esse spesso poggiavano su tronchi di perastro.

Anche la coltura del pero è antichissima. Da documenti egizi risulta chiaramente che queste civiltà avevano sperimentato varietà mangiabili di questo frutto, tanto da coltivare largamente la pianta del pero lungo la valle del Nilo.

Non sappiamo con esattezza quando siano state importate in Sicilia le prime varietà fruttifere di pero, c'è comunque da supporre che ciò sia avvenuto in periodo greco.

Holm (25) così scrisse di Acradina: «A settentrione dell'Ortigia si stende una regione piana per un tratto di più di 800 metri; a questa distanza il suolo si eleva ad un tratto e forma un altipiano, il quale verso oriente e verso settentrione cade piuttosto scosceso sul mare, mentre verso ponente si prolunga conservando dapprima la stessa larghezza e poi, s'inoltra verso l'interno, diventando sempre più stretto. Poco lungi dal punto dove il margine settentrionale di questo altipiano si allontana dal mare addentrasì una baia ristretta: la baia di Santa Panagia o Bonagia, la quale si continua in una piccola piega che il terreno forma a mezzodì. Una linea tirata da questa baia alla punta settentrionale dell'Oriente — a levante dal punto dove essa è congiunta col continente — stacca dal pianoro, che si protende in direzione di occidente, una parte dello stesso particolarmente elevata, che ha una circonferenza di 9000 metri ed una superficie che è forse sei volte quella dell'Ortigia. Questa linea, che è segnata dagli avanzi di una muraglia scoperti nel 1839, è sicuramente il confine occidentale dell'Acradina. Invece vi sono dei dubbi intorno alla estensione verso mezzodì di questa parte della città. Da un lato si deve supporre che la parte più antica della Siracusa continentale sorgesse vicinissima all'isola, che era stata colonizzata per prima (in altri termini, che la popolazione dell'Ortigia si allargasse, prima che altrove, sulla spiaggia vicina): ne deriverebbe necessariamente, che il

piano tra l'isola e l'altipiano, or ora descritto, apparteneva all'Acradina. Ma quest'ultima conclusione è da parecchi contestata. Questi sostengono che solo l'altipiano situato a tramontana conteneva la parte della città detta Acradina, per la ragione che solo l'altura era in condizione di offrire ad una città la necessaria sicurezza. In appoggio a questa opinione si aggiunge altresì che nel declivo meridionale del pianoro si trovano grandi cave di pietra e anche più verso mezzodì, nello stesso piano, grandiose catacombe e cave di pietra ed è difficile ammettere che si trovassero cave e specialmente catacombe nell'interno di una città greca...

(Nelle catacombe si trovano tracce di escavazione che portano segni di un'epoca anteriore al cristianesimo; ma sembra che allora non fossero scavate per servire da tombe: probabilmente furono fatte per rintracciare acqua o per costruire pozzi... Le latomie dei Cappuccini, Cassia, Navanteri appartengono all'epoca più antica di Siracusa).

Dopo la grande guerra ateniese esse servirono ai Siracusani per tenere in prigione i nemici vinti; ma già un secolo prima, ai tempi del filosofo Senofonte, se ne fa menzione. Dobbiamo quindi ammettere che esse siano state scavate in un'epoca in cui ormai l'Acradina formava parte di Siracusa. Ma da ciò non risulta affatto che questa parte della città si trovasse a settentrione delle latomie. Si potrebbe, altresì, ammettere che esse formassero il confine settentrionale dell'Acradina che, oltre al resto, fossero state scavate anche allo scopo di rendere difficile un assalto contro la città dalla parte superiore e che si trovassero nel mezzo della città, la quale si estendeva tanto a mezzodì che a settentrione di esse. Può ben darsi che si mettessero a profitto, per cavare pietre da fabbrica, gli orli di una roccia entro la città, poco adatti a costruirvi delle case.

Pertanto, se l'esistenza delle latomie e delle catacombe non ci offre argomento a negare che la pianura tra l'Ortigia e l'altipiano dell'Acradina possa aver fatto parte di questo quartiere della città, vi hanno d'altra parte ragioni, che ci costringono ad accogliere l'opinione affermativa.

Non c'è dubbio che anzitutto questo spazio si trovava entro le mura di Siracusa che rinchiusero l'Ortigia e l'Acradina. Questo è dimostrato in primo luogo dal fatto che sarebbe stata una imperdonabile negligenza dei loro più vitali interessi, se i Siracusani avessero lasciato tra loro divise le due parti più importanti della città ; in secondo luogo dal fatto che, mentre ci vien riferito come durante l'assedio della città per opera di Marcello, un luogo libero tra la Tiche e la Neapoli (due altri quartieri di Siracusa) fosse occupato dagli assediati, non è mai ricordato un simile spazio tra l'Ortigia e l'Acradina ; ed infine, poi, Tucidide dice espressamente che l'Acradina era congiunta con l'Ortigia per mezzo di una muraglia...

Non vi può essere, quindi, alcun dubbio che l'Acradina abbracciasse così il piano, che è bagnato dal porto grande e dal piccolo, come l'altipiano situato a tramontana dallo stesso. Che delle muraglie di circonvallazione niente più rimanga, è spiegato dal fatto che i materiali si poterono facilmente portar via tanto per mare quanto per terra...».

Tra gli edifici più importanti di Acradina bisogna ricordare i templi di Vesta, Bacco, della Fortuna, di Esculapio, il Ginnasio, l'Agorà, gli Arsenali.

In questa zona della città si trovano il maggior numero di catacombe siracusane. Secondo i risultati degli «Scavi, sul lembo meridionale di essa, nel secolo IV a.C., si era creata una necropoli arcaica, la quale successivamente venne distrutta per sovrapposizione dei fabbricati del nuovo quartiere che Gelone volle includere nella cinta di Siracusa (26).

Questo fatto riceve conferma dalle numerose tracce di edifici, camere sotterranee e cisterne coniche, che di tratto in tratto vennero messe a nudo dagli archeologi. Frammenti plastici decorativi, appartenenti a sontuosi edifici, segnalano l'esistenza di qualche villa suburbana posta sul declivio dell'Acradina, nel periodo della decadenza greca e dell'età romana.

Ma quando, dopo l'assedio e la presa di Siracusa del 212 a.C. sotto Marcello, l'Acradina nella sua parte più nobile diripienda militi data est (Livio. XXIV. 31), questa regione venne lentamente spopolandosi e l'Ortigia fu ridotta a residenza esclusiva del governatore, delle truppe, dei funzionari e dei cittadini romani (27).

Nonostante Augusto, sebbene per motivi politici, avesse tentato di ripopolare la città trapiantandovi una colonia romana nel 20 a.C., nondimeno l'Acradina coll'andare del tempo, nel periodo della decadenza (28) venne sempre più abbandonata e fu destinata dai Siracusani ad abitazione dei morti più che dei vivi. Questo fatto viene confermato dall'esistenza di numerosi ipogei di età romana e cristiana che si vennero creando dentro il suo perimetro, a cominciare dal ciglio dell'altipiano scendendo giù fino alla spiaggia del mare.

Allora si cessò dal tumulare i morti nell'antica e lontana necropoli del Fusco e si creò quella più vicina delle Grotticelle: di cui Cicerone dice: Est ein ad portas Agragianas magna frequentia sepulcrorum (29)

I residui del materiale archeologico che è venuto alla luce dai frequenti scavi che si son fatti in Acradina consistono in tracce di una necropoli arcaica e in frammenti ceramici e molte figurine dei periodi ellenistico, romano e bizantino: ciò denota che l'Acradina nella sua parte meridionale fu sempre più abbandonata dopo la conquista romana, scarsamente abitata in tempi cristiani e bizantini e poi definitivamente distrutta nelle incursioni degli Arabi (30).

In questo quartiere si trovano molti fra i più antichi ed insigni monumenti cristiani della città; è fuori discussione quindi, che questo fu un luogo dove il Cristianesimo si sviluppò e si procurò il suo primo asilo.

Ciò è confermato dal Codice Vaticano n. 866, redatto verso la fine del VII secolo o sugli inizi dell'VIII, il quale parlando delle origini del Cristianesimo in Siracusa, determina certe circostanze di tempo e di luogo (31).

(22) G. Alessio - L'elemento greco nella toponomastica della Sicilia, - 1954-56

(23) In italiano chiamato pure pero selvatico e nel nostro dialetto chiara pirazzu oppure piru prainu.

(24) La sua area di distribuzione va dal Giappone all'Africa settentrionale all'Europa meridionale. La varietà Amigdalformis è tanto diffusa nel Meridione d'Italia che può considerarsi pianta tipica del bacino del Mediterraneo.

(25) Storia della Sicilia nell'antichità, I° pag. 263.

- (26) Cavallari, Topografia di Siracusa pagg. 69-182.
- (27) Orsi, Not. Scavi 1902, pag.402 e segg.
- (28) STRABONE, Geografia, vol. III, lib. VI, pag. 127-8, (Trad. F. Ambrosoli)
- (29) ORSI, Not. Scavi-1891, p. 395-6.
- (30) ORSI, Not. Scavi 1912, p. 292.
- (31) LANCIA DI BROLO, Storia della Chiesa in Sicilia, volume I. pag. 43.

TICA

La terza parte di Siracusa fu chiamata Tycha (o Tyche in termine ionico) e si popolò dopo Acradina. Subito, per grandezza, diventò la seconda delle Siracuse.

Confinava ad Est con Acradina, ad Ovest con Epipoli, a Nord con i campi della odierna Targia (32). Era cinta da muraglie intervallate da porte e torri.

Ebbe tal nome per un tempio ivi eretto in onore della Dea Fortuna. Scrisse Cicerone in Verr. lib. IV, «La terza città appellasi Tica per esservi stato il tempio della Fortuna; è decorata di un amplissimo Ginnasio e di molti edifici sacri».

Secondo Arezio a Tica appartenevano le porte Agragiane, in vicinanza delle quali vi era un'area cimiteriale citata da Cicerone (Tuscul lib. V) in quanto in essa vi si trovava la tomba di Archimede (33).

Durante quella visita in Siracusa, Cicerone poté osservare lo stato di degrado in cui erano ridotte Ortigia, Acradina e Neapoli, mentre solo Tiche rimaneva popolosa (34). Hanno lasciato pure testimonianza scritta di Tica: Livio (XXV, 25), Diodoro Siculo (XI, 68), Plutarco, Stefano Bizantino.

(32) Secondo il Oliverio ed il Bonanno; suoi confini arrivano fino al porto dei Trogili (dove ora esiste il pontile ISAB). Il Bonanno credette invece che Tiche fosse meno estesa mentre al porto sopra menzionato vi arrivassero i confini di Acradina.

(33) *Ex eadem Urbe humilem homunculum a pulvere et radio excitabo, qui multis annis post fuit, Archimedem; cuius ego Quaestor ignoratum ab Syracusanis, cum esse omnino negarent, septum undique, et vestitum vepribus et dumetis indagavi sepulchrum: tenebam enim quosdam senariolos, quos in eius monumento esse inscriptos acceperam, qui declarabant in summo sepulchro Sphaeram esse positam cum cylindro. Ego autem cum omnia collustrarem oculis (est enim ad portas Agragianas magna frequentia sepulchrorum) animadverti columnellam non multum a dumis eminentem: in qua inerat Sphaerae figura et Cylindri. Atque ego statim Syracusanis (erant autem principes mecum) dixi, me illud ipsum arbitrari esse, quod quaererem; immissi cum falcibus multi purgarunt et aperuerunt locum; quo cum patefactus esset aditus ad adversam basim accessimus; apparebat Epigramma excessis posterioribus partibus versiculorum, dimindiatis fere. Ita nobilissima Craeciae Civitas,*

quondam vero etiam doctissima, sui civis unius acutissimi monumentum ignorasset, nisi, ab homine Arpinate didicisset.

(34) Coliturque ea pars (Tiche) et habitatur frequentissime.

NEAPOLIS

La quarta parte della città fu chiamata Neapolis (Napoli) cioè Città Nuova da Nea e Polis. Scrisse Cicerone nelle Verr. «Poiché fu ultima edificata appellasi Neapolis e comprende un grandissimo teatro, due egregi templi, l'uno di Cerere l'altro di Libera e la statua di Apolline che appellasi Temenite molto bella e grandissima». Tucidide ci narra nel lib. VI il motivo della fabbricazione delle mura, avvenute nel II anno della CXI olimpiade «Per quello inverno sollevarono anche i Siracusani un muro dinanzi la città in tutta quella parte dalla quale guarda le Epipoli, incluso dentro Temenite, di modo che se forse mai combattessero, dalla parte da cui più inferma era la città non potessero circondarsi».

Dopo la vittoria di Imera, avvenuta nel 480 a.C., Gelone a maggior ornamento della città, fece costruire in onore di Cerere e di Proserpina, due nuovi templi, i quali furono rinchiusi da un solo muro. Non si può dire con certezza in quale punto furono eretti. Cicerone li pone nella Neapolis e lo stesso pare voglia dire Diodoro, quando parla del saccheggio di quei due templi e del sobborgo di Acradina fatto da Imilcone nel 396 a.C. Quel sobborgo facilmente occupabile dai nemici non poteva essere che Neapolis, in quanto Tica, unita ad Acradina forse sotto il governo di Gelone, doveva essere circondata da un muro ai tempi di Trasibulo.

E' bene, però, notare che, prima del 396 a.C., non si può propriamente parlare di una Neapolis come parte integrante della città; esisteva un sobborgo forse di poche case sparse attorno al temenos del tempio di Apollo; solo più tardi quel sobborgo crebbe tanto da diventare, e per lo splendore degli edifici e per il numero degli abitanti, una nuova città.

Dionisio aggiunse Neapolis ad Acradina per mezzo di una cinta di mura, completamente forse di quella muraglia che i Siracusani per premunirsi da un assalto degli Ateniesi, avevano eretto attorno al Temenite prolungando quella muraglia fin quasi al porto grande. Così Dionisio volle chiudere anche quella parte bassa, per quale era entrato Imilcone nel 396 a.C. Questa nuova costruzione fu compiuta nel 385 a.C. (35).

EPIPOLI

Una quinta città, per quanto con poche costruzioni e pochi abitanti ai tempi di Cicerone, fu Epipoli. Fu chiamata così perchè costruita in alto rispetto ai quattro quartieri. «Soprastare nomen ei imposuerunt Epipolae, quod sit excelsior reliquis» Tucidide lib. VI.

Nel 492 a.C. fu iniziata la vasta recinzione muraria per far entrare nel cerchio delle fortificazioni la vasta terrazza triangolare dell'Epipoli.

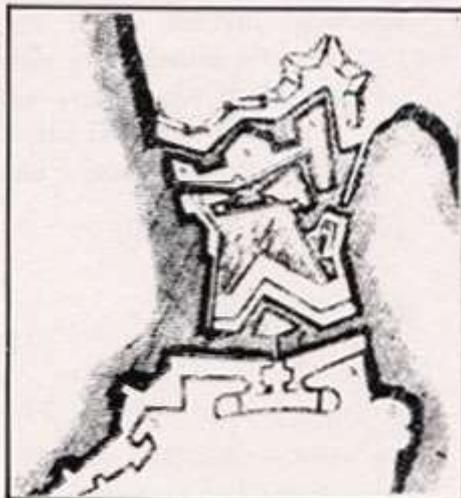
Siracusa, finite le fortificazioni, si presentava così come un vasto campo trincerato, con un perimetro di mura superiore a quello di qualunque città greca, circa 14 Km.

(35) L'Arezzo ci fa sapere che ai suoi tempi (sec. XVI) la contrada dove sorge Neapolis veniva chiamata «Muragli»

TRASFORMAZIONI URBANE DELLA PIAZZA D'ARMI DI MONTEDORO

Si noti la pianta della fortezza costruita nel XVI secolo; essa rimase invariata fino agli inizi del nostro secolo. Si noti l'interramento dei fossati e la costruzione del Molo S. Antonio nella pianta odierna.

Da "Plan de la ville
de Syracuse" di
P. del Callejo y Angulo
Vienna 1719



Da una pianta
di Siracusa
scala 1:10000
anno 1904
Ist. Cartog. Ital.
di E. Calzone - Roma

Da una
odierna pianta
di Siracusa
ed. E.P.T.



Ricordati dei tempi antichi, considera gli anni delle generazioni che furono: chiedi a tuo padre, che te lo spieghi, ai tuoi anziani, che te lo dicano.

(Bibbia - Deuteronomio 32,7)

CAP. II

Località ricadenti entro la Pentapoli

TOPONOMASTICA DELLE LOCALITÀ' RICADENTI ENTRO LA PENTAPOLI

NOTE INTRODUTTIVE

Con la vittoria di Marcello, Siracusa non rimase che una provincia di Roma e per essa incominciò il periodo, pur tra alterne vicende, della decadenza.

La città andò via via ad assottigliarsi tanto è vero che già nel periodo romano (dopo il 30 d.C.), vedendo l'imperatore come «l'immensa città era oramai diventata spopolatissima, non potendosi più tutto quello spazio, compreso nel giro di centottanta stadii, riempirsi, come un tempo, di abitatori, stimò di popolare meglio quella parte di Acradina più vicina ad Ortigia e vi mandò una grossa colonia romana ad abitarvi (Strabone). Fu allora che natii e coloni, Greci e Latini, si videro insieme commisti, e formare un sol popolo, udironsi parlare due linguaggi e si rifiusero con le nuove le antiche costumanze» (36).

Nel medioevo e durante le vicissitudini a cui la Sicilia fu soggetta, Siracusa continuò a mantenere la sua importanza nell'ambito regionale; ma nel periodo baronale fu coinvolta sempre più in tutte quelle situazioni che portarono la nostra terra ed il nostro popolo ad uno stato di decadenza generale.

Demograficamente, Siracusa si ridusse sempre più sino ad avere la città contenuta nella sola Ortigia.

In questa situazione rimase fino alla fine del XIX secolo.

Ai primi del 1800 in Siracusa si contavano appena quattordici mila abitanti. Scrisse il Capodieci «In un circuito di più di tre miglia, nelle trincee e nei piani interni della piazzaforte (37) avrebbero potuto seminarsi almeno cinque salme di erbe da far orzo».

E. E. Ximenes in un articolo su Siracusa moderna, pubblicato sul giornale "Secolo di Milano" nel 1888, così scrisse: «Oggi dorme, solitaria madre di morto impero. Ondeggiano le spighe al capo augusto, e sul marmoreo petto passa l'aratro».

Ora Siracusa resta sul castello di Ortigia, piccola lingua di terra a forma di penisola che, staccandosi dal golfo, chiude in un acuto ferro di cavallo l'immenso porto».

Superata la I^a guerra mondiale, in Siracusa si assistette ad un ripopolamento dei vecchi quartieri (38) fino ad arrivare alla odierna pianta cittadina e ad una popolazione di circa centoventimila abitanti (39).

Allo stato attuale si contano sette quartieri: Ortigia, Santa Lucia al Sepolcro, Grotta Santa, Neapolis, Tiche, Acradina, Epipoli (frazioni escluse).

Sei di questi quartieri, fino a cento anni fa, venivano considerati a tutti gli effetti aperta campagna, anche se non mancavano, sparsi qua e là, villette, chiese, conventi, casolari di campagna.

La toponomastica agricola in parte si è perduta, in parte si mantiene. Molte, comunque, sono le persone che non si raccapezzano sull'origine di tanti toponimi per cui cercherò di recuperarli ricordando i momenti storico-artistici salienti e le vicende caratterizzanti in qualche modo le contrade.

(36) S.PRIVITERA, Storia di Siracusa Lib. II Cap. II.

(37) Si riferisce l'autore all'area di Corso Umberto, Villini, Pozzo Ingegnere.

(38) ALBERTO BROGGI incaricato dal Comune allo studio della toponomastica viaria nei nuovi quartieri che sorgevano così si esprime nella già citata opera «Al di là del ponte ove, fino a pochi anni or sono, si stendevano silenziose, inermi ed invase dalle erbe selvagge, le estreme difese della vecchia città, e dove, più lungi per l'immenso assoluto pianoro più alcun vestigio non rimaneva degli altri quartieri della Pentapoli, salvo i pochi noti gloriosi avanzi, tutto un meraviglioso fenomeno del ricorso dei tempi si sta ora manifestando. Ivi Siracusa risorgeva poco a poco...» e riferendosi alla toponomastica viaria «da una parte quindi, tutto un mondo di memorie da conservare e tramandare nel tempo; dall'altra tutta una legione di nobili spiriti da rievocare e da additare ai venturi».

(39) Al censimento del 1981 gli abitanti erano 117.689. Giusto il 30,0% dei residenti nella provincia.

PIANO MONTEDORO (ORA QUARTIERE DI CORSO UMBERTO)

Nel periodo di Tucidide, Ortigia era diventata una penisola congiunta, tramite un terrapieno, alla Sicilia.

Ciò si rese indispensabile per dare continuità di spazio ad una città fortemente in espansione che si dirigeva verso la collina di Acradina.

Nella zona ora di via Umberto, in periodo greco vi furono presto costruiti magnifici edifici di cui, allo stato attuale, non restano che pochissime tracce.

Dalla fine del periodo romano al periodo arabo si sa ben poco delle variazioni urbanistiche della zona.

In periodo normanno in quell'area esisteva la chiesa di S. Margherita, per cui si suppone che lì doveva esistere qualche sobborgo o comunque dovevano risiedervi alcune famiglie di contadini.

Il toponimo "Piano Montedoro" è resistito fino ai primi anni di questo secolo in quanto lì esisteva la piazza d'armi, detta prevalentemente di Montedoro e che in una pianta della città

del 1871 (40) viene denominata «Forte a Terra detto dei Tre Ponti», forse perchè, superato il largo denominato Pozzo Ingegneri (ora Piazza Marconi), vi si accedeva dal lato della terraferma, superando due ponti costruiti su fossati che mettevano in comunicazione il porto piccolo con il porto grande. Il terzo ponte metteva in comunicazione la piazzaforte con Ortigia attraverso un ponte che in parte corrisponde all'attuale (41).

Il piano si presentava, nel complesso, come un'isola posta davanti all'Ortigia; era lungo circa 400 metri e largo 200. Stupito dalla possanza di tale fortificazione, così si esprime il Balsamo nel suo giornale di viaggio intorno alla Sicilia, avvenuto nel 1808: «L'entrata di Siracusa per quattro ponti e fossati ha veramente del grande e la rendono ancor più nobile i due porti, che le stanno da un lato e dall'altro ed i quattro ordini di fortificazioni...

Con nostra sorpresa e rincrescimento, però, presto ci accorgemmo che ad un tanto magnifico esterno, altrettanto non corrisponde l'interno della città; avvenga che non vi trovammo che poco di gente e di ricchezza».

Sull'origine del nome Montedoro furono già state fatte varie ipotesi. Secondo il Privitera (42) «sanno i vecchi per tradizione che quel luogo si dice Montedoro per le monete d'oro che vi si trovarono».

Secondo il Capodieci(43) «Fu in seguito alla enorme somma sborsata dai Siracusani per costruire le fortificazioni del porto piccolo che la zona fu chiamata Montedoro».

Secondo il Fazello (44) in quella zona, nel 1552 in seguito a scavi, furono trovati oggetti d'oro per cui lì si doveva trovare la zecca e quindi la rocca di Ierone, costruita su quella di Dionigi.

Le fortificazioni di questa Piazza d'Armi, opera di pregio dell'ingegneria militare del XVI secolo, (45) furono completamente distrutte dopo l'Unità d'Italia in seguito ad una vergognosa speculazione edilizia sostenuta da vari deputati e nobili del tempo con la scusa di cancellare quei simboli di oppressione del vicereame borbonico (46).

Sul piano ricavato (circa 4000 metri quadrati suddivisi in 11 lotti fu iniziata la costruzione di strade e palazzi che nel primo novecento portarono all'attuale assetto urbanistico con il Corso Umberto posto centralmente (Rettifilo) e le strade tutt'intorno disposte a scacchiera.

In ricordo del toponimo Montedoro rimane l'attuale viale (47) sito fra Via Filippo Cordova e i numeri 34-35 del Foro Siracusano.

A lato del porto piccolo esistevano opere esteriori di difesa della fortificazione. Tali costruzioni venivano denominate dagli Spagnoli "Rebellin". Da tale termine deriva il toponimo «Rivellino» che ancora viene dato alla spiaggetta prossima alla darsena piccola. Un circolo nautico costituitosi in quelle adiacenze è stato denominato Rivellino.

(40) «Le città d'Italia dopo l'Unità» - Vallardi, 1871.

(41) Il ponte che andava dalla piazzaforte al terrapieno di mezzo esiste a tutt'oggi e corrisponde a quello che viene chiamato ponte della Mezzaluna. Il ponte che proseguiva dal terrapieno di mezzo per Ortigia fu allargato nel nostro secolo e fu continuato con il ponte che immette in corso Umberto.

(42) Op. Cit.

(43) G. M. CAPODIECI, *Antichi monumenti di Siracusa*, SR 1813

(44) T. FAZELLO, *De rebus Siculis decades duae*, PA 1558.

(45) T. CARPINTERI, *Siracusa città fortificata*, PA 1983.

(46) PARLATO, *Siracusa dal 1830 al 1890*, CT 1919 «Taluni di questi voti che riguardano in gran parte il miglioramento e gli interessi di Siracusa, vennero, con gli anni e con stimata insistenza, raggiunti; tra i quali principalissimo lo svincolo della piazza dalle servitù militari, pel quale si era interessato anche vivamente il Bixio, in un discorso tenuto al Senato nel marzo 1871, e che si ebbe poi nel 1885, con la demolizione dei fortificati, per intelligente e solerte opera del marchese Antonio Rudinì, mentre era deputato di Siracusa. Questo abbattimento di fortificazioni, oramai inutili, contribuì moltissimo al miglioramento edilizio della città ed al suo maggiore incremento».

FORO SIRACUSANO (VILLINI) (AGORA')

E' un'ampia area adibita in parte a piazzali in parte a giardini pubblici, chiamati dai Siracusani «Villini». Sul lato nord sorge il Sacrario dei Caduti (Chiesa del Pantheon), alta costruzione cilindrica, opera dei fratelli Rapisardi ed edificata nel 1936.

Sul lato Sud, verso la via Imera, delimitate da un recinto, si possono osservare le basi di alcune colonne che appartenevano probabilmente all'Agorà del periodo greco (48).

Il mercato della città si trovava rinchiuso dentro le mura ed era situato in quella strettoia che congiungeva Acradina ad Ortigia. Cicerone, infatti, ci dice che l'Agorà si trovava in vicinanza del porto grande (49a). Mentre in un'altra occasione ci specifica proprio che esso era uno dei più begli ornamenti di Acradina.

«Si può pertanto abbozzare il seguente quadro di Siracusa, quale era alcuni decenni dopo la sua fondazione. La città interna sorgeva sull'isola di Ortigia, adorna dei più antichi templi è celebre per la sorgente Aretusa; della città esterna, le abitazioni private si addossavano sull'altipiano di Acradina, mentre la pianura a mezzodì del pianoro era occupata principalmente dal mercato, dagli edifici pubblici a quello uniti e da magazzini commerciali».

Questo spazio si può paragonare a quello che a Roma si stende tra il Campidoglio, il Palatino ed il Quirinale e che diventò il Foro Romano.

Opere civili che ricadevano in quell'area furono: l'Agorà, chiamata da Cicerone Forum maximum, essa era adorna di bei portici, statue (fra le quali famosa quella di Gerone I), altari (come quello della Concordia menzionato da Livio XXIV, 21), edifici a funzione sacra e pubblica come il pritanèo ricordato da Diodoro e Cicerone.

(48) Promotrice della formazione dei villini fu la Lega Pro Siracusa, che inizi del secolo, inviò un memoriale al commissario prefettizio perchè «fosse la: sgombro per quanto più fosse possibile l'antico Foro Siracusano, non solamente rendere omaggio al posto dove furono discussi i più gravi interessi dell'antica pot siracusani, ma perchè, associando il culto del

passato ad un'opera di abbell' della città moderna si potessero assicurare alle nuove generazioni i grandi van igienici di una vasta piazza giardino».

(49 a) Verr. V, 37; Verr. IV. 53.

PIANO DEL POZZO INGEGNERE (GIÀ' LARGO BENGASI) (ORA PIAZZALE MARCONI)

Il piano, fino ad ora in vernacolo denominato «puzzu 'ncigneri», porta il nome da un pozzo d'acqua potabile ed abbeveratoio annesso, esistenti sul luogo dove ora è il distributore di benzina, alle spalle di un bar ed alla estremità del villino di Via Malta.

A chiarimento della toponomastica del luogo, mi fa piacere qui riportare una lettera che l'illustre Cav. Francesco Carpinteri inviò al nostro caro amico comune prof. Vittorio Lucca in data 12-10-79: « ... Siamo in Piazza Marconi di Siracusa, quel grandissimo spiazzale che ci ricorda, fra l'altro, a noi anziani, il luogo ove venivano addestrate le reclute destinate al reggimento di fanteria. La piazza d'armi. Vi si tenevano pure le Fiere del bestiame e delle attrezzature della nostra agricoltura, in determinate festività dell'anno: Corpus Domini, Santa Lucia, Sant'Isidoro. Era ed è, la località ove si svolgevano quotidianamente le contrattazioni sia delle merci che della mano d'opera agricola...».

La spiegazione, della denominazione "Puzzu 'ncigneri" ce la forniscono due documenti del Senato siracusano.

L'abbeveratoio venne progettato dall'ingegnere Ignazio Del Pozzo e, costruttore ne fu il maestro Giuseppe Branciforte.

Il 9-10-1721, l'ingegnere Del Pozzo rilascia il prescritto certificato di ultimazione dei lavori, i quali comprendono: «il condotto dell'acqua, nel contenuto di canne centotrenta in circa, con le canne quaranta di ciancata e sua fabbrica attorno di calce e rena. Pertanto l'Illustrissimo Senato gli potrà pagare quel denaro cui va creditore». Vedasi: «Atti del Senato di Siracusa, volume n. 48 pag. 169 e volume n. 49, pag. 169».

Pertanto ritengo che il pozzo di Del Pozzo, fece nascere (la toponomastica) "Pozzo Ingegnere"».

Notizie storiche.

Il piano rappresentava, nei secoli passati, un importante crocevia. Da esso si dipartivano l'unica strada che, nel periodo borbonico, immetteva in Ortigia (50) e le due antichissime vie pubbliche costiere del periodo greco che dall'Agorà conducevano una al porto Eoro (di Netum) e Valtra a Leontini ed Aet- la (via Megara) (51) (52).

Che in quel posto preesistesse un abbeveratoio o un pozzo prima del 1721 non si hanno notizie sicure.

Di un abbeveratoio detto di S. Antonio (53) e di cui non si è certi che corrisponda a quello qui in discussione, ne fa menzione il Capodieci quando scrisse che un braccio delle acque dell'acquedotto di Galermo fu portato nell'anno 1440 fino all'abbeveratoio detto di S. Antonio (55). Del "Pozzo ingegnere" abbiamo una prima descrizione chiara nel modello ligneo della

Piazzaforte Borbonica di Siracusa noto come Plastico di S. Martino, ora conservato al Museo di Palazzo Bellomo e databile intorno al 1770.

In quel plastico, il pozzo venne indicato chiaramente in quanto punto di interesse militare da distruggere in caso di assedi alla città.

Il Privitera (56) poi ci fa sapere che nel 1837, scoppiato il colera a Siracusa, la cittadinanza, per dissetarsi, utilizzava l'acqua di tale pozzo, ritenuta sicura ai fini della potabilità. Le acque venivano portate in Ortigia con un carro fornito di botte.

(49 a) Verr. V, 37; Verr. IV. 53.

(50) Quella strada aveva un tragitto che all'incirca coincide con quello della attuale Via Tripoli. All'altezza dell'attuale Via Bengasi si incontrava il primo ponte che immetteva nella Fortezza a terra. Ciò si rileva da un'incisione su disegno del Conte Cesare Gaetani, eseguita ai primi anni del milleottocento e denominata Typus Cwitatissiracusanarum.

(51) Aetna città, corrisponde all'attuale Catania.

(52) Fra le due pubbliche vie, sulle carte topografiche della città di Siracusa stilate in periodo borbonico, si può rilevare una strada (detta in dialetto «di Rigina» e corrispondente alle attuali Via Crispi e Viale Ermocrate) che conduceva al Fusco. Da qui una serie di trazzere che portavano a Florida, Canicattini Bagni, Belvedere via Tremilia.

(53) Tede toponimo forse passò dall'allora esistente quartiere S. Antonio (ubicato fra l'attuale mercato ittico e la V. Elorina) all'omonimo molo. Il quartiere era chiamato di S. Antonio in quanto lì fu costruita fra l'XI e il XII secolo una chiesetta poi dedicata al Santo. Poiché detta chiesa si trovava vicino alla spiaggia fu demolita in periodo borbonico in quanto di intralcio alla costruzione delle fortificazioni difensive della città.

(54) Antichi monumenti di Siracusa. Tomo I pagg. 94 e 289.

(55) «Lo scaricatoio di un antico acquidotto» a mare, vicino al Pozzo Ingegnere è segnalato nella pianta della città di Siracusa tratta dal libro «Le città d'Italia dopo l'Unità» Vallardi, Milano 1871. In seguito, con i lavori di sistemazione del porto grande, ne furono distrutte le tracce.

(56) Op. cit., Lib. Ili cap. XV.

PONTE DELLA STOPPA (Zona via Arsenale)

Rilevo il toponimo da una petizione che il Consiglio Comunale di Solarino inviò a S.E. il Ministro Condronchi in data 19-10-1896, in quanto « il Municipio di Florida dando ogni esecuzione all'art. 23 del regolamento di polizia urbana col quale è disposto che i canapi e i lini non si possono introdurre nell'abitato se non sono perfettamente macerati e dichiara in contravvenzione tutti coloro che venendo da Siracusa con carichi di lini macerati debbono

transitare dalla strada nazionale che attraversa l'abitato. Il Consiglio Comunale intercede presso il Ministro affinché sia dato libero transito ai passanti.

Il Consiglio Comunale di Solarino ritenuto il fatto che a Siracusa esiste un maceratoio governativo, detto il Ponte della Stoppa, dove gli abitanti agricoli di Solarino, Florida. Canicattini e Belvedere in agosto di ogni anno vanno a depositarvi i lini raccolti nel mese di giugno e che dono macerati e a giorni stabiliti, se ne rilevano trasportandoli sui carri nei rispettivi comuni. Tale brevissimo lavoro di trasporto viene compiuto in cinque o sei giorni ed i contadini di Solarino non essendovi strada praticabile, sono costretti dover transitare per la strada nazionale Siracusa. Passo Marino che attraversa l'abitato di Florida...».

Poiché tale denominazione è ormai scomparsa, dopo aver chiesto a persone ultraottantenni notizie sull'ubicazione di tale luogo, con un poco di pazienza ho potuto rilevare la posizione topografica.

Si trattava di una località compresa fra il porto piccolo e la linea ferroviaria. Area comprendente la via Arsenale e l'attuale complesso di palazzine sede dell'INA, della SIP, del palazzo CTSL, etc. Insomma l'ex area un tempo occupata dal molino e pastificio Conigliaro.

Oui esistevano i maceratoi della canapa e del lino che funzionavano sfruttando il rigagnolo d'acqua perenne di un ruscelletto che passando da lì, sboccava nel porto piccolo (57). In vicinanza della foce di quel ruscello, nell'ottocento, iniziava la strada detta dei Cappuccini e per immettervisi bisognava attraversare un ponte per l'appunto denominato Ponte della Stoppa.

A proposito di maceratoi c'è da ricordare che essi, nel tempo in cui si coltivavano dalle nostre parti lini e canape furono oggetto di molte polemiche cittadine in quanto ritenute responsabili di aria malsana e quindi di malattie. «Nel 1779 il Governatore di Piazza, Filippo Roffia, pretendeva che si spiantasse la canapa dagli orti vicini, e che non si portasse a macerare alla corrente dell'Anapo come causa produttrice dell'aria malsana. Il Senato riunì una deputazione dei medici dei più accreditati di Siracusa... i quali scientificamente risposero, che ciò affatto non apportava nocumento alla salute pubblica. La suprema deputazione, cui si era fatto ricorso, si acquietò al giudizio dei medici, ed il canape nè fu tolto, nè cessò di macerarsi»

(57) Quel ruscello raccoglieva le prime acque dall'area ora occupata dalle attuali V. A. Palma, V. F. Juvara. V.le Zecchino. V.le Tica. Si formava all'indietro un letto che scendendo nel posto ove ora sorge la parte iniziale di V.le Zecchino (complesso S. Giorgio) proseguiva per V. S. Sebastiano. Oui sboccavano le acque perenni provenienti dalla Trina di Neeromoli Crotticelli («otto villa Fegotto). Quindi il ruscello proseguiva verso l'arca del Santuario della Madonna delle T. acrome e noi costeggiando in parte il V.le L. Cadorna ed attraversando P.zza Euripide e V. dell'Ar-senale sboccava al porto piccolo di Siracusa.

(58) Giaracà. Cenno Necrologico per Dott. Giacomo Monterosso morto il 27 Febbraio 1855. Rinortato da S. Privite-a. On. Cit... TIP pag. 301.

ARSENALE - DARSENA

Il termine deriva dall'arabo Dar As-san'ah (sec. Amari) che significa opificio, cantiere oppure da Dar sinà a 'fabrik, letteralmente «Casa del lavoro»; in italiano odierno il termine arsenale ha assunto significato di luogo dove si costruiscono, riparano ed armano navi da guerra. Resti di un antico arsenale si trovano ubicati in vicinanza della via Arsenale (già via Arsenale Greco) e dello sbarcadero S. Lucia. Gli avanzi esistenti sono costituiti da lunghe fosse rettangolari con grandi pilastri, su cui agivano le macchine per tirare in secco le navi da riparare.

Nè esiste discordanza fra quanto ritrovato ed il luogo indicatoci da autorevoli scrittori come Diodoro Siculo e Tucidide.

Così si esprime Diodoro nel XIV libro: «(Dionigi) fece fabbricare dentro il circuito di queste mura una Rocca, che per la qualità della fabbrica, e per l'arte con la quale era fatta, era molto sicura in caso di repentini tumulti, ed apparecchiata soprattutto in caso di ritirata rapida, e col muro di questa fabbrica abbracciò l'Arsenale del porto minore, il cui nome Laccio si dice, che è di sessanta legni capace».

E Tucidide nel lib. VII della sua storia narrando della guerra fra Ateniesi e Siracusani scrisse: «Trentacinque navi di Siracusani... partendosi dal porto grande e quarantacinque dal minore, dove era il loro arsenale, navigavano attorno...».

L'arsenale venne dipinto nella pianta topografica di Siracusa presso la Galleria delle Carte Geografiche dei Musei Vaticani in Roma dal Danti e compreso nella cinquecentesca Carta della Sicilia.

Non possiamo però stabilire se in quel tempo fosse ancora funzionante lì un arsenale. Si è più propensi nel ritenere che il pittore abbia visto i resti di questi antichi cantieri e ne abbia ricostruito a suo modo le fabbriche.

Tanto è vero che il Mirabella, qualche centinaio di anni dopo, non accenna ad alcun ricordo di fabbriche, bensì «di questo arsenale si vedono alcune reliquie, e particolarmente un tempo, che'l mare del Porto Minore (come allo spesso suol fare) sta in secca, siccome io più d'una volta ho osservato e visto » (61).

Dalla parola araba Dar as-san'ah deriva pure Darsena (62) che attualmente significa: parte interna di un porto dove si possono tenere custodite le navi in disarmo. Tale luogo in Siracusa corrisponde ad un tratto di quel canale che congiunge il porto grande al piccolo.

(59) Questo vocabolo è oramai diffuso a livello internazionale nel senso di arse-nale marittimo e con tale significato era già in uso fin dal tempo delle Repubbliche marinare. Arsena (anno 1112 codice diplomatico amalfitano). Tarsenal (in antico francese. da documenti inizio XIII secolo). Arsana (in latino antico anno 1206). Arsenà (in dialetto veneziano anno 1305). Tersana (in antico Pisano anno 1313).

(60) LaKKUs vuol dire «bacino profondo» «stagno profondo», «fossa». Circa le ricerche di topografia sottomarina e la topografia dell'antica baia portuale del Lakkios vedasi G. Kapitan pag. 167-80 in Arch. St. Sir. 1967-68.

(61) V. Mirabella-Alagona, *Iconografi ne Siracusarium antiquorum explicatio*. Agatino Apary in una descrizione delle nostre coste «Il porto piccolo era anticamente chiamato porto Marmora, ma attualmente è interamente pieno di fango e di sabbia al punto che non vi sono più di due piedi d'acqua» (Amsterdam 1734).

SANTA LUCIA

Fino al finire dell'800 era così chiamata la contrada rurale orbitante intorno alla chiesa di S. Lucia al Sepolcro.

Ai primi anni del nostro secolo l'area fu destinata ad accogliere l'espansione urbana. Si venne così a formare, in pochi decenni, la grossa borgata di S. Lucia, chiamata comunemente dai cittadini «a Buggata».

Allo stato attuale S. Lucia è uno dei sette quartieri in cui è stata divisa amministrativamente la città e comprende in effetti la zona bassa della greca Acradina.

L'origine del toponimo è di facile decifrazione in quanto una chiesa bizantina di S. Lucia, con annesso cenobio, esisteva già verso il VI sec. nel luogo dove, secondo la tradizione, la Santa Vergine siracusana subì il martirio e fu sepolta.

In periodo normanno fu riedificata una chiesa con convento e dopo il terremoto del 1693 oltre alla ricostruzione della chiesa attuale ed al rimaneggiamento delle parti illese, vi si aggiunse la Cappella del Sepolcro dove, secondo la tradizione, si conserva il loculo che servì da sepolcro al corpo della Santa.

In prossimità della chiesa si hanno le omonime importanti catacombe, fra le più vaste della Sicilia e più complesse di quelle di S. Giovanni. Le gallerie, di cui la più antica si pensa risalga al 220-230 d.C., si svolgono su tre piani e sono state esplorate solo parzialmente.

(62) Da un documento del 1209 «Condonamus etiam vobis servitium lignaminum i». In "ai"sina Mascali annuatim attrahere et conducere solepatis» (Huillard-Breholles, 3|?"a diplomatica Friderici Secundi; Paris 1852-61; I 913). Da un documento et «Protontinos, comites et alios officiales oportunos et aptos ad maria officia

SANTA MARIA

Era chiamata la contrada definibile allo stato attuale nell'area compresa fra V. Augusto Von Platen, V. Politi Laudien, la zona est di Viale Teocrito e il mare. Il toponimo deriva dall'omonima chiesa di S. Maria di Gesù tutt'ora esistente, anche se fortemente rimaneggiata, in Viale Teocrito accanto al Collegio S. Maria. All'interno del tempio si può ancora ammirare una volta gotica quattrocentesca.

Da una donazione di Tancredi al monastero di S. Giuliano di Rocca Fallucca (Calabria) effettuata nell'anno 1100 (vedi zona di S. Giovanni alle Catacombe) rileviamo già il toponimo «E vae da questa via fini alla via, la quale vene de Seragusa, innanti de Sancta Maria de la parte de lu metzu jornu, et sale de questa via la quale vene de Seragusa...».

Il Privitera nella sua opera tenne a ribadire che in quei secoli era già esistente la Chiesa di S. Maria.

Infatti così si espresse « Si sa che nella chiesa e convento di S. Maria di Gesù, che fu detto anche di S. Croce e fino ai nostri giorni (siamo nel 1879) vi dimorarono i padri osservanti di S. Francesco, vi fu eretta una chiesa e fondato un monastero di sacre vergini benedettine sotto il titolo di S. Maria delle monache, le quali vivevano in chiostro soggette al priorato di quei monaci che professavano la medesima regola ; le quali vi stettero fino all'anno 1320, quando sia per le distruzioni inferte dai terremoti, sia per le incursioni dei pirati barbareschi, furono trasportate dentro Siracusa e fondato per esse il monastero di S. Maria, che dopo cinque secoli l'abbiamo noi veduto tramutare in palazzo di prefettura ».

In vicinanza si aprono le omonime catacombe risalenti al III-IV sec. a.C., facenti parte del complesso cimiteriale di Vigna Cassia fra le più antiche della città e sono formate da un corpo centrale a croce con una galleria principale dai quali si dipartono pochi ambulacri secondari ed arcosoli polisomi.

Sul ritrovamento di un ramo delle catacombe di S. Maria così scrisse più di un secolo fa R. Trigona principe di E. Elia nella rivista letteraria scientifica e artistica per la Sicilia:

«La Commissione di antichità e belle arti in Sicilia, volgendo sempre le sue mire al rinvenimento ed alla conservazione degli antichi monumenti, sui rapporti e le osservazioni della commissione locale, nel settembre del '52, credea utile divisamente approfondire lo scavo di una scala quasi misteriosa, che presso il camposanto di Siracusa esisteva e per la quale potevasi scendere sino alla profondità di palmi 60 mercè larghi scalini intagliati nella viva pietra, ignorandosi sino a qual punto potea metter termine quel profondo cammino.

Progredendo nei lavori, la scala dopo alquanti giorni profondavasi sino a palmi 100, dal primo all'ultimo scalino, dei quali se ne contavano 125. Al piede di essa vedevasi la introduzione a nove partimenti a modo di tragetti o anditi, che poteansi osservare dietro la estrazione del materiale, del quale ogni cosa era ingombra. Grandissima fu la fatica durata dalle braccia addette a tal lavoro, perchè quel materiale era ridotto assai sodo e compatto, a causa delle scolature e della infiltrazione delle acque, che per lungo volger di secoli erano penetrate da un andito, che, partendo da una linea diagonale, va a sfogare in un largo orizzontale entro le chiuse di santa Maria di Gesù. Per la profondità del sito, di già scoperto, giudicavasi che siffatto deviamiento avesse potuto mettere in altri sotterranei attigui, i quali credevansi un vastissimo campo di catacombe organate a più piani e di uno spaventevole sprofondamento, che andavan forse a riuscire in quel gran corpo di cimiteri della villa Cesarea. Tratto tratto osservavansi scaturigini di limpidissime acque, una delle quali sorgea da una vaschetta tagliata nella viva pietra, che appresta tutti i caratteri d'un bagno.

E' troppo rilevante e degno di profonda meditazione, ed insieme è il più bello acquisto per la scienza archeologica il rinvenimento di un'opera così stupenda e colossale. Essa ci dà sicuramente a dividere come l'ingegno, il sapere e la civiltà greca fossero pervenuti a tal punto di eccellenza, che nessuna opera di maggior conto, dopo la esperienza ed i progressi naturali dell'umano intelletto, potrà anteporsi alle opere così ardite di quei sublimi maestri.

Questi sotterranei, profondi e lunghi cammini, ora alla conoscenza sottoposti queste opere sorprendenti della antichità ; questi slanci arditissimi dell'ingegno umano ci fanno conoscere come le greche non rimarrebbero al di sotto al paragone con quelle opere, che ai nostri giorni si fanno nelle nazioni più opulente e più civilizzate di Europa ; e dai fatti si scorge come quest'opera siracusana per la sua magnificenza non la cederebbe al famoso tunnel di Londra, il quale è stato ed è lo stupore del mondo...

(63) Dal nome del proprietario del vigneto al momento del ritrovamento. Queste catacombe possono considerarsi come divise in due grandi regioni poste una a levante e l'altra a ponente ma unite tra loro da un corridoio esterno che mette in raccordo i due accessi. Secondo P. Orsi (notizie scavi 1918 pag. 275) alcune gallerie del lato orientale risalgono al III sec. e in qualche tratto anche al II secolo.

CAPPUCCINI

Nel 1580 il padre generale dei cappuccini avviò le pratiche perchè si vendessero i vecchi luoghi appartenenti alla chiesa di Santa Maria della misericordia, fuori le mura, per acquistare un terreno situato in migliore posizione. Il 13 marzo 1592 i padri cappuccini (64) «scelsero e si stabilirono vicino al mare in cima d'una latomia detta oggi dei cappuccini.

Terminata la nuova chiesa nel 1593, sopra l'architrave della porta si incise in lettere maiuscole come titolo "S. Maria delli pericoli"; e nel frontespizio della chiesa da quei padri si appose inciso anche in pietra un epigramma allusivo alla correzione gregoriana fatta nel 1592...

A salvaguardia delle scorrerie dei Turchi che infestavano i nostri mari e le nostre spiagge, il Real Governo per la sicurezza personale dei cappuccini, della Chiesa e del loro Convento, in data 20 settembre 1804 ordinò di costruirsi a sue spese due nuovi ponti levatoi, uno dinanzi la porta della chiesa e l'altro dinanzi il portone del convento; e di consegnarsi ai Religiosi un cannoncino coi rispettivi attrezzi di artiglieria e munizioni per la loro difesa, che venne allora collocato sulla loggia del convento a lato al coro della chiesa, come tuttora se ne osserva la troniera. Dopo la soppressione la chiesa ed il fabbricato del convento coll'annessa selva furono assegnate al Municipio ; la chiesa fu lasciata aperta al culto con un Rettore per la celebrazione della Messa nei soli giorni festivi e il convento subì non poche vicissitudini; fu addetto a sifilocomio, asilo di scimuniti e mentecatti, a stazione di doganieri ed oggi anche ad osteria ed anche a ricovero di infingardi e spiantati».

(64) N. AGNELLO «Il monachesimo in Siracusa» parte trascritta dalle storiche dei Frati minori Cappuccini della prov. monastica di Siracusa ra M.R.P. Samuele da Chiaramonte, Modica 1895.



La baia di S. Panagia - Sul lato sinistro gli edifici della tonnara in rovina. Sullo sfondo l'Etna

La baia di S. Panagia - Sul lato sinistro gli edifici della tonnara in rovina. Sullo sfondo l'Etna



La Grotta Santa



Parco Archeologico della Neapolis - Necropoli



L'orecchio di Dionisio - Le Latomie del Paradiso e l'acquedotto Galerme tratte da una stampa del settecento

LATOMIE DEI CAPPUCCINI

Circa la derivazione ed il significato del vocabolo latino Latomiae scrisse V. Mirabella (65) «Per l'autorità di Varrone si devono pronunciare lithotomia, essendo che Litos, nel greco ci significa la pietra, e temmein, tagliate, d'onde Tomos vai tagliamento e tutto il composto suona lapidum sectio, o vogliam dire tagliata di pietre.

So ben io, che appresso Celio Rodigino ed altri, questo vocabolo Latomia, fu interpretato, in lingua siciliana, per carcere. Ma se si dovesse dire Lautumiae o veramente Latomie veggasi Tornebo negli Auversarij al cap. 17 del libro XXII. E così nel libro IV delle controversie di Seneca, controversia 17 nell'annotazione che vi fa Andrea Scotto».

«Le latomie, che noi appelliamo Tagliate, sono carceri sotterranei, che come piace a Varrone diconsi ancora pietraie; sono un gran lavoro in altezza meravigliosa, tagliate col sudor di molti schiavi. Ne sono ancora 5 famose, tutte mancanti di volta, oltre le quali è una che guarda mezzogiorno, detta dai Siracusani antro di S. Nicola, dov'è il carcere che fu fatto dal tiranno Dionisio (66) Gli antichi autori non fanno distinzione fra le varie latomie; esse ci sono state tramandate senza specifiche denominazioni».

Delle cinque latomie riconosciute, il Mirabella ne nominò soltanto tre. Ciò meravigliò il Cluverio: «Noi restiam da sasso come un uomo talmente garbato che vide le Siracuse e le Latomie in Acradina, dove sono oggi gli orti dei Minori Cappuccini e senza dubbio osservò il carcere di Dionisio colle Latomie, abbia potuto addimostrare che un sol luogo o carcere delle Latomie si abbia nelle Epipoli. Le pietraie negli orti suddetti furono usate un tempo per carcere».

I frati Cappuccini si stanziarono in vicinanza di quella che attualmente viene chiamata Latomia dei Cappuccini dopo il 1593.

In quel periodo quella latomia veniva chiamata Perriera così come si rileva dalla Pianta Topografica di Siracusa di A. Danti datata intorno al 1580.

Scrisse A. Holm «Tra le cave di pietra la maggiore e la più rinomata è quella a levante, la Latomia o la Selva dei Cappuccini, dei quali ivi sorge il convento presso l'orlo del declivo. Di petriera diventò giardino, il quale, cinto da rupi tagliate a picco, di colore grigio ed alte ben 35 metri, colle sue erbe e coi fiori, coi muschi e colle piante rampicanti, i boschetti di aranci, di limoni, di fichi, di alloro e di cipressi gode uno spettacolo attraente e singolarissimo. Di mezzo a quella rigogliosa vegetazione si slanciano verso il cielo, sino all'altezza delle pareti che chiudono la latomia, dei pilastri di roccia isolati e di questo uno porta alla sua sommità una serie di gradini, oggidì inaccessibili. Le pareti stesse laterali sono qua e là in basso scavate in modo da formare dei corridoi».

(65) Op. Cit.

(66) Arezio da Tullio Verr. 5.

GROTTA SANTA

Il nome è legato ad un'ampia grotta in cui si venera un miracoloso Crocefisso che si ritiene appartenuto all'eremita Giuseppe Veneziano.

La mistica spelonca per molti aspetti ha la struttura delle chiese rupestri del primo periodo del cristianesimo.

La grotta, ad intervalli, è stata adibita a luogo di eremitaggio. Eremita, nel nostro secolo, è stata suor Chiara Di Mauro, alla quale, in questi anni, è stato aperto il processo di beatificazione.

Scrisse il Cannarella sul Veneziano (67) «Mosso da fermo proposito, che gli sembrava un'ispirazione celeste, dopo aver pregato nella chiesa dei Padri Cappuccini, dove era solito recarsi, la quale distava allora due miglia dall'abitato della città, proseguì oltre nella campagna per un altro miglio e trovò una grotta, tutta sparsa intorno di spine ed erbacce. Gli parve adatta per il suo scopo e, colà accorrendo tutti i giorni, tra copiose lagrime e penitenze corporali, pregava a lungo e meditava la morte di Gesù Crocefisso e i dolori della sua Santissima Madre...».

Un giorno, degli amici, fra cui c'era il nobile Cosimo Arelli della Targia, incuriositi dal suo strano comportamento, lo seguirono fino in quella grotta. Subito dopo lo trovarono immerso in meditazioni spirituali e col corpo martoriato da spine.

Gli amici, sbalorditi e commossi, vollero subito seguire l'esempio dell'eremita, fondando la Congregazione di Gesù e Maria. Ben presto i congregati superarono il numero di centocinquanta persone.

«Dopo la morte del Veneziano, avvenuta il primo marzo 1647, la grotta che era stata santificata dalle di lui preghiere e penitenze restò in abbandono anche perchè i corsari turchi imbaldanziti dalla presa di Candia, infestavano continuamente le nostre spiagge.

Nel 1680 però, per Divina disposizione, fu trovato in fondo ad essa, un Crocefisso che vi era stato lasciato e che era stato ricoperto, nel corso di 33 anni, da pietre, terra e spini.

Si rinnovò allora la memoria del Servo di Dio e si rimise in venerazione quella immagine benedetta di Gesù Crocefisso. Sul ciglione roccioso che sovrasta la mistica spelonca, fu collocata una grande croce di legno, e i marinai, passando di là con le barche, le rivolgevano un pio pensiero di devozione invocando anche protezione.

Il sacerdote Francesco Li Greci il 14 novembre 1728, vi fece erigere un altare e fondò una cappellania per farvi celebrare, in tutti i venerdì dell'anno, la Santa Messa. La prima volta fu celebrato il sacrificio il 10 dicembre di quell'anno e dall'ora, quell'antro divenne un devoto santuario.

I fedeli si recano a venerare specialmente il SS. Crocefisso di Grotta Santa come volgarmente è detto, nei venerdì di marzo e nella terza domenica di settembre, ma tante volte vi sono andati in pio pellegrinaggio nei gravi bisogni della città... Per attendere all'assistenza spirituale della popolazione stabile (nell'area di Grottasanta) sempre in aumento, l'arcivescovo di Siracusa Mons. Carabelli fece costruire nel 1932, sopra la grotta del Santuario, a spese del sommo Pontefice Pio XI e nell'area donata dai Marchesi di Castel Lentini una nuova graziosa chiesetta con annessa casa canonica. S.E. Mons. Baranzini, succeduto a Mons. Carabelli nel governo della Diocesi, con decreto del 23 agosto 1935 ha eretto la nuova parrocchia di Maria Santissima Addolorata affidandola all'ordine dei Servi di Maria».

(67) G. Cannarella, Cenni biografici sul servo di Dio Giuseppe Veneziano, Siracusa 1935.

MAZZARONA

Parte estrema del promontorio di Acradina che guarda a N-NE. Situata sotto le balze della località Grotta Perciata (zona militare) e rientrante in un'area che nelle carte topografiche è ancora contraddistinta con il toponimo S. Lucia. In dialetto locale «Mazzarruni» come pure «a Mazzarruna». Tale toponimo, in generale, è ben attestato fra quelli di origine greca e specificatamente in riferimento ad idronimi (68). Nel caso della località in oggetto non ho rintracciato alcun documento che possa avvalorare le ipotesi suesposte per cui persistendo nell'ipotizzare un'origine greca del vocabolo o ci rifacciamo ad un idronimo indicante il

«vallone» e la «cava» con il porticciolo canale di S. Panagia o ad un derivato dalla parola greca «maza» per indicare un promontorio piatto, a forma di focaccia.

(68) Mazzaruni, fiume di Monterosso Almo. Mazara del Vallo, città sul mare in provincia di Trapani sviluppatasi intorno ad un porto canale formato alla foce del fiume Mazaro. Mazarum, fiume di Mazara. Il toponimo si riscontra in Diodoro XIII, 54 e Plinio III, 90 in riferimento al fiume della Sicilia Occidentale con porto dello stesso nome.

SANTA PANAGIA

In dialetto locale Panacia (69) ma anche Buonacia.

«Si venera in questo luogo un piccolo oratorio col nome di S. Panagia; e dopo siegue la bocca della cava pure di S. Panagia con l'acqua di Palombi, uno dei sette rami, che ancor esistono delli tanti altri, in cui si compartiscono le acque del Monte Climiti» (70).

Santa Panagia, senza ombra di dubbio, ha origine dalla toponomastica bizantina. Panagia in greco significa Tutta Santa. Attributo dato esclusivamente alla Beata Vergine Maria.

Nella zona vi è una grotta che fu chiesa o santuario rupestre legato al culto della Madre di Gesù, con molta probabilità fin dal secolo VII, cioè da quel periodo in cui nella Sicilia Orientale arrivarono genti di provenienza siriano-palestinese, che diffusero il rito orientale.

Uno dei documenti più antichi che fanno riferimento alla contrada Santa Panagia si trova conservato presso l'archivio di Stato di Palermo nel Tabulano detto della Magione, dove alla pagina 52 si fa riferimento, fra i tanti censi della cattedrale di Siracusa, ad un censo di 7 onze da percepire per un «tenimentum terrarum cum cripta in contrada S. Panagiae».

Le grotte sia naturali che artificiali, purché adibibili ad un uso, fino al XVI secolo, erano considerati immobili da cui si poteva trarre un certo beneficio economico per cui rientravano fra i beni di compra-vendita.

Citazione convincente è l'atto di vendita rogato dal notaio C. Damiata in data 2-11-1610 e conservato presso l'archivio di Stato di Ragusa. In esso si specifica «cum viridiario domibus stantiis gebbijs, cisterna, antris et alijs comoditatibus contigua et collaterali confinanti cum rupibus di lo Castelluzzo...»

(69) Nella carta topografica di Siracusa del 1883 è riportato Panacia.

(70) Topografia Littorale della «Sicilia in prospettiva» redatta da C. Camilliano, F. Negro, C. Ventimiglia; PA 1709

TRAVERSA LA PIZZUTA

Strada (da qualche decennio asfaltata) che partendo da viale Epipoli, all'angolo con l'osp. Rizza, arriva a via Gela (2° tratto della ex via Avola).

Credo che tale toponimo sia riferito al monumento di Clita. Di tale opera scrisse il Mirabella (71) «Monumento di Clita, nutrice di Medeo, qual era fabbricato in mezzo la strada con quell'epitaffio fatto da Teocrito, che fino ai nostri giorni resiste alle ingiurie del tempo e che in lingua italiana così suona: Il fanciullo Medeo sì bel sepolcro drizzò a costei da Tracia in questa strada chiamandolo di Clita arà certo la donna il guiderdone per averlo nodrito, utile chiamerassi sempremai».

Il toponimo deriva da nomi di cose spettanti ad antichità. In siciliano culonna Pizzuta; toponimo simile a Eloro di Noto dove, ancora, si può ammirare un monumento funerario ellenico.

(71) V. MIRABELLA, Delle Antiche Siracuse, pag. Ili; Stampato in PA 1717.

LOCU A BEDDA

Oramai scomparso dalla toponomastica locale, rimane nel ricordo delle vecchie generazioni. Si tratta di una località posta nell'area ora gravitante intorno a Via Avola.

Secondo C. Avolio il toponimo deriva dal vocabolo arabo badd che nel Supplément aux dictionnaires arabes del Dozy è riportato col significato italiano di frantoio, in siciliano trap-pitu (dal lat. trapetum).

A me è sembrata una derivazione piuttosto azzardata, anche perchè sono poche le località della Sicilia orientale che portano tale denominazione ('a bedda a Siracusa ; 'a beddamagna a Pozzallo) e nessuna di esse è suffragata da relative notizie storiche o ricerche giustificanti tale toponomastica (72).

(72) Più omogenee e più vicine al vocabolo arabo in questione sembrano le denominazioni delle seguenti contrade della provincia di Catania: i Baddi a Caltagirone; 'a badda a Trecastagni; 'aBaddata a Mineo; 'u Baddu a Zafferani».

TERACATI

Il toponimo (73), secondo Cornelio Schrevelii (in Lexicon), dovrebbe derivare da un'alterazione di Torcati dal vocabolo greco che in italiano suona Tarca e che indica una sorta di manto nero con cui si coprivano le donne greche e siceliote nei giorni di lutto.

La denominazione dovrebbe indicare un luogo di sepolcri, una necropoli.

Secondo le indicazioni di C. Avolio, si può supporre per questo toponimo anche una derivazione araba: Diyàr (plurale di Dar) che si traduce case e Agati. Per cui il composto significherebbe «Le case di Agati».

Alcuni vorrebbero la denominazione originata da terra-Tyca.

(73) Riportato Terrecati nella carta topografica di Siracusa redatta nel 1883.

COLLE TEMENITE (74)

Dal greco temenos che significa santuario, sacro recinto Poiché V. Amico trattò esaurientemente questi argomenti, riporto integralmente quanto egli scrisse (75):

«Temenite. Lat. Temenites. Fonte del territorio siracusano, mentovata da Plinio lib. UT cap. 8. Credesi dai nostri quella, che di riscontro al lato australe delle Epipoli, dicesi volgarmente Fonte dei canali; così da Cluverio. E' mentovato da Tucudide lib. VII il colle Temenite nello stesso territorio verso le Epipoli; e ne scrive il medesimo storico nel lib. VI: Per quell'inverno sollevarono anche i Siracusani una muraglia dinanzi la città, in tutta quella parte da cui guarda le Epipoli, incluso al di dentro il Temenite. Scrive il Bonanno: «ne il colle nè il fonte Temenite intendersi al fermo compresi nel muro, parlando Tucudide del simulacro di Apolline appellato Temenite; poiché da quella parte rimpetto l'Epipoli, in cui i Siracusani fabbricarono la muraglia, non è alcun colle o fonte».

Della statua poi di Apolline Temenite, trasportata in Roma da Tiberio, parla Svetonio cap. 74: «l'ultimo giorno che fu da lui festeggiato del suo nascimento, essendogli stato portato da Siracusa un Apolline detto Temenite, il quale era molto grande e di eccellente lavoro».

Anche M. Tullio fa menzione della medesima statua. Ci ha poi una quarta città, che perchè l'ultima fabbricata appellasi Neapoli, e comprende nella sommità un grandissimo teatro, ed inoltre due magnifici templi, uno di Cerere, l'altro di Libera, e la bellissima statua di Apolline cognominato Temenite. Leggesi finalmente appo Stefano: Temeno luogo di Sicilia sotto le Epipoli, appo Siracusa ; le quali notizie sono recate senza fallo dall'autore pel testimonio di Tucudide : incluso il Temenite. Stimerei dunque a proposito appellarsi Temenite quella regione dalla statua di Apolline ed il fonte ed il colle vicino».

Le necropoli e i luoghi di culto del periodo siculo rinvenuti nell'area del Teatro Greco ci confermano che la zona era già considerata sacra da questi antichi abitanti.

A mantenere vivo il ricordo di questo colle, esiste una via che attualmente va da via Tirso a piazza della Repubblica.

Fino agli anni 50 la stessa via si estendeva da Corso Gelone a Piazzale Anfiteatro, con un percorso che all'incirca si avvicinava a quello delle attuali vie Tevere e Cavallari.

(74) Temenis Collis in Tucudide, Temenites in Tucudide e Cicerone.

(75) Op. Cit., Trad. Di Marzio Voi. II pag. 570.

ACQUEDOTTO GALERMO

In vernacolo saja Lemmi

E' un acquedotto dalla portata media di 700 litri al sec. che, captando le acque del ruscello Guciuno sotto Sortino e del ruscello Bottigliera sotto Pantalica, dopo un percorso di circa 30 km, portava e porta acque fresche e limpide fino a Siracusa. L'opera è costituita, in massima parte, da gallerie scavate nella roccia e ricoperte da grosse lastre di pietra. Si può accedere alle gallerie, che sono percorribili dall'uomo onde effettuare la normale manutenzione, attraverso dei pozzetti quadrati posti ad intervalli e conservati fino ai nostri giorni.

L'acquedotto fu costruito per volontà di Gelone, utilizzando in buona parte la manodopera degli schiavi, vinti nella battaglia contro i Cartaginesi.

«E Gelone, re cittadino, perchè i lavori celermente si eseguissero, veniva di sua presenza animando i fabbri, sollecitando gli architetti.. Inoltre a non lasciar mai in ozio i Siracusani, ne conducea sovente, come in guerra, una moltitudine a tagliar e disboscare le selve e ridurle a campi coltivabili, e irrigui, ed egli stesso dava l'esempio trattando con le proprie mani agresti strumenti ed arando la terra» (76).

Ultimati i lavori, i Siracusani si poterono vantare di possedere un acquedotto che per lunghezza e magnificenza rivaleggiava con quello della madrepatria Corinto.

Non conosciamo il nome che tale acquedotto portava nel periodo greco. Secondo il Causabono doveva chiamarsi Timbri (77) o acquedotto del Timbride. Infatti nelle sue lezioni su Teocrito «sono quell'acque, le quali nelle falde del monte Climiti per acquidocci, cavati nella viva pietra si derivano nell'antica Siracusa, scendendo da Tica ed irrigando Neapolis, quali acque si godono fino al presente (fine XVII sec.) e terminano nel porto Maggiore».

Circa l'origine dell'attuale nome Galermo, scrisse il Fazello (Deche pag. 252) «A tal vertice del teatro, dal lato di Tica, in un antro artificiale e per ampie docce e conduttori di acque sotto quella rupe e per lughissimo tratto scavati, emana una fonte, che del tutto lasciato l'antico greco nome, dicesi oggi dal saracenic Galermo, che suona appo noi forame d'acqua, corrottamente Galermo».

Il Li Greci, nelle osservazioni «intorno al Timbri di Teocrito» crede piuttosto che Galermo derivi dal greco garalma traducibile fons saliens.

Sia la città di Siracusa che le campagne del circondario hanno tratto sempre nei secoli i dovuti vantaggi dalla funzionalità di quest'acquedotto.

Ai normali usi che si facevano delle acque se ne aggiunsero altri in seguito all'alluvione dell'Anapo avvenuta nel 1558. Dal 1576 in poi l'acquedotto servì ad alimentare i mulini ad acqua che sorsero in vicinanza di Siracusa (78).

Come si era accennato sopra, le piene distrussero o resero inagibili i mulini ad acqua esistenti lungo il basso corso dell'Anapo.

A causa di ciò si rese urgente ed indispensabile costruire in città i centimoli (79).

Ma questi mulini, purtroppo, non riuscivano a macinare frumento per tutta la popolazione anche perchè sopravvenne in quegli anni la peste e molti centimoli rimasero chiusi per la morte dei proprietari o per debiti rimasti insoluti.

Intervenire allora in aiuto il barone di Sortino e Cassaro don Pietro Gaetani il quale da proprietario dell'acquedotto di Galermo e quindi unico interlocutore con la municipalità, si impegnò a ricostruire tutte quelle parti della «saja» andate in rovina nel tempo sia per incuria dell'uomo che degli agenti atmosferici. Poiché uno spesso strato di fanghiglie e di residui vegetali si era depositato nel tempo lungo il decorso con conseguente innalzamento del livello delle acque e proporzionale abbassamento della pendenza, tanto da far fuoruscire in più tratti l'acqua dal suo alveo (80), il barone provvide a sue spese alle pulizie generali e si impegnò

inoltre a costruire i primi mulini. In cambio egli richiese per sè e per i suoi eredi il diritto di possesso di lucro sul macinato.

Tanto fu stabilito fra le autorità cittadine ed il barone Gaetani con atto pubblico redatto in data 19 novembre 1576. Ma ciò che in principio potè sembrare un vantaggio per la cittadinanza ben presto si presentò come una lama a doppio taglio. Spesso i Siracusani, nei secoli successivi, si lamentarono e chiesero agli organi competenti l'abolizione di quella tassa ritenuta iniqua.

Il Gargallo, nelle «Memorie Patrie» (81) si scagliò contro tali prepotenze e dimostrò che quell'atto era da ritenersi nullo in quanto quell'acqua non poteva appartenere ad un privato e perchè non vi fu alcuna reciprocità nei patti stipulati con il Comune. In seguito alla campagna contraria aperta dal Gargallo il demanio rivendicò a sè le acque delle fonti e dei fiumi, divenendo con grande vantaggio per l'agricoltura, proprietario del famoso acquedotto.

Circa il nome di questa famosa «saja » si deve precisare che essa fino al secolo scorso veniva chiamata «della bella femmina » mentre il nome Galermi è stato dato in data recente, forse facendo un po' di confusione con l'acquedotto del ninfeo detto pure di Galermi. Infatti nelle tavole di topografia archeologica di Siracusa dei professori Cavallari si può notare che l'acquedotto del ninfeo o di Galermi si diparte dal Pozze De Franchis sito alla traversa Pizzuta e dopo 1385 metri di percorrenza sbocca a quota 37 sul mare al di sopra del Teatro Greco (82).

I baroni di Sortino, allo scopo di creare i necessari adattamenti al loro acquedotto onde impiantarvi i cinque mulini scaglionati sulla terrazza del Teatro Greco dovettero portare le acque a quota cinquanta «citra fontem Galermi». Dopo di che è immaginabile la confusione che si venne a creare.

(76) S. PRIVITERA, Op. cit., pag. 43

(77) Si rifa a Teocrito Idill. I. Quei versi furono interpretati in vario modo. A. Divo: «Valete Aretuso. e voi o fiumi che diffondete la bella acqua nel Timbride». Sec. A. Salvini: «Addio Fonte Aretusa, e fiumi addio, che sgorgate da Timbri in le belle acque». Sec. Cluverio: «Vale Aretusa, e voi pure o fiumi, che scorrete verso la bell'onda del Timbride».

(78) Nel 1800 i mulini che macinavano con le acque dell'acquedotto di Galermo arrivarono ad 8. L'ultimo mulino ad acqua, funzionante fino agli anni trenta del nostro secolo ed ubicato vicino al teatro greco fu gestito dalla famiglia Battista.

(79) Erano mulini a macina girati Ha asini o da giumente.

(80) Una situazione del genere perdurò tanto a lungo in vicinanza dell'attuale villaggio Epipoli che quella zona meritò la denominazione in quei tempi di Saja Rotta. Saia in italiano canale irrigatorio. TI vocabolo siciliano deriva dall'arabo Sàqiah.

(81) Tomo primo pag. 49 e seg.

(82) Queste acque fin ai primi anni del nostro secolo venivano immesse nella condotta comunale. Il Li Greci rilevò che già nel 1440 queste acque furono portate a S. Antonio (in vicinanza del Pozzo Ingegnere).

LATOMIE - LATOMIA DEL PARADISO

Nome dato nell'antichità alle cave di pietra. Il termine si ritiene derivato dai termini greci *laas* pietra e *temno* taglio.

Questi luoghi, dopo esser serviti da cave di pietra furono trasformate in prigioni. In esse languirono, lavorando, gli Ateniesi dell'esercito di Nicia, dopo la spedizione in Sicilia avvenuta nel 413 a.C. (83).

Aggiungo quanto scrisse Cicerone nell'Azione 7 «Age porrò, custodiri ducem praedonum, novo more, quam securi seriri omnium exemplo magis placuit. Quae sunt istae custodiae? Apud quos homines? Quem admodum est osservantus? Latomias Syracusanas omnes audistis, plerique notis. Opus est ingens, magnificum, regum, ac tyrannorum : totum est ex saxo in mirandam altitudinem depresso, et multorum operis penitus exciso, nihil tam clausum ad exitus, nihil tam septum undique, nihil tam tutum ad custodias nec fieri, nec cogitari potest. In has latomias, si qui publice custodiendi sunt, etiam ex caeteris oppidis Siciliae deduci imperantur».

Attualmente le maggiori latomie ospitano magnifici giardini e vi sono coltivate molte piante esotiche ivi immesse, a scopo sperimentale, nei periodi coloniali dell'Italia. Da centinaia di anni, sicuramente queste aree depresse ed umide furono adibite a frutteti ed agrumeti.

Mi conforta in questa affermazione il fatto che una di esse venne considerata dai nostri avi una località. Per la grande estensione di terra che occupa (84) viene chiamata Latomia del Paradiso. Nome quest'ultimo che deriva dalla vecchia toponomastica di questa contrada, detta in vernacolo «'u Pararisu».

Il toponimo deriva dal vocabolo basso latino *Paradisus* che significa giardino, agrumeto, frutteto o forse dal greco bizantino *paradeisos* con significato di parco, giardino pittoresco. «Del Paradiso» era pure chiamato un antico acquedotto greco la cui galleria costeggia la Latomia del Paradiso. Scrisse V. Amico (320, II) «Fonte appo Siracusa sotto il poggio Teracati donde questo guarda mezzogiorno» la sorgente si trovava a metà dell'attuale viale Scala Greca vicino l'angolo che questa strada forma con via Modica. L'acquedotto fino ai primi anni del nostro secolo alimentava un mulino posto fra la Latomia del Paradiso e la Latomia S. Venera in posizione molto singolare. Il percorso della condotta che sboccava nella piscina posta sotto la chiesa di S. Nicolò in prossimità dell'anfiteatro romano, era di 1564 metri.

(83) Vedasi nel testo alla voce «Latomie dei Cappuccini».

(84) Eliano, *Ist. Var. lib. 12* «Le pietraie che esistevano verso Epipoli erano della lunghezza di uno stadio e della larghezza di 200 piedi. Ivi per si lungo tempo trattenevasi la gente che vi si contraevano matrimoni e si generavano figliuoli...».

LISEU

Veniva denominata nel secolo scorso la contrada esistente in prossimità dell'Anfiteatro romano (85).

Secondo il Privitera, il nome della contrada deriverebbe da Colosseo (Colosseus, di statura gigantesca). Infatti egli scrisse (86): «Colosseo dal colosso di Giove eretto a guardia dell'edificio. Nei primi scavi che si fecero dopo il 1840 per scoprire intero l'anfiteatro siracusano si trovò la testa colossale del nume tra le rovine; non molto discosto dalla porta ad oriente, e si conserva nel museo. I nostri ortolani chiamano quella contrada col nome di Liseo».

Secondo C. Avolio, Liséu, deriva dal greco oisy che significa salice. Anche questa derivazione può ritenersi attendibile, considerato che quei luoghi sono attraversati da corsi artificiali di acqua e non mancano le depressioni acquitrinose tali da consentire una rigogliosa vegetazione di salici.

Il toponimo è oramai scomparso. Questa zona, non più gestita da privati, rientra nell'area del Parco Archeologico della Neapolis.

(85) L'area dell'anfiteatro, nel cinquecento, (Arezzo 1537 De situ insulae siciliae) veniva pure chiamata «Fossa de' ranati» in quanto sopra vi era impiantata una coltura di melograni. «A mezzodì e levante del teatro greco, vedesi in un bosco di melagrani un edificio in discreto stato di conservazione, l'anfiteatro di Siracusa. Esso restò sepolto sotto le rovine per molti anni e solo nel 1839 il Serra di Falco iniziò i lavori di sgombero». Dal giornale 11 Secolo (1871).

(86) S. PRIVITERA, Op. cit., lib. II, pag. 534.

GROTTICELLI

Fu area cimiteriale in periodo greco e romano. Delle tombe a fossa del periodo greco rimane ben poco, mentre prevalgono i colombari del periodo romano. Fra esse è la cosiddetta tomba di Archimede. Di fronte a quel monumento funebre il Gregorovius, forse avendo in visione la composizione raffaellesca scrisse «Sia nel silenzio dello splendido mezzogiorno o nella tranquillità dell'infuocato tramonto, sia aggirandosi fra quelle tombe che a centinaia vi si aprono dinanzi, vi sorgono davanti, come ad Ulisse nell'inferno, le ombre di una stirpe di uomini più grande delle razze attuali, le ombre dei grandi della Grecia. E sembravano quelle tombe venerande e silenziose, animate».

Il toponimo Grotticelli, in vernacolo rutticeddi, sicuramente deriva dall'ampiezza che presentano alcune tombe a camera, ridotte poi, nei secoli successivi, a semplici grotte.

Sulla necropoli in oggetto C. Barreca scrisse (87) «Le catacombe di S. Giovanni, Vigna Cassia, S. Maria di Gesù e S. Lucia sono le più estese e tutte contigue fra di loro perchè si sono

sviluppate attorno ad insigni sepolcri di martiri e perciò debbono considerarsi come i cimiteri legali delle prime comunità cristiane di Siracusa.

Da parte di ponente ad un raggio di mezzo km dal centro di questi cimiteri, sopra la parte elevata di Acradina si stende una piccola area di ipogei, detta contrada Grotticelli attraversata da un'antica strada sepolcrale, fiancheggiata da piccole nicchie nella roccia che ricorda quante generazioni si sono succedute e sovrapposte sotterra attraverso un periodo di 10 secoli, a cominciare dall'età greca per passare poi a quella imperiale fino alla bizantina. Qui è la «Magna frequentia sepulcrum» di cui parla Cicerone nelle sue Tuscolane; e tra i tanti ipogei pagani che le esplorazioni dell'Orsi hanno messo in luce in questo sito, vi sono altri gruppi che meritano di essere segnalati tra i cimiteri cristiani per essere a cielo aperto e coi sepolcri di una struttura tutta propria».

(87) Le Catacombe di Siracusa - Roma 1934

ZONA DI S. GIOVANNI ALLE CATAcombe

Nel sesto secolo, intorno al luogo dove secondo la tradizione patì il martirio e fu sepolto nella metà del III sec. S. Marziano, primo vescovo di Siracusa, sorse una grande basilica che ebbe funzione di cattedrale. La chiesa venne distrutta nel corso dell'invasione musulmana dell'827, fu poi riedificata dai Normanni (88) ma ricadde in rovina con il terremoto del 1320. I confratelli di S. Giovanni Evangelista con le elemosine dei fedeli e le elargizioni del vescovo Bellomo edificarono, accanto ai resti della vecchia basilica, e portarono a compimento nel 1429 un'altra chiesetta che dedicarono al loro Santo patrono.

La zona di San Giovanni fu importante area cimiteriale nel periodo greco e romano. Vi si annoverano infatti le catacombe omonime e distanti pochissime centinaia di metri a Ovest la necropoli Grotticelli, a nord la necropoli del Cozzo Romito, ad est le catacombe di Vigna Cassia.

Nel XII sec. Nell'area di S. Giovanni esisteva un casale denominato Li Crudi in quanto gli ipogei sepolcrali della zona vennero addirittura utilizzati come abitazioni.

L'esistenza di tale casale si rileva da una donazione di Tancredi Conte di Siracusa nell'anno 1100, al monastero di S. Giuliano di Rocca Fallucca in Calabria.

Riporto qui un transunto dell'originale greco, trascritto in dialetto calabrese del XIV sec. (89).

«... la ecclesia de sanctu Johanne Evangelista, la quale este alla terra de Seragusa la mia cun tutti li proprietati ed pertinenti ed iurisdictioni loru, in una cun lu casale, lu quale se clama li Cructi, lu quale este innanti lu templu de questu sanctu Johannu, in una cun li abitanti alla et homini christiani et ijsmaeliti. Similmente dugnu li loro tenimenti, li quali annu a Seragusa, e lu cunfinu di questa dieta ecclesia de sanctu Johanne Evangelista cusì se determina. Incominza de la publica via e va sino alla Grutta de sancta Vennera, da parte de lo punnente, e da questa grutta sale alla via de Scala greca, et vae da questa via de Scala greca e ietta alla via grande, la quale vae a questu casale de la parte de lu ostru, e da questu casale vae alla via, la quale vae de Sanctu Pelagiu da parte de lo levante, e da questa via de sanctu

Pelagiu getta allu putzu siccu, e de questu putzu sinde e scoppa alla grande via la quale vae alli volti, li quali su supta Sancti Coranta e da questi volti sinde alla via e scoppa alla altra via, la quale esse de Sancta Luchia e vae da questa via fini alla via, la quale vene de Seragusa, innanti de Sancta Maria de la parte de lu metzu jornu, et sale de questa via la quale vene de Seragusa, e vae alla via la quale vene de questi dicti volti : et de questa vae de parte de lo punnente fini alla via de la Petra de Trocullmeni; et de questa via de la Petra de Troculimeni salente de Seragusa, de parte de lo punnente e vae fini alla grutta de Sancta Vennera, et cusì conclude...».

Il documento, come si nota, ha importanza rilevante per capire la toponomastica del tempo. La «grutta de Sancta Vennera» dovrebbe essere la grotta che si trova nella Latomia Intagliatella.

«Santu Pelagiu» sembra un riferimento a Santa Panagia «Ostru» sta per sud. «Sancta Luchia» è chiaramente riferita alla chiesa di Santa Lucia alla borgata (al Sepolcro). «Via de la Petra de Troculimeni» ricorda tanto il porto Trogilo (limeni sta per porto). La citazione agli «Ismaeliti» ci ricorda che proprio in questa zona esistette fino al 1431 il ghetto ebraico (90) con un proprio cimitero, un mercato e forse più di una sinagoga (91).

(88) «Occupata Siracusa dai saraceni, questa monumentale basilica fu lasciata da loro illesa, e se ne usarono anzi per nobile dimora distinti personaggi fino a tutto il tempo che qui dimorarono. Venuti i nuovi conquistatori, fu essa restituita al primiero suo culto, e concessa ai monaci Normanni, i quali perchè aveva perduto il nome antico, e perchè essi e tutti di lor nazione erano devotissimi a San Nicolò, non è fuori ragione, che venuti sotto gli auspici di questo Santo l'abbiano dedicata allo stesso e intitolato al suo nome, tanto elle se sia stato per voto di Rugiero come altrove avea fatto. Rafferma questo mio concetto l'ordine con cui sono indicati i monasteri nella esposizione del diploma del conte Tancredi, anno 1104 (in Pirri); cioè prima S. Pietro di Tremilia, poi quello di S. Nicolò, e l'ultimo quello di S. Lucia; chi ben riflette sui luoghi, che tuttavia esistono, rileva senza fallo di essere nel mezzo tra Tremilia e S. Lucia, quello di cui parliamo. E certo i funerali di Giordano che si fecero a S. Nicolò, come nota il Fazello, dovettero celebrarsi- in questa chiesa e dai religiosi che vi vivevano in convento... Dopo il terremoto del 1320, lasciate mezze rovinare chiese e conventi, della basilica e del monastero di S. Nicolò non più si ritenne il nome; ma dai nostri vescovi che ebbero sempre cura di riparar la chiesa, forse per rispetto a S. Gregorio papa, santo benemerito della chiesa siracusana, la nominarono di S. Gregorio». Dal Privitera op. citata, II - pag. 494 e segg.

(89) Da Pometli in Carte delle abbazie, pag. 267. Questo documento smentisce quanto sostenne il Privitera (vedi nota precedente). Già nel XII sec. la chiesa in oggetto veniva chiamata di S. Giovanni. Contro l'opinione generale e dello stesso Privitera che vogliono l'origine del toponimo legata alla costruzione della chiesa dedicata a S. Giovanni evangelista ed avvenuta nel 1429.

(90) Cioè fino a quando non fu concesso agli ebrei di trasferire il loro ghetto dentro Ortigia, in quel quartiere che da loro prese il nome di Giudecca.

(91) La comunità ebraica di Acradina venne menzionata negli Atti del martirio di S. Marziano. Come pure in un documento del Codice Greco Vaticano n. 866 del sec. Vili. Interessante l'art, di A. Madeddu in «Prov. di Siracusa» a- 1984 n. 1 pag. 33 e seg. In appendice all'art, cit., tra l'altro, è riportata una esauriente bibliografia in merito.

CATACOMBE DI S. GIOVANNI

Sono adiacenti al convento dei frati e vi si accede per un vestibolo rettangolare addossato ad una distrutta abside appartenente alla preesistente basilica normanna. Dal vestibolo suaccennato si diparte la grande e principale arteria detta «Decumanus maximus», che divide la necropoli in due regioni : settentrionale e meridionale. E' una grande galleria, quasi in linea retta, che va da ovest ad est, scavata nella roccia calcarea e taglia in due le catacombe.

Da questa galleria principale si dipartono ad angolo retto sei gallerie minori a sud ed altrettante a nord per le quali si penetra nelle altre zone.

Queste catacombe furono scavate sulla traccia di una lunga galleria artificiale filtrante che si dirigeva alla ricerca di vene di acqua potabile in direzione nord verso il tufo basaltico, sottostante il calcare, dell'altopiano di Acradina.

Le catacombe di S. Giovanni vennero scavate in un periodo che va dal 415 al 360 e quindi non sorsero in periodo di persecuzione cristiana bensì nei tempi in cui il cristianesimo fu accettato dalle autorità costituite.

Lo stato in cui trovarono le catacombe gli archeologi della fine del secolo scorso non fu certo di perfetta conservazione.

Molto nel tempo è andato perduto e distrutto attraverso le secolari devastazioni barbariche «ed oggi non resta che lo scheletro denudato delle gallerie con le tombe tutte violate e sconvolte, le coperture epigrafiche frantumate e disperse, sfregiate le figure degli affreschi superstiti» (92).

E qui è bene ricordare le tristi vicende subite dalle catacombe negli anni 445-468 per mano dei Vandali-Ariani di Genserico, i quali sbarcati dall'Africa in Sicilia saccheggiavano e distruggevano tutto ciò che vi era di sacro (93).

Nel 549 il territorio siracusano veniva devastato dall'esercito di Totila, non risparmiando le chiese (94).

Dal 669 in poi Siracusa subisce lo sbarco ed il saccheggio degli Arabi, che si ripete nel 705 e 740. Dal 727 al 732 la Sicilia sotto la dominazione bizantina dovette sostenere una feroce persecuzione religiosa da parte degli Iconoclasti, i quali, per decreto di Leone Isaurico, che vietava il culto delle immagini sacre, distruggevano statue e pitture religiose, torturando i fedeli (95).

Nell'827 ricompaiono gli Arabi, che per un anno intero assediano Siracusa occupando il territorio circostante; ma la totale rovina della città avvenne nell'878, quando ritornati gli

Arabi in Siracusa e stabilito il loro quartiere generale in Acradina, propriamente nell'antica cattedrale che sorgeva sulle catacombe di S. Giovanni, presero la città facendo una spietata strage dei cittadini, che a lungo avevano resistito all'assedio, e depredando non solo le case private ma specialmente le chiese.

(92) C. BARRECA, I primordi del cristianesimo a Siracusa; Roma 1935.

(93) PROCOPIO, De Bello Vandalico, lib. I - CASSIODORO, Chronicon.

(94) PROCOPIO, De Bello Gothico, lib- III, cap. XL.

(95) TEOFANE, Cronologia - MIGNE, Patrologia greca, tom. CVIII.

COZZO ROMITO

Sempre vicino alla chiesa di S. Giovanni, a nord in direzione di viale Tica e in prossimità della Latomia del Casale, fino a che il cemento non distrusse buona parte di quel poco che rimaneva, si poteva osservare la necropoli chiamata del Cozzo Romito. Sull'origine del toponimo si può dire che cozzu sta per colle. Tale vocabolo deriva dal vecchio siciliano coczu. Romito sta per eremita. Chissà che in qualche periodo storico quelle grotte non siano state utilizzate come luogo di eremitaggio!

...La tua voce non ha suono, ma un'eco lontana che si perde nell'aria soffocata di scirocco ;...

... Il tuo corpo non ha spazio, ma un velo che si dissolve nella terra antica madre;...

(Da «I giorni che precipitano» di Salvatore Cagliola)

CAPITOLO III

Località intorno alla Pentapoli

SCALA GRECA

Nella donazione di Tancredi del 1100, (96) a proposito della «contrada li cructi», si legge «e da questa grutta sale alla Via de Scala Greca, et vae da questa Via de Scala Greca e ietta alla Via Grande».

Ed ancora nella donazione di Adelia dell'anno 1140 (97) si legge «Et ab ipso capite tonnarie ad dexteram partem aliquantulum declinatur et ascenditur usque occidentem, et recte itur superius usque ad viam antiquam, que ducit ad scalam grecam, ubi est porta de lapidibus sectis et quadratis, et ab inde usque orientem per viam venitur ad magnam viam et...».

Da ciò si deduce che Viam que ducit ad scalam grecam non era che una parte della Magnam Viam la quale doveva essere la strada principale che conduceva verso le varie contrade e città poste a Nord del territorio siracusano «post Tapsum, iuxta Siracusanam Viam» (98). Molti sono coloro che hanno derivato il toponimo Scala Greca dalla Torre Galeagra che,

posta in fondo all'attuale viale Scala Greca, guardava l'isola di Tapso a controllo della costa marina situata a Nord della Pentapoli.

Sul significato di Galeagra scrisse il Fazello (100): «Nell'ultima parte di Acradina, verso settentrione, era una fortezza chiamata dai Greci Galeagra, che in nostra lingua vuol dire Torre dei Ribaldi, e soprastava al porto dei Trovili secondo Tucidide, della quale si vedono nel suo tempo molte reliquie grandissime e bellissime nella vigna di Pietro Agostano, poco lontano dal luogo chiamato Scala greca appresso al quale luogo era il porto dei Trogili secondo Livio e Tucidide».

Secondo il mio modesto parere prende il nome della via «a scalini» che metteva in comunicazione la Magnam Viam della pianura a mare sul lato Nord della città con la Viam Antiquam dell'altipiano siracusano.

La mia convinzione è rafforzata dal fatto che nelle aree a margine degli altipiani Iblei ci troviamo sempre di fronte a toponimi che indicano vie a scalini. E non è qui il caso fare paragoni di toponomastica con zone orograficamente simili del ragusano o del netinese dato che già nella stessa area troviamo parecchi toponimi indicanti vie a scalini. E' il caso di Climiti derivante dal greco bizantino Climax, Targia dall'arabo Dargàh, scala e scalunata dal siciliano scali.

(96) Pometti. Carle delle Abbazie, pag. 268. Il documento è riportato in «Zona di S. Giovanni alle catacombe».

(97) GARUFI. Per la Storia dei secoli XI e XII, pag. 354.

(98) T. Fazello, De rebus Siculis decades duae, PA 1558, pag. 79.

(99) Livio, libro 5°, terza deca «..Atque utrisque opportunus locus ad portum trogilorum. prope turrim, quam voeant galeagram, est visus...».

(100) Op. cit., pag. 245.

TARGIA

Ex feudo (101) a nord di Siracusa.

Secondo il Bonanno la voce Targia è di origine greca e deriverebbe o dalle feste Thargelie che si dovevano svolgere a Siracusa in onore di Diana, oppure da Thargelione, corrispondente ad aprile, mese in cui nacque Diana (102). Livio ricorda le feste Thargelie, mentre da Teocrito sappiamo che vicino a Siracusa vi fu addirittura un bosco dedicato a Diana, dea della caccia.

In questo ex feudo, fino al periodo di dominazione musulmana, esisteva un castello chiamato di Pentargia (103) che fu distrutto dal Conte Ruggero. E' comune convinzione che dalla voce Pentargia derivi l'attuale nome Targia ora dato sia a queste terre che alla torre ivi esistente un po' sopra la pianura.

Tale torre rappresenterebbe per molti un resto del castello già menzionato (104).

E' mia convinzione che il toponimo Targia derivi dalla voce araba Dargah in quanto la D araba (8a lettera) è molto vicina nella pronuncia alla nostra T. Tale vocabolo significa via a scalini, forse riferito a quella via a scalini che metteva in comunicazione la magnam viam che attraversava le terre dell'attuale Targia con la viam antiquam situata dentro la Pentapoli.

D'altra parte il toponimo non è esclusivo di questa nostra località. Le terre della Sicilia Orientale sono foggiate a terrazze per la naturale configurazione orografica dei monti Iblei. Parecchi sono nelle vicinanze le vie a scalini, scavate nella viva roccia, che mettono in comunicazione un altipiano sottostante con un altro soprastante e contiguo, che prendono il nome di Targia. E' il caso di località poste in territorio di Ragusa, Palagonia, Mineo (105). Altre località di questo ex feudo hanno preso nomi di Targetta, Targiuni, Targitedda.

(101) Dai processi di investitura della Camera Reginale si rileva che il feudo di Targia assieme al feudo di Benalì fu concesso nel 1610 a Francesco Arezzo. Tale abbinamento si riscontra fino al 1761 con la concessione a Giuseppe Arezzo.

(102) Secondo Enrico Stefano nel «Tesoro della lingua greca».

(103) Fazello in latino lo scrisse Penthargia. Pietro Carrera rilevò tale nome da scritture pubbliche del periodo normanno e lo trascrisse Pentarga.

(104) Scrisse il Privitera nella sua Storia di Siracusa, lib. III «Intanto in quest'anno stesso 1093 moriva di gagliarda febbre in Siracusa il Conte Giordano... Udì la morte, i terrazzani di Pentargia, castello saraceno poco discosto dalla città, situato a settentrione tra Trogili e Tapso, sotto il clivo dei Colli Iblei, si levarono a stormo alzando bandiera di rivolta contro il nuovo Stato. Inutili sforzi di popolo scongiato e solo che osava ribellarsi ad una potenza fatta gigante per trent'anni guerre e di conquiste. Non appena il Conte Rugiero n'ebbe l'avviso, che immantinente con una schiera dei suoi soldati vi accorse e l'espugnò- I caporioni del rivolta fece morire sulle forche; tutti gli altri severamente punì, e disperse. Atterrò le mura e le case, e lasciò sul piano un mucchio di rovine, sulle quali venne appresso fabbricata quella torre che si nomò Targia, e tuttora esiste nel feudo della nobile ed antica famiglia dei Baroni Arezzo, che ne sono i possessori e ne tengono il nome.

(105) Una località sopra la cittadina di Monreale (PA), dove esiste un passo tretto sui monti soprastanti, conserva addirittura il nome di Scala di Targia. In Maltese Targa significa scalino, gradino. Il Giuffrida (I termini geografici dialettali della Sicilia in Archivio Storico per la Sic. Orient. CT 1904) specifica che il toponimo, avente funzione geomorfologica, sta per «pendio molto ripido e talo terrazzato, ovvero sentiero molto ripido e tortuoso che serve a superarlo».

VILLAGGI ORMAI SCOMPARSI: TROGILO; STENTINELLO; LEONE

I greci chiamarono Troghilos in primo luogo l'intera baia tra Tapso e Acradina (sec. Silio XIV, 269: Trogilos austris). Poi particolarmente la parte meridionale della stessa (Tuc. VI, 19; Livio XXV, 23 ; ed altri).

Secondo Cluverio (106) intorno alla torre Targia esisteva il Casale Trogilo (Trogilus Vicus) (107) ed a mare il Portus Trogiliorum. Il toponimo Trogilo è oramai inesistente. Esso deriverebbe da voce greca che significa sec. G. Mignosa «uccello delle rive del Nilo» (108). Supposizione mia è che il toponimo sia nato in riferimento alle innumerevoli grotte già abitate in periodo siculo e sicano esistenti nella zona fino ai nostri giorni.

Il Capodieci (109) concorda con altri nell'ammettere che il porto dei Trogili sia l'attuale scalo Stentino.

A proposito di tale scalo, il Gaetani (110) ci ricorda come nel 1528 «i Turchi sbarcati nello scalo dello Stentino, presso Scala Greca, tanto si inoltrarono nella campagna che giunsero a saccheggiare l'antichissima chiesa di S. Marziano (S. Giovanni fuori le mura) nell'antico quartiere Tica».

Stentinello, ora ricordato nel nome di una via della zona industriale della Targia (111), è una località di cui non so derivare il toponimo ma che desidero menzionare in quanto in essa si trovò un villaggio trincerato testimoniante la presenza dell'uomo in questa zona fin dall'inizio dell'età neolitica.

Le capanne avevano forma rettangolare pressoché identiche a quelle di monte Casale (Pantalica) e Metapiccola (Lentini). I tipi di manufatti rinvenuti a Stentinello sono stati presi come paragone per l'assegnazione cronologica di quei reperti archeologici che si suppone risalgano ad un periodo compreso fra il paleolitico e il XX sec. a.C. Tale età viene infatti chiamata presicula o neolitica o stentinelliana.

Molti oggetti provenienti da Stentinello si possono ammirare presso il museo archeologico di Siracusa.

A Stentinello si sono trovate le tracce della più antica civiltà agricola siciliana. «La favorevole posizione geografica e la natura del clima favorirono la costituzione di insediamenti umani sin dai tempi più remoti... Ben poco si sa di queste popolazioni primitive che vivevano raccolte in villaggi di capanne, erano in possesso di armi di selce e di asce di pietra levigata, e si dedicavano alla lavorazione delle ceramiche, dapprima impresse e poi dipinte. Scarsa è anche la conoscenza delle genti successive che si sovrapposero verso la metà del terzo millennio a.C. giungendo, probabilmente, dal medio oriente ed esperte nella lavorazione dei metalli... Nelle età successive i villaggi si fecero più fitti e popolosi ma in conseguenza della pirateria dei marinai precisi abitanti dei vari centri della costa furono costretti a ritirarsi verso l'interno e a munire le nuove località di fortificazioni, come ad es. Pantalica...» (112).

Altro casale di cui sono perdute le tracce, ma menzionato da Cluverio, fu Leon. Tale toponimo è ben attestato di origine greca in quanto già Tucidide cita Leon «località a sei stadi da Epipoli» e Livio (XXIV 39, 13) come «piccola baia circa un miglio a nord di Siracusa».

(106) Veterum Svracusarum typus.

(107) Stefano Bizantino ci riferisce che Trogilo fu contrada Regio Siciliae e non casale o città.

(108) Secondo G. Mignosa (Priolo Gargallo da borgo fendale a centro industriale SR 1960) «Tali dovevano sembrare, per i Sicani, i primi greci che sbarcarono su queste coste».

(109) Antichi Monumenti II pag. 314.

(110) Annales, II.

(111) In un tratto dell'ex via Priolo Sud fra i due caselli ferroviari all'altezza della Eternit Siciliana.

(112) Da Italgeo – Ed. Bonetti – MI – 1965.

SENAZZA

Località posta dentro l'ex feudo della Targia.

Vi si riscontra un acquedotto sotterraneo, opera eseguita in periodo greco. Si suppone che in questo luogo sia esistito quel bosco amenissimo e bello di acque irrigue presso cui Gelone fece costruire il castello Ipponio (113). Di questa contrada e più in generale della Targia scrisse il Mirabella «Questo luogo, ancor oggi, ritiene della medesima amenità, della quale fa menzione Ateneo, e ben con ragione lo possiamo ancor noi chiamare il corno della dovizia, trovandosi in quello e fonti, e giardini, e selve piene di cacciagioni, che invero io stimo nessun altro luogo di questo regno esser sì ben situato dalla natura, ed arricchito di tutte le cose, che possono apportare diletto agli uomini di questo mondo».

Senia in italiano si traduce noria, bindolo. S'intende con tale termine quella macchina idraulica che innalza l'acqua dalla profondità di un pozzo fino al livello di terra. Ancora verso gli anni 50 era facile trovare negli agrumeti, accanto al pozzo, la loggia con la senia. Questa macchina funzionava sfruttando l'energia delle bestie da soma che, a testa bendata ed a schiocchi di frusta, ruotavano attorno ad un asse collegato a ruote, cilindri e catena perpetua. Alla catena venivano attaccate le secchie che girando pescavano l'acqua e la portavano in alto per rovesciarla in un canale collegato alla contigua gebbia.

Senia deriva dall'arabo Sàniyah (114).

(113) Ateneo, XII «Locum quendam apud hypponii civitatem ostendi inquit egregiae pulchritudinis aquisque irrigum, in quo locum quendam, esse asserit amaltea cornu vocatum, quem Gelon paravit».

(114) Vedi Dozy - Supplement aux dictionnaires arabes.

BIGGENI O BIGGEMI

Grosso ex feudo, ora territorio di Priolo Gargallo, confinante approssimativamente a Nord con l'ex feudo Mostringiano, a Sud con l'ex feudo della Targia, ad Ovest con il crinale del Climiti e ad Est con il mar Jonio e con una striscia di terra che prosegue verso la penisola di Magnisi.

In dialetto locale queste terre vengono dette dei Buggieni o Burgieni. Nei documenti esistenti, che qui cito per capire quanto più possibile l'origine del toponimo, il feudo si trova trascritto in vario modo.

Nella recente carta topografica dell'Istituto Geografico Militare, la terra viene segnata come ex feudo Biggemi.

In precedenti carte topografiche sempre dell'I.G.M. viene indicato come ex feudo Biggeni.

Andando a ritroso nel tempo, troviamo un Ignazio Romeo marchese di Biggoni nel 1685.

Nel 1300 il feudo «Bigemi» era di proprietà del conte di Augusta, Raimondo Moncada di Montecateno (115).

Ma i documenti più antichi in merito sono: 1) un privilegio (116) del 1211, dove si specifica che il casale Bigene appartiene all'ordine Ospedaliero di S. Giovanni di Gerusalemme ed ha per limiti «Scala rubra usque ad magnam mandram. et inde descenditur per caveam usque ad divisam salinae et deinde procedens comprehendit totum pantanum»:

2) una donazione del 1172 dove è menzionata una «terram de pantano quod est in terminio Bigemi ».

Questi i documenti che ho ritenuto utile riportare.

Circa l'origine del toponimo pongo alcune ipotesi e prima di tutte quella del Fazello (118) il quale fa supporre che il nome derivi da un castel Bidi. Egli fonda le sue ipotesi rifacendosi all'autorità di Tucidide che scrisse «poco lontano da Siracusa fu il Castel Bidis» e Cicerone, nel IV delle Verrine scrisse «Bidi è un castelletto piccolo poco lontano da Siracusa... i Bideni abitano poco lungi da Siracusa» (119), per quanto il Fazello aggiunga subito dopo «Ma dove propriamente fosse posto (il castello) io non lo so...».

L'ipotesi del Fazello (120) viene letta nella descrizione della costa siracusana, dove sull'attuale Biggemi crede si sia trovata un tempo la città non più esistente di Abaceno. Egli scrisse «Bacena città secondo Diodoro nel XX libro, oggi si chiama terra di Biggeni». Questa notizia non fu presa sicuramente da Diodoro bensì da Pietro Montano che scrisse ciò rifacendosi alla vicinanza della voce Bacena (lat. Abacaenum) con Biggemi. In realtà Diodoro pose chiaramente Abacaenum poco distante da Mile (oggi Milazzo) ed estendentesi sulla campagna verso Tindari (121).

L'ipotesi mia è che Biggeni derivi dalla parola araba Burg (122) che significa torre.

Gli arabi, secondo me, diedero tale nome alla contrada, da quella che dovette sembrare una strana torre ma che in effetti doveva essere un monumeno funebre. Mi riferisco alla così detta Piramide o «Aguglia di Marcello». La tradizione vuole a tutt'oggi che quella fosse una torre di avvistamento fatta erigere dai Romani durante l'assedio di Siracusa. Di tale costruzio scrisse il Fazello, che ebbe la fortuna di vederla ancora intatta «Presso alla via che va a Siracusa si trova una Piramide fatta di pietre riquadrate e grandi, la quale è molto alta, ed è antichissima, ed al mio tempo si è veduta intera, ma cadde la sua cima per il terremoto, che fu l'anno 1542. In questo luogo vedono molte rovine antichissime d'abitazioni che tutte giacciono per terra».

Per quanto io propenda per un toponimo di origine araba desidero annotare un agro Belligeni, riportato da T. Livio, (123) di cui si sconosce l'ubicazione. Nello scritto viene ricordato il premio cinquanta jugeri (124) di terreno posto nell'agro si racusano, che il senato donò a Merico (Mericus Hispanus) per aver fatto introdurre, con il tradimento, le truppe di Marcello in Ortigia, decretando così "l'ora della caduta della gran capitale della Sicilia Greca" «Merico urbs agerque in Sicilia ex iis a populo romano defecissent jussa dari, id M. Cornelio mandatum ut ubi ei videretur, urbem agrumque eis assignaret. In eodem agro Belligeni, per quam illectus ad transitionem Mericus erat CCCC jugera agri decreta».

(115) Barberi. Capi Brevi.

(116) Pirri Rocco. Sicilia Sacra - I pag. 658; II pag. 936.

(117) S. Cusa. I diplomi greci ed arabi di Sicilia...; I pag. 487.

(118) Ia Deca, lib. III.

(119) L'ipotesi sull'ubicazione del sito di Bidi è controversa. Secondo Maurolico, Mugnos ed altri il castello era edificato dove attualmente si trova Vizzini. Da cui il nome. Secondo il Mirabella la fortificazione si sarebbe trovata dove attualmente sorge la chiesa di S. Giovanni di Bidini a 15 miglia da Siracusa. A sua volta quanto detto è contestato da Cluverio e Bonanno.

(120) I» Deca, pag. 85.

(121) Dal Dizionario Topografico della Sicilia di V. Amico: «Il Cluverio, lib. 2, eap. 12, afferma essere stata l'antica e famosa città di Abacena sotto un monte scosceso, dove oggi è Tripi (ME) e sotto questo monte il Fazello, lib. 9. cap. 7, vide all'intorno mura di grande città, di gran circuito, ma rase al suolo fin dalle fondamenta. Aggiunge il Cluverio: sono a buon diritto per coloro che opinano esistessero oggi presso Tripi i monumenti di Abaoena, persuaso maggiormente dalla autorità di Diodoro e di Tolomeo, poiché colloca costui sulla bocca del fiume Elicona, oggi d'Oliveri, come sopra nel lib. 2, cap. 5».

(122) In un privilegio del 1328 compare un «Rachalbigini in valle Noto» non riferito alla nostra località ma che evidenzia un toponimo musulmano. (Ciò non esclude che i musulmani abbiano inglobato, nella loro lingua, un toponimo preesistente).

FONDACO NUOVO

Sic. Funnicu novu.

Località dell'ex feudo di Biggeni circostante la statale 114 al Km. 10 (dove fu l'ex villaggio Marina di Melilli e l'ex spiaggia balneare di Fondaco Nuovo).

Fino agli anni 40-50, in quella zona, esisteva un fondaco. Con tale nome, dal periodo normanno a quello borbonico, si intendevano alberghi e magazzini di mercanti stranieri. (Così come i magazzini di deposito che costruirono i mercanti pisani, veneziani e genovesi sulla nostra isola (125).

La parola «nuovo» ci dice implicitamente che in quella zona preesistevano dei fondaci e c'è da stare certi che si trattasse di magazzini del tipo già menzionato.

Questa, in fondo, è una zona classica di imbarco e sbarco di persone e merci dalle navi. Siamo, infatti, in vicinanza della Penisola di Magnisi che con i suoi due golfi naturali permise, fin dai tempi dei Siculi, scambi commerciali di quest'ultima popolazione con Fenici e Greci ancor prima che arrivasse la massiccia colonizzazione greca nella Sicilia Orientale.

Dalla seconda metà dell'Ottocento alla seconda guerra mondiale, la parola fondaco, proveniente da quella precedente, non conservò più lo stesso significato.

Per tutta la Sicilia essa indicava alberghi di bassissima classe dove trovavano alloggio, per dormire e rifocillarsi, gli uomini con le loro bestie da soma.

Il toponimo esisteva già nel XVII secolo, tanto è vero che venne riportato dal Massa (126) «La spiaggia di Fondaco Nuovo, e con altro nome dell'anticaglia, così nominata per alcune vestigie di antichità, che vi restano. La cennata spiaggia è piena di rena, e tirando mille passi porta all'istmo o lingua o collo di terra, per cui al continente della Sicilia si unisce la penisola delli Magnisi... Comprende la mentovata penisola due littorali, uno a fronte del mezzogiorno, di tramontana l'altro».

Il termine fondaco deriva dall'arabo Funduk, forse, a sua volta, derivato dal greco pandochion. In maltese con fondoq si intende una bottega di mercanti.

(125) Da documenti pisani del 1150 fondacum; da docum. genovesi del 1154, fundicum; da doc. veneziani del 1157 jonteca; da documenti amalfitani del 1172 fundicus.

(126) Sic. In prospettiva Palermo 1709.

MONGIBELLISI

E' il toponimo di un poggio e della località circostante, esistente fra Epipoli e Belvedere.

Venne spesso ricordato da vari storici ed eruditi in quanto in esso giacevano resti di antichità i quali, secondo alcuni (127), appartenevano alla fortezza Labdalo, edificata dagli Ateniesi mentre assediavano la città di Siracusa.

Secondo il Cluverio, si trattava, invece, della Porta Maggiore di Tica per la quale si andava a Megara e Lentini. Il Bonanno, invece, in questi resti riconobbe l'ubicazione del Castello Eurialo.

Il toponimo in questione sembra un composto tautologico formato dal siciliano Munti (a sua volta derivante dal lat. mons) e dall'arabo Gabl (128), sempre indicante montagna, ciglione, colle, altipiano. Mongibellisi, quindi, equivarrebbe a Muncibbella, località di Buccheri; a Muncibeddu, vecchio nome dell'Etna. Si può pure supporre la derivazione del secondo vocabolo del composto dal basso latino Ballium, cioè bastione; come pure, anche se molto meno probabile, dall'arabo Gab o Gurb che in italiano significa cisterna, serbatoio d'acqua ed in siciliano è detto gebbia. Ciò mi viene in mente leggendo le Deche del Fazello, che a pag. 248 scrive «Sopra Epipoli e Labdalo (forteza ai limiti dell'Epipoli, così chiamata da Tucide) quasi la quarta parte d'un miglio verso ponente, è un tumulo tagliato intorno, intorno,

chiamato Eurialo da Tucidide nel sesto, che vuol dire «gran lunghezza» e da Diodoro nel XX libro.

Nella sua somma è una roccia goffamente fabbricata e antica, che doveva servir per far la guardia, la quale oggi è mezza rovinata, e non vi si vede altro di bello, ch'una cisterna scavata in un sasso».

(127) Fazello, Arezio, Mirabella, Goltizio.

(128) Per altri G'abal al plurale Cibai. Nella toponomastica spagnola Jabal: vedi Gibilterra derivato da G'abal Tàriq. Nella toponomastica siciliana Gibilmanna, Gibilcanna, Gibilrossa.

CARANCINO

Toponimo formato da Car e ancinu. Esso deriva dall'arabo in quanto car risulta voce alterata del vocabolo arabo Hàrah che significa via, sentiero e Làgìn (129) che in arabo significa Arancio. Quindi Carancino corrisponde a «Sentiero degli Aranci».

Una zona come questa, vicina alla città e con il millenario acquedotto di Galermo che la attraversa, non poteva avere denominazione più appropriata.

In periodo arabo, sappiamo tutti che in Sicilia cominciò l'arboricoltura specializzata, fra cui quella agrumaria (130). Nei dintorni dovevano già esistere colture di esperidi ma i Musulmani vi avranno certamente intensificato le piantagioni, creando in quella zona un vero e proprio giardino mediterraneo, così come noi lo vediamo oggi. Si deve comunque pensare ad aree specializzate circoscritte in quanto le frutta che si ricavavano non potevano essere in eccedenza rispetto al consumo delle popolazioni siracusane. In quei periodi, la frutta in genere non veniva trasportata e commerciata a distanza, in quanto i lenti mezzi di comunicazione terrestre e marittima non permettevano scambi di derrate alimentari facilmente deperibili.

Le colture di pregio, che allora davano prodotti di maggior commercio nell'area del Mediterraneo, risultavano quelle del cotone, della canna da zucchero, dei cereali, dell'olivo.

Dal 1622 fino all'abolizione della feudalità, il feudo «Carangino seu Belvedere» appartenne ininterrottamente a discendenti della famiglia Bonanno (131).

(129) Secondo il già citato dizionario d'Ie Dozy. Secondo il Freytang arancia deriva dall'arabo nàrang, mentre Steiger ci ricorda che gli arabi del Magreb chiamano tale frutto laranga.

(130) In un documento dell'anno 1094 (Pirri, Sicilia sacra, PA 770) rileviamo che in vicinanza di Patti (ME) esisteva già una viam de arangerij e ciò ci dà certezza che la pianta in quel secolo era già ben diffusa nella nostra isola. Nel codice diplomatico barese si trova un documento del 1266 dove è scritto in antico pugliese «Dubbltectum unum de cataxamito narangino». Nell'inventario dotale di tale Costanza Ebdemonia redatto in data 2 febbraio 1279 (dal Bresc) si legge «glimptectas tres de duabus coloribus cum listis ad aurum quarum una est viridis, alia kyachla et alia arangina».

(131) Ciò è quanto ho potuto notare osservando i processi di investitura registrati presso l'Archivio del Protonotaro della Camera Resinale. Per comprendere meglio la funzione della Camera Reginale riporto quanto fu scritto in «Inv- ufficiale dèi grande Arehivio di Sicilia» PA 1861. P. S. nella descrizione del capufficio diplomatico Luigi Rosso «la Camera Reginale curava i domini, che i nostri Re largivano alle loro mogli per provvedere convenevolmente alle spese richieste dal loro grado. Essa veniva affidata ad un protonotaro e a particolari ufficiali, ed includeva atti politici ed amministrativi. Si distingueva quest'ufficio per la copia delle concessioni di beni e privilegi conferiti ad ecclesiastici e secolari dalla pietà e dalla larghezza delle regine siciliane, che possedevano immensi territori, e talvolta anche ragguardevoli città».

BELVEDERE

Scrive Fazello (132) nella metà del 1500 riferendosi alla terra «E chiamasi oggi Belvedere, scoprendosi magnificamente da quel luogo l'amena prospettiva interposta fra il Pachino ed il Peloro».

Mentre Philipp Cluver ai primi del 1600 specifica che Belvedere «è un villaggio vicino al castello Eurialo, sopra una col-linetta, così detto per la bella veduta che vi si gode».

La frazione di Belvedere sorse, con regolare permesso del Senato siracusano e con Regio Diploma, nel 1653 ad opera del «principe di Linguaglossa Giuseppe Bonanni che piantò la borgata nel suo feudo di Carancino sopra le balze di Belvedere, le antiche Epipoli... Si formavano così popolazioni novelle. Ma se da una parte ciò era un bene, dall'altra ne scapitava un poco Siracusa; molte famiglie di agricoltori e di artigiani che abitavano fuori le mura della città come in antico sobborgo, ed altri del ceto civile, per tal motivo spatriavano (133)».

Chi non rimane affascinato dal bel paesaggio che si gode sopra Belvedere? Fra i tanti scritti di giornalisti, storici, geografi, che qui si sono soffermati ad ammirare e scrivere, scelgo alcune righe: «Belvedere mira due mari, quindi il porto di Tapso, e quindi il porto di Siracusa» (134).

«Oggi l'Eurialo porta a buon diritto il nome di Belvedere, godendosi propriamente bella vista d'in cima a quell'altura. Di fronte vi ha l'orizzonte del mar Jonio, a tergo l'Etna «Colonna del Cielo» e lo sguardo spazia sulla costa orientale dell'isola, ricca di magnifici golfi e promontori».

Bellissima la descrizione del panorama che si gode da Belvedere in "Sicilia pittoresca" di Paton.

(132) Deche pag. 248.

(133) S. Privitera, Op. cit.

(134) Arezio.

TREMILIA

In sic. Trimmilia (135).

Potrebbe trattarsi di un toponimo viario composto dai termini latini tres (in it. tre, in sic. tri) e milia (passuum) (in it. miglio; in sic. migghiu).

Come pure potrebbe trattarsi di un nome locale, composto da d'ra, voce araba che indica in italiano il granone o miglio, e milium, termine latino indicante sempre lo stesso cereale.

Di regola, quando troviamo nomi composti che hanno lo stesso significato espresso in lingue differenti, come in quest'ultima ipotesi, siamo in presenza di località che nel tempo hanno acquistato una precisa denominazione (136).

Uno dei primi documenti dove troviamo scritto in latino il termine locale Trimmilia è un diploma di concessione, fatto nell'anno 1104, dal Conte Tancredi al Vescovo Ruggiero (137) «Concedo Syracusanae Ecclesiae Matri... et monasterium S. Petri de Trimmilia cum omnibus pertinentiis suis, et terrarum terminis». Il menzionato monastero di S. Pietro a Trimmilia si pensa debba essere il monastero benedettino riedificato sul luogo del già distrutto monastero (sempre benedettino) di «S. Pietro ad Baias» (138).

Nell'anno 1168, in una bolla del papa Alessandro III a Riccardo vescovo, si fa riferimento ad un casale esistente a Trimmilia ed appartenente alla chiesa siracusana.

Di tutto il citato complesso ora rimane soltanto la chiesa, (fatta costruire intorno al 540) attualmente lasciata in uno stato di estremo abbandono.

Lo Scoabar (139) a proposito del vescovo Riccardo scrisse: «Plantavit etiam olivetum apud Trimmilium», ed il Pirri da quanto riferisce lo Scoabar sul vescovo Gregorio II, scrisse «in vinetis Trimmillium magnificas construxis domos, hortosque ad delirias illi adjecit».

«I vescovi siracusani attendevano a piantar nelle loro terre vigne ed oliveti, ed ogni sorta di alberi utili e fruttiferi, e far masserie e fabbricare mulini, incanalando le acque che servivano a muovere siffatte macchine, ed irrigare gli orti e i giardini: siccome fecero nelle ubertose praterie attorno al pantano e a Trimmilia ; dove, dopo che i monaci passarono a stabilirsi a Buscema nell'abbazia ivi novellamente fondata, fecero per loro uso, con palazzo e chiesa, la più preziosa villa che mai sorgesse nei dintorni di Siracusa»

Ritornando all'origine del toponimo Trimmilia, non possiamo stabilire quale delle due ipotesi sia la più valida, in quanto, come vedremo oltre, tutte e due le deduzioni sono probabili.

Nel caso si dovesse trattare di un toponimo viario, per dare sicurezza alle nostre ipotesi dobbiamo ricordare che il miglio è una unità di misura itineraria equivalente a mille passi (141) e che l'antico miglio romano equivaleva a Km. 1,481; come pure dobbiamo ricordare che di regola la conta della mi-surazione viaria si iniziava partendo da una colonna principale,

detta miglio d'oro, che esisteva nella zona del foro. Nel nostro caso, possiamo supporre il miglio d'oro situato nell'area degli attuali villini. Supponendo che la via per Tremilia non poteva discostarsi troppo dall'attuale tracciato viario (142) alla fine del terzo miglio ci troviamo al centro della località Tremilia di sotto. Quindi, in effetti, per arrivare in questa zona bisognava percorrere tre miglia romane.

Nel caso si dovesse trattare di un toponimo collegato alla coltura del miglio, bisogna precisare che mentre ai nostri giorni il nome «Miglio» viene usato per indicare solo il *Panicum Miliaceum*, nei tempi passati con lo stesso nome venivano individuate tante altre graminacee differenti nella posizione sistematica ma simili per valore alimentare dei semi e per destinazione d'uso (143).

La diffusione delle piante cerealicole, con rilevanza di migli, nel mezzogiorno d'Italia e nella nostra isola, fu collegata agli insediamenti di uomini dediti all'agricoltura, che arrivarono nel nostro territorio intorno al 7000-6500 a.C. (144)

Dagli scritti greci risalenti all'epoca classica non ci è dato riconoscere la varietà dei cereali coltivati in quell'epoca in quanto essi usavano frequentemente la parola *ditos* che significa genericamente cereali. E' Tucidide fra i primi, se non il primo, a mettere in risalto nel secondo discorso di Nicia che, per riportare successo la spedizione militare da inviare verso la nostra isola, bisognava caricare le navi di cereali e soprattutto di orzo e grano (145).

Solo da quel periodo (400 a.C.) possiamo affermare che questi due ultimi cereali presero il sopravvento sugli altri. I generici migli, pur se coltivati, rimasero fino al medioevo i cereali dei poveri in quanto facilmente adattabili in ambienti con climi siccitosi e terreni ingrati. Fra tutti i migli, nelle regioni d'Italia, il *Panicum Miliaceum* fu il cereale che si coltivò per l'alimentazione umana fin verso il 1500 d.C. e precisamente fino a quando dall'America non pervennero i semi di granoturco a prendere una rapida diffusione sul suolo d'Europa. Da quel periodo in poi in Sicilia il termine *migghiu* o *nigghiu* passò dal granone o miglio al granturco o mais (146).

Altra notazione da fare a sostegno della nostra seconda ipotesi è che il toponimo Tremilia non è esclusivo di questa località del siracusano; nella Sicilia orientale si trova imposto anche a due località site in territorio di Ispica e Modica, mentre abbiamo Milia a Comiso, Trimeali e Migliurina a Noto, Trimillitu a Ragusa, Vizzini e Militello; per cui se si ammette l'ipotesi del toponimo viario per la località in oggetto, non è facile fare altrettanto con le altre similari.

(135) Nella carta topografica di Siracusa 1883: contarda Tremilia.

(136) Es. capu-raisi; Mun-gibeddu; Lingua-glossa.

(137) Riportato dal Pirri, Op. cit.

(138) Questo monastero, costruito nel VI sec. d.C. fu eretto da Gregorio Magno prima ancora di diventare pontefice. Citato da S. Gregorio Iib. 7, epist. 39.

(139) De rebus praeclaris Syracusanis, VE 1520.

(140) S. Privitera Op. Cit.

(141) Il miglio variava a seconda dei paesi in cui era in adozione. Il miglio siciliano, abolito con l'istituzione del sistema metrico decimale in tutta Italia, misurava Km 1,460. Tale misura era uguale a quella di Roma e di Genova, ed era, fra le città e regioni d'Italia, quella che più si avvicinava alla lunghezza dello antico miglio romano.

(142) Via Crispi, viale Ermocrate, statale 124 fino al Km 118, strada raccordo provinciale per Belvedere.

(143) D'altra parte fino ai nostri giorni, in lingua francese ed inglese con equivalente termine millet, seguito da altre specificazioni, si indicano non tanto le specie quanto a generi. Ci triviamo così di fronte ad una vasta gamma di cereali appartenenti ai generi Setaria, Panicum, Echinichloa, Pennisetum, Paspalum, Eleusine ed altri ancora.

(144) Ammerman, Cavalli-Sforza: Measuring The rate early farming in Europe (Man, VI 674 anno 1971).

(145) L'orzo, ancor prima del grano, con molta probabilità fu il cereale più diffuso nelle colture d'Italia verso la prima metà del primo millennio a.C. Pian piano esso venne poi sostituito dal frumento a grani vestiti. Il grano «duro» comparve verso il 500 d.C. ed il fatto che si potesse battere e denudare costituì una vera e propria rivoluzione in campo agronomico.

Il Fazello, raccogliendo precedenti notizie, così si pronunciò sul grano che si sviluppa nelle nostre terre «E tutti gli antichi scrittori sono d'accordo a dire, che il primo grano che nascesse in Sicilia, nacque per forza di natura da se medesimo. Perciò non solamente s'è veduto nascere il frumento selvatico da se nel paese Leontino (la piana di Catania) come afferma Diodoro nel sesto libro, ma come afferma Plinio, nel 25 libro al cap. 15, nel paese d'Enna e d'Assoro detto grano moltiplicò in cento tanto la sementa, siccome se n'è veduto d'esperienza».

(146) Le due piante in apparenza presentavano qualche somiglianza esteriore tale da trarre in inganno il popolo e far pensare al mais come ad un miglio in cui si è venuto a creare un miglioramento genetico sulla granella e su tutta la pianta in generale. Allo stato attuale, la granella del panico, non viene più prodotta in Sicilia. Essa ora viene generalmente usata come becchime per nutrire gli uccelli domestici e sfarinata viene miscelate con altri cereali e legumi nella formazione dei mangimi.

CANALICCHIO

Nella carta topografica di Siracusa redatta nel 1883 è riportata contrada Canalicchio.

Località in massima parte scoscesa posta fra Tremilia ed il cimitero di guerra. Si trova sotto l'altipiano dell'Epipoli all'altezza della contrada Saiarotta.

Canalicchio è vocabolo siciliano e di regola con tale termine vengono indicati gli acquedotti e le docciaie (147).

A margine di tale località vi passa l'acquedotto civico ma già fin dal periodo greco vi passava un acquedotto che conduceva parte delle acque in città (148). «Galleria di Tremilia intagliata nella viva roccia, lunga m. 815 con venti spiragli che costituiscono altrettanti pozzi d'attacco per sollecitare il lavoro. Questa galleria è costituita a doppio ordine, cioè: un cunicolo sottostante dove scorre l'acqua in cui può liberamente entrare di fronte un uomo robusto; ed un camino sovrastante che pare servisse per la ventilazione e per l'accesso dei curatori delle acque... Le acque sboccano al contatto dei tufi basaltici alla quota 47 sul mare ed hanno una portata di circa litri 2 al 1", che viene utilizzata oggi per muovere un mulino per irrigazione.

Poco lunari dallo sbocco di detto sotterraneo si riscontrano nella costa dell'altipiano gli avanzi di un acquedotto in muratura lungo circa m. 700 che si dirige verso Siracusa. Questo acquedotto pare abbia servito a condurre in città le acque di Tremilia» (149)

Tali strutture giustificano ampiamente la toponomastica (150).

(147) Il termine non comprende i canali di irrigazione. Questi ultimi in siciliano, sig., vendono detti Saia o Prisa.

(148) Topografia archeologica di Siracusa di Holm - S. Cavallari - C. Cavallari PA 1883.

(149) L. Mauceri - Sul risanamento della città di SR - TO 1891.

(150) Parte di (questa località, nel periodo ellenistico (IIT - I sec. a.C.), fu adiforta a zona cimiteriale. A tal proposito vedi P. Orsi - Contrada Canalicchio in «Not. scavi 1913 - 1915 1920» e Gentili Siracusa. Contrada Canalicchio - Corredi di tombe ellenistiche violentate, in «Not. scavi. X-1956».

DAMMUSI

Località attraversata da quel tratto di strada che raccorda la rotabile per Floridia (Km 117 della S.S. 124) a quella per Canicattini Bagni (in vicinanza del ponte sull'Anapo). Il vocalcolo siciliano Dammusu deriva dall'arabo Dammus «volta, edificio a volta». Il toponimo si potrebbe riportare anche al vocabolo basso latino Damusio (dal lat. Domus) in quanto il significato generale attribuito al siciliano Dammusu è uguale sia che la voce provenga dal lat. che dall'arabo (151).

Quindi il vocabolo sarà stato riferito ad una o più case di campagna che per la particolarità architettonica della volta si distinguevano dalle altre costruzioni rurali circostanti (152).

(151) Da introduzione allo studio del dialetto siciliano di C. Avolio.

(152) Di Giovanni «Contrade... di Palermo» in Arch. St. Sic. nuova a XI riporta un documento palermitano del 1328 da cui si evince l'esistenza di ui località recante tale toponimo «Tenimentum vocatum de dimuso situm in eodi darbo (via), in quo sunt domus tres cum Chirba (terreno sterile)».

GALERA

Località ricadente all'incirca fra il cimitero di guerra detto «degli inglesi» ed il futuro circuito automobilistico.

Si ritiene che il toponimo della zona derivi dall'esistenza in loco di una galleria sotterranea chiamata «a Jalera» risalente probabilmente al periodo greco. In questa galleria, che per la verità non ho visitato, si dovrebbero notare otto ristretti lucernai rettangolari che darebbero all'ambiente l'aspetto di una prigione.

SENAZZA

Contigua alla località Galera. Sull'origine del toponimo vedi omonima località posta dentro l'ex feudo della Targia.

I PANTANELLI

In siciliano Pantaneddi. In latino Lysimelia palus.

E' quell'area pianeggiante, fino ai primi anni del nostro secolo paludosa, posta fra Acradina e le rive del fiume Anapo. Ad essa fecero riferimento Tucidide nel lib VI e Teocrito nell'Idillio 7.

Ma leggiamo ciò che scrissero Arezio e Fazello a proposito di tali acquitrini «Occupata la palude dalle acque nello inverno e di molto fango insozzata, nessun accesso presenta, finche non vien seccata dal calore nella primavera e nell'estate». «Era di fuori una palude appellata Lisimelia da Tucidide e volgarmente detta Pantanella, dai di cui vapori e di altre ad essa adiacenti infettavasi tutta la città di Siracusa e principalmente questa parte, come scrive Seneca nel lib. della Consolaz. a Marzia, e come noi sperimentiamo. Era poi una via lastricata di grandi pietre quadrate scoperta al mio tempo, che di la menava al fiume Anapo e sino ad Olimpico; e svelte quelle pietre se ne fabbricò il grande baluardo della città, che ne sovrasta oggi all'unica porta (153)».

La bonifica apportò il miglioramento della zona a tutto vantaggio dell'agricoltura e dell'igiene. Finalmente, dopo millenni, nel nostro secolo si è riusciti a debellare, grazie al progresso delle scienze, la terribile malaria (154).

I primi tentativi di discussione e studio onde portare a soluzione la bonifica dei pantani si ebbero ai primi anni del 1800 con l'avvio dell'Accademia Georgico-ecclesiastica fondata dal parroco Giuseppe Logoteta. Scopo di tale «scuola» era quello di avviare l'agricoltura del siracusano con corsi teorico-pratici ed aggiornamenti.

In questa Accademia il canonico B. Bufardeci, nel 1803, tenne dei discorsi su «I mezzi meno dispendiosi per liberare un gran tratto dei nostri terreni nella contrada dei Pantanelli dalle acque che v'impaludano, e la maniera di raccogliere, e ben dirizzare le acque dell'Anapo per innaffiare le nostre terre e servir di ortaggi».

L'abate Paolo Balsamo nel suo Giornale del viaggio fatto in Sicilia... (1808) annotò «(Nei dintorni della città di Siracusa) si ammirano dei terreni così pingui e di tanto eccellente fondo, che non mi ricordo di averne veduti dei simili nei poderi suburbani di qualunque altra delle nostre popolazioni... Ma essi (Siracusani) non sanno affatto quali potrebbero essere i vantaggi, se si prosciugassero i pantani, i quali nella quantità di più di 200 salme di Palermo corrompono l'aria in estate, e sono pressoché del tutto inutili alla produzione, e se il celebre Anapo, che è navigabile per 5 miglia, e nel quale nasce spontaneo il papiro, si destinasse alla irrigazione ed al miglioramento dei campi.

Si sono letti ed uditi mille progetti per dar vita e procurare il risorgimento dell'esanime ed abietta Siracusa: ma la maggior parte o sono inerti all'uopo, o soffrono insuperabili difficoltà nell'esecuzione : ed alcuno di certo non ve n'ha, il quale in efficacia ed importanza paragonar si possa con quello di prosciugare le sue malsane e sterili paludi e di rendere capaci di innaffiamento non pochi terreni della campagna sua, ad imitazione di quelli feracissimi e doviziosissimi di Lombardia. Un campo, il quale adacquar convenevolmente si possa, e nella latitudine di 37 gradi circa bisogna che sia strapazzato e non coltivato: quanto a canapa, lino, cotone, erba medica, etc. rende da cento a duecent'once di lordo, quale immensa ricchezza adunque non si potrebbe sperare per quell'insigne Siracusa, ove le abbondanti e placide onde dell'anzidetto fiume, per via di opportuni canali ed acquidotti, e col mezzo di adatte macchine, si facessero all'irrigazione servire di quelle nobili e finitime tenute?

E potrebbe la stessa mai non dico essere superata o pareggiata, ma anche comparata con quella, che sarebbe intendimento di alcuni di procacciarle con un'infinità di privilegi, immunità, preminenze, e di non so quali altri compensi della medesima natura?

Si dovevano un giorno alla mia presenza alcuni molto istruiti gentiluomini (155) delle ristrettezze del loro territorio e dell'ingiusta obbrobriosa pratica dei così detti peritori, pe' quali il marchese di Sortino fa sprofondare e perdere in voragini a bella posta scavate tutte le acque, che a suoi usi sopravanzano, e che altrimenti calerebbero nella campagna di Siracusa; ed io alquanto turbato risposi (156) : "Voi, signori, da eccellenti cittadini desiderate più terre, e più acque ; ma considerando i pantani, e l'Anapo, dovete pur confessare, che non ne siete molto degni, perchè non apprezzate, e non tirate il convenevole profitto dalle une e dalle altre"».

(153) Si utilizarono le pietre che lastricavano la via Elorina per innalzare dei baluardi che l'imperatore Carlo V fece costruire in modo da rinforzare militarmente l'ingresso in Ortigia.

(154) Alla luce dei nuovi orientamenti di paleopatologia e della paleodemografia si è potuto appurare che nelle ossa dei crani rinvenuti presso necropoli vicine a zone acquitrinose dell'area mediterranea, in almeno il 10% si è riscontrata l'iperostosi porosa a livello delle ossa parietali. Tale alterazione, connessa con la malaria, indica che quest'ultima malattia esistette prima ancora che si sviluppasse nel Mediterraneo la civiltà greca. A tal proposito sono interessanti gli studi di A. Ascenzi «Thalassemie et lesions osseuses, avec discussion d'exemplaires paléopathologiques italiens». Lyon 1973, e J.L. Angel «Porotic hyperostosis, anemias, malarias and marshes in the prehistoric eastern Mediterranean». 1966 - Chissà se dopo i normali rilevamenti effettuati sui resti ossei rinvenuti alla necropoli del Fusco si siano

conservati dei reperti tali da permettere nuovi studi di paleopatologia sulle popolazioni che abitarono la nostra zona.

IL FUSCO

Dal latino Fuscus che significa giunco. Pertanto, luogo dove crescono i giunchi.

Nella zona bassa e paludosa tali pianticine vi crebbero rigogliose per secoli fino a quando non si procedette al prosciugamento dell'allora esistente palude Lisimelia.

Il toponimo ha una sua importanza in quanto è fra i pochissimi nomi di origine latina resistiti fino ai nostri giorni. Nelle zone rialzate del Fusco esisteva una grande necropoli greca. Nella relazione che di tale necropoli Luigi Mauceri indirizzò a W. Helbig si legge:

«Nella vallata dell'Anapo, le ultime denudazioni operate dal fiume e dalle acque affluenti, hanno lasciato varie preminenze e piccole colline, il cui strato di affioramento risulta di un tufo arenario giallastro di formazione postpliocenica. La necropoli fuscana e il tempio di Giove Olimpico, furono dai Greci situati in due di queste preminenze; l'una a sinistra, l'altro a destra dell'Anapo.

Uscendo dall'isoletta Ortigia, e dirigendosi verso Nord-Ovest, percorrendo la strada nazionale che conduce a Floridia, tra il colle Temenite e il gran porto, precisamente sul sito ove più tardi sorse la Neapoli, si stende la contrada Fusco.

Nell'anno 1842, costruendosi quella strada, volendo guadagnare con mite pendenza l'elevazione di questa località, fu mestieri operare una piccola tagliata nel tufo calcareo, e nell'eseguire tal lavoro di sterro si incontrarono vari grandi sarcofagi, che per la prima volta misero in luce la necropoli fuscana. Però i dotti del paese che fecero acquisto dei vasi di terracotta e di rame ivi rinvenuti, non trovandovi quei caratteri tanto diffusi dell'arte greca, lo credettero un sepolcreto isolato, di poca entità e quindi non si curarono di farvi ulteriori studi.

Sino all'anno 1868, la necropoli restò quasi dimenticata! Nel settembre di quell'anno però, dovendosi ultimare la prossima stazione ferroviaria, apertasi in quella località una cava di pietra, si vennero a scoprire nuovi sarcofagi e varie anticaglie, che vi attirarono nuovamente l'attenzione dei conoscitori...».

Negli scavi che P. Orsi condusse intorno al 1893, intercalati ai 362 sepolcri greci furono rinvenuti 69 sepolcri barbarici portanti alcuni qualche contrassegno cristiano. «Poiché all'esame antropologico risultò trattarsi di una razza diversa dall'indigena, egli pensò a gente mercenaria che sotto Teodorico e poi sotto i bizantini, costituì il nerbo delle milizie presidiarie dell'isola».

Nelle adiacenze della necropoli si incontrano i resti di parte delle mura di Dionisio 1° che furono proprio in questa zona rafforzate in modo particolare dopo l'entrata in città, del cartaginese Imilcone (396 a.C.).

(155) Il primo titolare della cattedra dell'agricoltura presso l'Accademia di Palermo fa trasparire lo scopo politico del suo viaggio in Sicilia.

(156) Qui è evidente la polemica con le tesi espresse nello spirito del riformismo napoletano dal marchese Tommaso Gargallo di Castellentini e con quanti lo sostenevano.

PLAIA O PILAIA

Il toponimo deriva dal termine basso latino *Plagea* che tradotto in italiano significa rada. Il termine siciliano tipico è *Praia*. La località, posta al limite dell'area dei Pantanelli, è una striscia di terra sabbiosa compresa fra la statale per Noto ed il mare, nel tratto fra il canale Pisimotta e la foce dell'Anapo.

In realtà il termine *Plaia* dovrebbe essere riferito non tanto alla terra quanto a quello spazio di mare, vicino al porto, sicuro dai venti, dove un tempo le navi a vela gettavano l'ancora in attesa di tempo migliore (157).

(157) Altro riferimento si trova in una nota al toponimo *Calderini*.

IL PANTANO O PALUDE SYRACA

«Palude in una piana e depressa spiaggia verso Siracusa alla sinistra ripa del fiume; ma da Bonanno posta non lungi dalla spiaggia del mare, alla destra dell'Anapo, dove oggi è il volgarmente detto Pantano. Attesta Scimmo da Chio nella *Periegesi*, esserne sorta la voce Siracusa. Vien rammentata da Vibio nel *Catal. delle paludi* e appellasi *Tiraca*, mutata la S in T, giusta il dialetto attico... Afferma Plutarco nutrirsi una moltitudine di anguille in questi luoghi fangosi e perciò copiosa pesca ricavarsene» (158) (159).

Ed ancora argomentando sulla palude che avrebbe dato, secondo molti autori, il nome alla città di Siracusa, il *Mauceri* (160), scrisse: «Ma io non posso persuadermi come mai gli antichi dessero tanta importanza a quel terreno paludoso da imporre il suo nome alla vicina città. Però il trovarsi nel mezzo la fonte *Ciane* può far supporre che nel tempo in cui i Siculi abitavano la contrada, quest'ultima non avesse margini determinati e che perciò allagasse costantemente gran parte del Pantano, in maniera da costituire l'una e l'altra una cosa sola cui potevasi dare il nome di *Syraka*. Gli è naturale che in breve tempo a causa delle torbide dei torrenti che si scaricano nel Pantano il fondo di questo dovesse rialzarsi limitando alla fonte il proprio bacino in maniera da apparire affatto separata dalla circostante palude. Allora forse i Greci crearono il mito della *Ciane*, e della *Syraka* non rimase che un'incerta tradizione, tanto vero che di essa non fan cenno ne *Tucidide*, ne *Teocrito*, nè *Plutarco*.

Del resto, che la fonte *Ciane* dall'epoca greca in qua abbia ristretto il proprio bacino, possiamo argomentarlo dal fatto che nessuno degli antichi fa cenno dell'altra piccola fonte ora chiamata *Pismotta*, ed è perciò da ritenersi che in allora esse dovevano formare una sola fonte a cui meglio si poteva adattare lo appellativo di *limne* (lago) datole da *Diodoro*».

Fu indispensabile costruire, agli inizi di questo secolo, un alveo artificiale in quanto il vallone Cavadonna era in buona parte responsabile dell'acquittrino melmoso e malarico che si veniva a creare nell'area del Pantano Grande, fra il fiume Ciane e l'area sottostante le contrade Renaura e Carrozziere.

Nello studio per la bonifica dell'agro siracusano, il Mauceri scrisse: «Tutte le acque che scendono dai burroni sottostanti a Canicattini, anziché convergere in un solo alveo che le conduca all'Anapo, trovano la bassura così detta del Pantano, che forma un grande bacino aperto solamente a tramontana, e quivi perdendo ogni loro velocità si espandono e allagano la contrada.

Siccome questo bacino può avere solamente scolo mercè il ramo del Ciane (la quale fonte, trovasi quasi nel centro di quello), è naturale che le acque di massima dapprima fanno sollevare di qualche metro il pelo del Pantano, coprendo la fonte, e poi in quantità sempre crescente vanno a gettarsi nella gola per cui passa l'alveo della Ciane.

Se le piogge non durano eccezionalmente a lungo è certo però che il Pantano serve da moderatore, poiché riunisce un grandissimo volume d'acqua e lo scarica, poi, lentamente.

Ma quando le piogge sono lunghe e dirette e l'acqua ha raggiunto una certa altezza, che si può ritenere di un metro, si riversa, come dissi, in gran copia nel piccolo alveo della Ciane e circa 200 metri prima d'arrivare all'Anapo disalvea in una bassura a destra; e di là le acque esuberanti vanno a scaricarsi nel porto, correndo parallelamente al fiume.

Siccome, poi, le acque di questo ramo si muovono tanto più lentamente quanto più si abbassa il pelo del Pantano, ne consegue che il suo esaurimento è lento e che i ristagni vi si fermano a lungo anche perchè il suolo circostante alla fonte è pianeggiante, ed ha quasi la stessa quota della polla.

Da questa condizione di cose ben si comprende come, se si potesse impedire che le acque dei burroni si riversino nel Pantano e se si potesse dare al fiume una sezione maggiore, si potrebbero evitare i disalveamenti invernali e trarre un maggior utile dai bacini sommergibili».

(158) Da V. Amico op. cit. I pag. 621 e II pag. 503.

(159) Raccorda con quanto scritto su Siracusa, Ortigia, Pantanelli.

(160) Sui problemi di irrigazione e bonifica dell'agro siracusano - SR 1883.

FONTI E FIUME CIANE

Il fiume trae la sua origine dalle acque di due grosse fonti chiamate Pisma e Pismotta.

Pisma deriverebbe dalla parola greca piesma che significa pressione in evidente allusione alla forza con cui scaturisce l'acqua. In dialetto queste due fonti vengono dette rispettivamente pisima e pisimotta ed anche il corso d'acqua, per quanto chiamato sempre dagli eruditi dei

secoli scorsi col nome di fiume Ciane, dai nostri anziani non viene considerato un fiume ed è chiamato «l'acqua ca veni da testa a pisima».

Nei tempi passati, alcuni dotti credettero che le acque di queste fonti fossero il prosieguo delle acque perenni della cava Bagni, le quali uscite dall'altopiano sprofondano in una voragine della terra per riapparire alla pisma e pismotta. Ma per quanto il Ciane rientri nell'alveo naturale del Cavadonna, non è stato mai dimostrata con certezza la provenienza di queste acque; cioè se arrivano dalla suddetta cava oppure si tratta di acque risorgive provenienti dalle falde sottostanti l'Anapo.

Il Ciane, comunque, prima della bonifica delle paludi del Pantano, era considerato a tutti gli effetti un affluente dell'Anapo (161) (162).

Fonte e fiume Ciane rientrano nella mitologia in quanto, come si sa, i Greci riservavano un particolare culto ad acque e fonti. Il mito ci narra come la ninfa Ciane fu tramutata in fonte per aver tentato di evitare il ratto di Proserpina.

Ciane deriva dalla parola greca Kyane che potrebbe significare «dal colore azzurro o ceruleo-scuro». L'incanto del fiume promana dall'atmosfera di paesaggio orientale che la pianta «quasi sacra» del papiro riesce a suscitare.

Il botanico Lopriore nel 1900 così ne descrisse il paesaggio: «Il risalirne a ritroso il corso, muovendo in barca dalla foce, è spettacolo indimenticabile e fra i più belli e graditi che offre la città di Archimede»; e della fonte, così si esprime: «bocconi sulla prua della barca, non si è mai stanchi di ammirare ciò che non arte ma natura in questa vasca rinchiude. Per lo strano riflesso dei raggi solari, il laghetto sembra come illuminato dal fondo, sicché le piante ne ritraggono effetti luminosi che ricordano un po' quelli della grotta azzurra e tu non sai più se ammirare il corruscare delle foglie dell'alisma, fluttuanti come nastri d'argento, alle correnti dell'acqua che sorge, o il molle ondeggiare dei miriofilli, elevantesi a mo di candelabri, o lo svolgersi d'innunerevoli bolle d'ossigeno, che partono dalle foglie di potamogeton crispus ed attraversano come stelle filanti l'azzurro cupo dell'acqua per pullulare al sommo».

La fonte Ciane mi permette di aggiungere a questi scritti alcune note di ecologia storica relative alla famosa pianta del papiro ed a questo suo particolare habitat, portando quei contributi storici essenziali per capire il fenomeno papiro al Ciane e perchè l'esigenza di una riserva (163).

Le notizie storiche sull'esistenza del papiro in Sicilia e sulla sua lavorazione per ottenere la relativa carta sono antiche, ma in nessuna di esse si fa menzione dell'esistenza di detta pianta nei dintorni di Siracusa.

Le prime notizie risalgono al 600 d.C., e si rilevano da alcuni scritti di papa Gregorio Magno, il quale tenne a precisare che in Palermo esisteva una «massa papiriensis». Da ciò si suppone che alcune carte diplomatiche potrebbero essere state manufatte sul luogo di coltura (164).

Altre notizie, precedenti l'anno Mille, ci provengono dalle informazioni dei botanici arabi Ibn-al-Baytâr e Abu al Abbàs An-Nabàti i quali durante il periodo di dominazione araba in Sicilia videro le colture di papiro esistenti a Palermo. Anzi, a proposito di ciò, lo scrittore arabo Abu

Bakir Abdallah, nel libro «*Riad an nufus*» (165) tenne a precisare che la coltura si eseguiva lungo un fiumicello che scorreva vicino al palazzo reale (166).

Devono ancora passare altri 700 anni per avere le prime notizie sicure sull'esistenza del papiro nella nostra provincia. Infatti Paolo Boccone, nel 1674, notò la presenza della pianta a San Cosimano di Melilli e vicino Siracusa in località Maddalena ; mentre, secondo il Capodieci, a riconoscere per la prima volta il papiro sulle rive dell'Anapo fu l'inglese Giderfiet che ne riconobbe il genere nel 1764 (167).

Frattanto già nel 1762 Carlo Linneo, padre della sistematica, aveva classificato il papiro di Sicilia specie a sè stante e lo chiamò *Cyperus Papyrus*.

Nel 1891 si ebbe notizia che l'Amministrazione Provinciale ed il Comune di Siracusa volevano bonificare il Pantano Grande (le Siracche) ed i Pantanelli (le paludi Lisimelie). Il prof. Martello si allarmò in quanto ravvide subito in queste operazioni di bonifica un grande pericolo per il papiro e portò la notizia alla Società Botanica Italiana. In questo modo, da parte dei ministeri competenti (Lavori pubblici e Agricoltura e Foreste) venne emanata una legge ai fini di conservare il papiro sul Ciane, e nel contempo vennero dichiarati dette fonti e fiume sede naturale della pianta.

In realtà da vari documenti si rileva che il papiro esisteva anche lungo quel tratto dell'Anapo posto in confluenza col Ciane ed in altri punti della foce. L'area di distribuzione dunque fu ridotta per proteggere tale pianta dalla distruzione totale.

Il Ciane è attualmente l'unica stazione pressoché naturale di papiro esistente in Sicilia.

Per ritornare ai caratteri botanici di questa ciperacea ed al suo habitat naturale dobbiamo tenere presente che oramai si è certi che essa è pianta indigena (168) anche se già Linneo l'aveva classificata, con i mezzi del tempo ma con la levatura del grande scienziato, «*Pianta sicula tantum*». Essa rappresenta da un punto di vista biologico un importante relitto terziario dell'antica flora mediterranea. Il papiro pertanto è pianta da proteggere a tutti i costi.

Le sorgenti dette «*Testa pisima e Pisimotta*» e l'alto corso del Ciane (169) con il contributo del singolo cittadino, di varie forze politiche ed economiche che incidono nel nostro territorio, e degli enti preposti, possono ancora rappresentare l'unica stazione europea di questa pianta esotica.

(161) La leggenda narra che la ninfa Ciane fu amata e corrisposta da Anapo. «*Quae suis Cyanem miscet Anapus aquis*» Ovidio lib. II, Pon. Eleg. 10.

(162) Ed ancora il Mauceri, sull'opportunità di creare un alveo artificiale per il Ciane che andasse dal tratto prossimo all'Anapo fino al mare, scrisse: «Or siccome è legge d'idraulica che, incontrandosi due fiumi, quello che trasporta maggior quantità di materie deve allontanare il proprio sbocco per fermare le materie che turbano il loro equilibrio. Così riuscirà facile comprendere perchè il ramo principale dell'Anapo prima d'incontrare il Ciane fa un lungo percorso nella pianura e prende un andamento assai tortuoso. Ed è naturale che l'Anapo man mano che ha avuto imposta questa legge dal Ciane, diminuendo di portata, abbia dovuto sempre più facilmente disalveare, dimodoché oggi, siamo arrivati al punto, che le acque di rotta rappresentano un volume sette volte maggiore di quelle che possano essere

smaltite dall'alveo. Oggi noi possiamo concludere che l'unione di questi due fiumi, nelle condizioni attuali, è assolutamente dannosa sia all'uno che all'altro, tanto è vero che le rispettive rotte costituiscono due corsi d'acqua indipendenti che col tempo, attesa la loro indole diversa, finiranno con lo stabilire due alvei separati, mentre che gli estremi tronchi e l'alveo comune si renderanno sempre più sufficienti».

(163) In attuazione alla legge regionale 48 del 1981 sui parchi e le riserve naturali in Sicilia con decreto 14-3-84 è stata istituita nella nostra provincia la riserva Ciane-Saline di Siracusa anche se fortemente ridotta nei confini rispetto alle proposte delle organizzazioni ambientaliste e naturaliste.

(164) Da M. Amari; Storia dei Musulmani di Sicilia (CT 1933-39).

(165) Dal Chronicon siculum (820-1348) di anonimo palermitano nell'edizione del Gregorio.

(166) Quel fiumiciattolo, che esistette fin quasi al 1595, era chiamato «Papiritu» e venne soppresso in seguito a febbri preniciose che si manifestavano, fra gli abitanti di quel quartiere, nei periodi estivi. In quella zona, attualmente esiste una via chiamata «Papireto».

(167) «Con questa asserzione, assai lontana dal vero, poco onore il CapodS rese alla patria sua, giudicando che una pianta sì decantata fosse rimasta per tJ tempo ignota ai botanici, e agli eruditi della Sicilia, finche uno straniero veni» a mostrarla». Ciò scrisse il Brocchi nella Biblioteca Italiana, t. XXVI. MI 131 n. 76 in un saggio intitolato «Memorie sui colli Iblei in Sicilia».

(168) Il papiro nostrano non ha caratteri botanici simili al papiro Nilotico, nè a quello siriano. Piuttosto presenta una certa rassomiglianza al papiro del Congo e la nostra terra da quella è fin troppo distante per pensare a semi trasportati I uccelli o a scambi fra popolazioni.

(169) In quanto il basso corso fu creato stringendo le acque del fiume in un canale artificiale.

TRE BRACCIA

In siciliano Tri Frazzi. In riferimento al punto in cui i tre canali artificiali, Mammaiabica e Ciane con la confluenza del canale proveniente dalla Fontana Mortilla, camminano parallelamente fino al mare.

DUE COLONNE

Contrada che prende tale toponimo in riferimento al tempio dorico di Giove Olimpico ivi costruito dai Greci al principio del VI sec. a.C. e di cui rimangono in piedi parte di due colonne. «Fuori dall'isola, distante quasi due miglia sulla colUna che domina l'Anapo, un tempio più maestoso e grande innalzarono a Giove Olimpico, che divenne famoso pel simulacro del nume, per la riverenza ed il culto e per la ricchezza degli ornamenti. Dovette essere anche dei primi, e fabbricato sotto gli Jamidi, che ne erano i sacerdoti. Fu quivi eretto, forse perchè al primo arrivo della colonia, Archia sceso ad esplorare i luoghi, avendo da quel punto scorto

la palude, il fiume, l'ampia riviera del porto, e la fertile campagna, abbia qui sciolto il voto al sommo Iddio» (170).

(170) Privitera, Storia di Siracusa, I pag. 17.

VILLAGGI NON PIÙ ESISTENTI: OLIMPIO (POLICNE) - PIRATO - GARRANO

Olimpio

Fu un villaggio con castello esistente nella zona delle Due Colonne. Nominato negli scritti di Tucidide, Diodoro, Livio, Plutarco come Olimpium in riferimento al famosissimo tempio di Giove Olimpico che lì esisteva. Diodoro lo chiamò pure Polychnia.

Il castello fu espugnato dagli Ateniesi quando questi ultimi cinsero d'assedio Siracusa e lì vi posero il campo militare.

Allo stesso modo fecero i Romani.

«Del tempio intitolato ad Apolline, del quale fino al giorno presente restano in piedi due colonne sulla destra riva del fiume Anapo in sito alquanto rilevato dalla bassa campagna a distanza dalla città per millecinquecento passi: era ricchissimo per copie di gioie, e di vasi preziosi, e perciò voluto saccheggiare dal Milite Ateniese, ma ne furono distolte da Nicia, lor Capitan Generale, come ne fa ricordanza Plutarco. Eravi la statua di Giove Olimpico, da Gelone Re con ricco manto di oro finissimo ricoverta, spoglia rapita ai Cartaginesi in battaglia da quel Re, che poi Dionigi suo successore rapì per se stesso».

Pirato

Il toponimo è ormai sconosciuto. Lo ha rilevato il Privitera (171) dal Pirri, in Not. Eccl. Syr., il quale ci riporta un documento in cui il Conte Ruggero, fatta risorgere la chiesa siracusana, costruì, fra le altre, una chiesa dedicata a San Lorenzo, eretta in luogo detto Pirato fra Milocca e il Pantano.

Il termine deriverebbe dal vocabolo basso latino Prata, che significa Campo coltivato (Prata deriva dal latino Pratum) (172) (173).

Carrano

Era un villaggio costruito sulla contrada Pantano, in vicinanza della fonte Ciane e non lontano dall'Olimpio. Ce ne riferisce il Fazello «Non procul ab Olimpico tempio, et iuxta Cyanem fontem, acarnania erat oppidulum... loco quem Carranum vocant» (Deche. I, IV).

Il villaggio appare pure riportato nella pianta topografica di Siracusa compresa nella Pianta geografica della Sicilia esistente presso la Galleria delle Carte Geografiche dei Musei Vaticani ed eseguita da padre Ignazio Danti da Perugia forse intorno al 1580.

(171) Op. cit. II pag. 15.

(172) Fatto curioso. I toponimi Pirato, Pirata hanno lasciato equivoci a Mascalucia, dove la località «Pirata di Sant'Aita» fu tradotta «La pedata di Sant'Agata» credendo il popolo che lì la Santa avesse lasciato l'impronta del piede.

(173) La contrada Pirato già dal 1600 appartenne alla fam. Montalto.

FEUDOTTO

In siciliano Fuottu. Deriva dal basso latino Fegum - Faidum che significa feudo o grosso latifondo in genere.

COZZO PANTANO

Dal siciliano Cozzu che sta per colle. Si trova ad ovest della fonte Pisimotta. E' in effetti l'unico rilievo calcareo del terziario emergente dai terreni del quaternario che costituiscono i pantani. In questa località si sono rinvenuti manufatti assegnati all'età Egeo-anatolica (XVI-XIV sec. a.C.).

Nel loro alveo calcinano queste pietre
che l'erba solleva con cunei lenti
attorno un antico silenzio
sfiora la mia fronte come una grande ala.
Qui son vissuto per millenni :

la saggezza m'è stata compagna

in questo lungo viaggio.

Emilio Greco (SR - 1937)

CAPITOLO IV

Località della penisola Milocca-Maddalena

TOPOGRAFIA DELLA PENISOLA MILOCCA-MADDALENA

Lungo la statale 115, partendo da Siracusa, superato l'Anapo e l'ex pantano, si sale agilmente su un bassopiano che dal punto di inizio fino alla stazione ferroviaria di Santa Teresa Longarini, guardando verso est, forma una penisola. Detta penisola si può dividere in due parti (174) : la parte posta ad ovest, alta all'incirca 15 metri dal livello del mare, ha forma quadrilatera, vagamente trapezoidale, ed è detta penisola Milocca. La rimanente parte, posta verso est e protesa per buona parte sul mare Jonio, è una lingua di roccia calcarea che nella massima altezza tocca i 60 metri e vien detta penisola della Maddalena (175).

Fra le località comprese in detta penisola, citerò: Carroziere, Calderini, Milocca, Fanusa, Terrauzza, Maddalena, Massoliveri, Plemmirio, Armeniu, Murro di Porco.

(174) La penisola MiloccaMaddalena figura nel foglio 274 della Carta d'ItalB Essa è posta fra le coordinate 37° 02' 30", 37° 00'00" di latitudine e 2°49'00" 2° 53 00" di longitudine Est del Meridiano di Roma, monte Mario.

(175) Il suo punto più ad est è noto come Capo Murro di Porco.

CARROZZIERE

Località che costeggia la statale per Cassibile, subito dopo i Pantanelli. E' compresa fra le saline e le terre di Milocca e Sacramento. Il toponimo deriva dal termine basso latino Carrotus, tradotto in italiano col significato di viottolo, in siciliano «violu».

Potrebbe sembrare strano come una località attraversata dall'antichissima via che portava ad Eoro e Netum (176) conservi il nome di una strada non rotabile. Il vocabolo basso latino, intanto, ci invita a fare un salto nel tempo per andare dal periodo greco-siceliota al periodo medioevale-feudale. Dando poi uno sguardo alla storia della viabilità italiana si osserva che non furono registrati incrementi nelle costruzioni di nuove arterie di comunicazione fra la fine del periodo romano e l'inizio del sec. XVIII. Per quanto riguarda la Sicilia, nella relazione Persichelli (177) si legge «In un paese di somigliante natura non solo non si ha strada che si possa dir tale se non che anzi niun vestigio si vede di esservene giammai state». In effetti il viottolo, fino a quando i Borboni, alla fine del XVIII secolo non programmarono una serie di strade carrozzabili per tutta l'isola, rappresentò la più comune via di comunicazione fra città e campagne, fra borghi e borghi. Fino al secolo XV, cioè fino a quando non entrò in funzione largamente il carro, non si aveva bisogno di strade ampie in quanto i soli muli condizionavano i trasporti terrestri. In periodo borbonico si cominciarono a costruire le prime regie trazzere (178), mentre con i primi dell'ottocento incominciò la vera e propria politica della strada. Ciò

anche in conseguenza dell'aumento di densità demografica, alla stabilizzazione degli insediamenti urbani, ad un modo nuovo di concepire le esigenze economiche.

Possiamo ancora farci un'idea delle esigenze e della situazione viaria esistente ai primi anni del XIX sec. da una lettera inviata al Senato siracusano da parte del principe di Aci. aiutante del Re Ferdinando III di Borbone durante la visita che Sua maestà fece nel 1806 in Sicilia «Ill.mi signori: essendosi risolta la maestà del Re nostro padrone di passare d'Agosta (Augusta) in cotesta città (Siracusa) per lo giorno 24 del corrente, ed indi da costà in Lentini, se mai nelle strade di cotesto territorio, l'una che viene d'Agosta, e l'altra che va a Lentini vi si trovino de' sassi malmenati e disastrosi, cureranno le SS. Ill.me di farli ritrovare acconciate per lo giorno di sopra indicato, prevenendoli, che non volendo la M.S. far dispendiare di molto le università (i cittadini), sarà sufficiente che riparino i detti passi con farvi accomodare uno stradino, o sia viottolo della larghezza di palmi due, quanto vi passi un cavallo...» (179).

Tutto ciò fa pensare che nella località Carroziere, perdurò tale toponimo o perchè nel periodo medioevale da quell'arteria viaria si dipartivano verso la penisola della Maddalena dei viottoli, oppure perchè l'antica via Elorina venne ridotta, almeno in quel tratto, ad un viottolo a causa della cattiva manutenzione e dello scarso uso. Un rinforzo a quest'ultima ipotesi viene dalla pianta topografica di Siracusa esistente presso la Galleria delle Carte Geografiche dei Musei Vaticani. Questa pianta che riproduce abbastanza fedelmente la rete viaria del tempo (siamo intorno al 1580), ci indica una strada che da Siracusa conduce ad un ponte esistente vicino alla foce dell'Anapo (180). Dopo di che la strada non è più segnata, mentre viene ripresa molto più a sud, in direzione di Cassibile.

Ciò induce a pensare che per molti secoli in quella zona ci sia stata una interruzione della via pubblica, forse a causa di inondazioni periodiche nelle aree paludose che si venivano a creare periodicamente con le piene del torrente Cavadonna. Da qui l'instaurazione di una mulattiera per proseguire la strada almeno da parte di coloro che viaggiavano o portavano merci a dorso di muli e cavalli.

La stessa pianta ci mostra ponti e strade che attraversano l'Anapo in zone poste molto più ad ovest, dove il fiume aveva una portata d'acqua minore e nel contempo permetteva di proseguire verso sud attraverso vie collinari.

(176) Tucidide, parlando della fuga degli ateniesi: «Prima tamen luce perve- nerunt ad mare, ingressique viam Helorinam, pergebant, ut, cum ad Cacyparim amnem devenissent».

(177) Archivio di Stato di PA, Raul segreteria (b. 5500) 1779.

(178) Le trazzere, in quel periodo, venivano divise in regie e ordinarie. La trazzera regia era larga 18 canne (circa 36 metri) ed era curata dal Governo.

(179) La via Elorina fu scoperta in mezzo al fango dei Pantanelli. Di essa Arezio annotò: «Venivano ad Olimpo per la palude appellata Lisimelia da Tucidide e da noi Pantanella, per una via ritrovatasi al nostro tempo lastricata di pietre, che regnando l'imperatore Carlo V giovarono alle fortificazioni della città Occupata la palude dalle acque dell'inverno e di molto fango insozzata, nessun accesso presenta, finche non vien seccata dal calore nella primavera e nella estate

(180) In seguito alla lettera pervenuta si dà incarico ad un esperto, il maestro di Maramma Salv.re La Rosa, affinché egli faccia una relazione sulle condizioni della strada siracusana che il Re dovrà attraversare e sulle relative snese che la città dovrà affrontare. Ed ecco la risposta: «Dalli pileri di Bigemi e Tnrgia sino al vallone dell'alica doveva farsi un appianamento di canne 500 e un po' di selciato; dal vallone dell'alica al piano della targietta altre canne 900 di appianamento, selciato ed un ponticello nel feudo di Targia; dalla targietta al feudo di Scala Greca altre 400 canne di appianamento con porzione di selciato. Dal principio alla fine di Scala Greca, dov'era l'immaTine del Crocifisso, si dovevano ricolmare i vuoti del selciato e coprirlo di terra: dal Crocifisso all'albero della Carrubba per una lunghezza di canne 600 era necessario altro appianamento di pietre e coerto di terra: all'albero della Carrubba dovevano eseguirsi canne 25 di selciato con basi di pietre e terra per non formar limlnrrrone. Bisognava poi appianare la strada da ouesto punto alla casirfa di Sgandurra « da lì al luogo di Zappala. Da qui alle grotte era urgente un selciato di pietre, e dalle grotte alla gebbia di Bonavia sino alla cantonera di Benanti si doveva ribassare la strada per canne 200. Altre canne 320 di riabbassamento ed appianamento occorreano da detta cantonera al giardino del portioatello...». Da narrazione inedita di C. M. Capodieci riportata in Arch. Storico Siracusano anni 1967-68 pag. 79 e seg.

CALDERINI

Attualmente è il toponimo dato a quella stretta e rialzata lingua di terra che si protende fra il mare del porto grande e quelle che furono le saline di Siracusa. Va da punta Calderini (181) al faro (detto pure Calderini).

Ho incontrato una (182) Cala Calda, nella Topografia Littorale di Sicilia dell'ing. Camilliano (183).

Circa il significato del composto: Calde, ricorda il vocabolo greco Galades che indica una specie di conchiglia. Nel nostro caso può essere riferito sia a rocce sedimentarie di origine marina che si rinvencono in loco, come pure alla formazione valliva che si viene a formare fra Faro Calderini e Carrozzieri. Essa ricorda la forma di una valva conchiliare (Cala Calda).

Rini è derivato dalla parola araba Ra'ayali che in italiano sta per stalla di buoi ed in siciliano si traduce con il termine generico di mannira.

Il termine, tradotto, dovrebbe significare Stalla di buoi esistente a Calde. Non ci dobbiamo meravigliare se nel composto in questione una voce locale greca è unita ad una voce araba. Ciò si può spiegare supponendo che gli arabi insediati in questa zona inglobarono nella loro terminologia il toponimo che preesisteva nel precedente periodo greco-bizantino (184).

(181) Nelle carte topografiche di Clausen (fine 1800) leggesi Punta Calderini.

(182) Nella premessa alla topografia del Camilliano è specificato «Sappiasi che la voce scaro appresso li siciliani vale, quanto appresso li toscani la dittione Cala, voce pur usata nell'idioma

siciliano, e significa propriamente, Seno di mare dentro al terreno, ove possa con sicurezza trattenersi alcun tempo qualche vascello, o simile; benché si amplii a significare ogni parte di lido, in cui si possa comodamente sbarcare... Si noti ancora, che li siciliani appellano plaja o praja, quel lido che dai toscani si dice spiaggia». Si sappia comunque che già in documenti siciliani e spagnoli del XIV sec. si incontra il vocabolo cala per cui si può supporre un'origine dello stesso dall'arabo Kallà (porto di ancoraggio; luogo protetto dai venti) a sua volta derivato dal verbo arabo Kalà (proteggere; custodire).

(183) Nella descrizione del tratto di costa posto fra la spiaggia diella Maddalena e Siracusa così si esprime: «Dopo la punta della Maddalena segue la spiaggia del Sacramento; li scogli e la spiaggia di Sgotto con due ridotti non molto grandi, e il fonticello di S. Marta, che versa acqua dolce nella spiaggia suddetta. Questa conduce alla Punta del Papa, ed a certe rupi che addimandano li scogli delli Salarini. Segue Cala Calda, che tiene a rimpetto alquante secche; appresso sono le bocche del Pantano delle Colonne, così denominate per alcune meravigliose colonne, vestigio di Giove Olimpico, che ancora si mantengono in pie: poi la foce del fiume Anapo;... Segue la spiaggia di Anapo; il rivoletto delli Pantanelli; la spiaggia del ponticello di pietra: li scogli di S. Antonio; la foce delli Molini; e finalmente la nobilissima Città di Siracusa, edificata sull'isola Ortigia».

(184) Toponomastica simile: i Caldarazzi a Militello. Il toponimo calanco che si rileva in località del territorio di Priolo e Fera deriva dal termine basso latino Calanca che in italiano significa valle, fondo agricolo posto in basso. Tale termine basso latino deriverebbe da Galades.

ARMENIU - ARMICCI

Secondo Avolio il toponimo deriva dal greco Almas- Almadós che in italiano significa saline.

Tali erano le denominazioni delle località a mare comprese fra la foce del fiume Anapo e l'attuale punta Calderini.

Armeniu e armicci sono toponimi oramai in disuso fra la popolazione siracusana. Nell'ultima carta topografica d'Italia dell'I.G.M. - F. 274 II S.O. troviamo indicata, nella zona ed in vicinanza del capo Calderini, solo un caseggiato col nome di «Masseria Armenia». Ciò induce a confusione in quanto Armenia è pure cognome locale poco diffuso.

Il termine indicherebbe che le saline in questo posto esistettero già in periodo greco. Si sa, d'altra parte, che le popolazioni greche facevano un largo uso di sale, sia in culinaria che per conservare cibi (185) e la salagione avveniva esclusivamente con sale marino (186).

Anche il vino veniva stabilizzato dopo la fermentazione con sale (10 grammi per litro) e resine per cui ne veniva fuori un sapore piuttosto «forte» (187).

Purtroppo ci mancano documenti attestanti la presenza di saline in questa zona nei vari periodi storici precedenti al XVII secolo. Sicuramente saranno rimaste per secoli in disuso per cui nelle vasche ripresero il sopravvento le canne e le piante dell'ambiente salmastro.

Gli storici locali non fecero mai caso alla toponomastica in questione e non trovando avanzi o documenti attestanti la presenza di saline dentro il porto grande di Siracusa, furono concordi nell'affermare che le saline di queste località vennero fondate nel 1610 dal barone Giuseppe Bonanni (188).

Sull'origine del toponimo proposto da Avolio dubita molto G. Alessio (189). Quest'ultimo vorrebbe Armicci derivato dal greco Artemision artemisia, ma in Italia meridionale e Sicilia il toponimo derivato diventa arcimisa e questo fino alle porte della nostra provincia (Pantano arcimusa, canale arcimusa), ragion per cui non concordo tanto con l'ipotesi dell'Alessio.

Allo stato attuale, le vasche, che coprono almeno cinquanta ettari di superficie sono in stato di abbandono per cui si è venuto a ricreare un particolare ambiente formato da canneti nelle zone a bassa salinità e salicornie e piante alofile dove ancora riesce ad infiltrarsi l'acqua marina.

In quest'ultimo decennio si parlò spesso di manovre speculative tendenti a far sorgere un polo turistico con molo e relative infrastrutture nell'attuale area delle saline. Il pericolo oramai sembra scongiurato, speriamo che alla istituzione della riserva segua la emanazione dei regolamenti e la stipula delle convenzioni con gli enti gestori in quanto la zona si presenta interessante da un punto di vista naturalistico. L'avifauna migrante trova in questi luoghi una piccola oasi di rifugio e di riposo onde rifocillarsi, per poter poi riprendere lunghe migrazioni.

(186) Stando alle informazioni di Solino; per quanto si conoscessero i giacimenti minerari di salgemma della Sicilia.

(187) Il vino aveva spesso un gusto pecioso, in quanto le botti, per non perdere, venivano trattate con pece. Di regola prima di versare il vino nei crateri, per «diluire» il sapore ed abbassare il grado alcolico, si allungava la bevanda opportunamente con acqua.

(188) Privitera; op. cit. lib. Ili pag. 188 «In tanto scadimento non lasciavasi da parte del Senato, dei Vescovi e di alcuni nobili premurosi del benessere della patria, a promuovere l'attività ed il lavoro, e speculare nuovi trovali d'industria, che apportassero utilità al paese, e giovamento ai cittadini... Il barone Bonanni fondava le saline in su la spiaggia del porto grande poco lungi dall'Anapo».

(189) Bollettino storico catanese XI e XII 1946-47.

MILOCCA

Ampia località attualmente inserita fra la strada statale 114 (dal Km 403 al Km 405) e la marina posta fra il lido di Arenella e l'ex tonnara esistente all'inizio della Costa Bianca del Plemmirio (190). Da un privilegio del 1336 «De custodia fienda per baronem Milocche in loco maritime dicto lo mundio». Il documento di possesso delle terre a Giovan Battista Montalto nel 1513 riporta «Feudum Mulocca... in valle nothi et territorijs civitatis siracusarum». Il feudo fino all'abolizione della feudalità appartenne alla famiglia Montalto. Comprende località come

Terrauzza e Fanusa. Il toponimo Milocca sembra essere, senza ombra di dubbio, di origine araba. Corrado Avolio lo derivò da Maluk che significa «frutteto di ciliegi».

Stando a questa ipotesi dobbiamo pensare che il toponimo venne riferito ad un tentato impianto di ciliegi. Dico tentato, perchè, come noi sappiamo, i ciliegi nelle nostre terre di marina non danno buoni frutti. Ciò fino ad oggi che disponiamo, a livello mondiale, di qualche migliaio di varietà di questa specie con un'acclimatazione a varie latitudini (191).

Per quanto riguarda la derivazione del toponimo Milocca, si può avanzare anche quest'altra ipotesi. Nella lingua araba del periodo di dominazione islamica della Sicilia (192) il termine Mahluq è riscontrato con significato di pastoso, midolloso. Questi termini ben si addicono al tipo di terra che si ha nella zona. Tanto è vero che l'abate Balsamo nel suo «Giornale di viaggio fatto in Sicilia..., nel 1808» così si espresse a tal proposito «Dal Cassibile sino a Siracusa la campagna non è giuliva per gli sforzi felici dell'arte, ma ella è oltre misura ricca per gli egregi doni di natura. E' essa una larga, ed aprica pianura, la quale ha da un fianco il mare e dall'altro vari monticelli, e colline, che, ora più, ora meno si scostano. Gli alberetti e le campestri abitazioni piuttosto vi scarseggiano, il suolo è però nella maggior parte fertile, ed in alcuni luoghi così nero, grasso, profondo e stritolabile, che mai si potesse vedere o desiderare. Noi con effetto notammo in più siti segni di una robustissima vegetazione, ed eccellenti buoi, che giudicammo generati da tori modicani, e da vacche ordinarie del regno: e pronunziammo, che la naturale ubertà di quei campi non poco dovette contribuire alla vasta popolazione e ricchezza di quelle regioni che furono una volta l'ammirazione dell'universo».

Altra ipotesi sull'origine di questo toponimo si può tentare considerando che in lingua Catalana il vocabolo Milocca ha significato di macchina per tirare acqua per lo più provvista di lungo braccio girevole a collo di gru.

(190) Dal Camilliano, op. cit.; «... La punta e la spiaggia della Renella con il gorgo della Renella, che è una polla d'acqua mandata dal vicino vallone. Di qui comincia la Marina di Milocca o della Fanusa. Segue la punta del Ciaramiraro e poi la spiaggia del monte dell'arena, la cala e la punta di Milocca; ed in distanza di circa 200 passi dal lido le due isolette di Milocca. Avviandosi poi per la me-desima riviera, seguitano la spiaggia del suolo di Giaimo, la cala di Giaimo, la Puntanegra, la cala di Puntanegra, lo scoglio di Terrauzza o del Luzzo dove termina la Maremma di Milocca».

(191) Leggendo vari testi di storia potrebbe sembrare che tutta la Sicilia del periodo Islamico fosse diventata un «giardino mediterraneo». Niente di più errato. Ibn Hawqal nel X sec. riporta la seguente impressione dal suo viaggio nella nostra isola «la più parte del terreno di Sicilia è da seminato» ed Edrisi nel XII sec. « prevalgono immense terre a seminato». Una situazione agraria d'insieme, quindi, che non si differenzia molto da quella del periodo romano. Ne poteva essere altrimenti con il prevalere dei terreni argillosi, impermeabili e quindi siccitosi che si hanno. La situazione doveva presentarsi diversa lungo i litorali con terreni calcarei e permeabili come nel palermitano, nel trapanese, nel siracusano. Fu in queste zone che si tentò la rivoluzione agricola, cercando di introdurre piante come l'aloë, l'arancio, la canna da zucchero, il nespolo, la palma, il banano, il cotone, il melograno, alcuni innesti di mandorlo, di ulivo, melo, cotogno, ciliegio, prugno, etc.

(192) Dozy, Supplement aux dictionnaires arabes; I 400.

FANUSA

Dal basso latino Fania che significa bosco. Il toponimo ci indica come, con buona probabilità, in quel periodo medioevale la zona si trovasse incolta e vi prosperasse il bosco allo stato naturale. Da un documento del 1338 riportato nel 1° libro dei privilegi della città di Siracusa leggiamo «De sententia fani Milocche».

E' il caso di fare a questo punto un confronto fra il toponimo in oggetto ed altri simili che esistono nelle vicinanze della nostra costa, precisamente nel tratto che va dal fiume Cassibile al lido di Avola. Qui troviamo località Gallina, Chiuse di Carlo (nella parlata avolese ghiusi di Carru) con toponomastica derivante dal termine basso latino Galla che significa quercia; come pure località Fadale (in dialetto avolese Falari) con molta probabilità termine derivato dal greco fellos che significa sempre quercia.

Da queste comparazioni di toponomastica possiamo affermare che lungo le nostre coste esistevano lunghi tratti di boschi, probabilmente considerati luoghi sacri nel periodo greco-romano (vedasi, alla pubblicazione del II vol., il top. Mostringiano) ed adibiti a molteplici funzioni nel corso dei secoli (es. raccolta di legna per usi domestici, rifugio per la selvaggina, luogo di ripopolamento per la fauna indigena, pascolo per maiali e cinghiali, raccolta di ghiande per l'alimentazione in periodo invernale di animali, protezione delle colture retrostanti dal vento marino e dalla salsedine).

TERRAUZZA (193)

Il toponimo potrebbe derivare dal vocabolo greco Driis che significa Quercia. Potrebbe pure trattarsi di un toponimo composto dal menzionato vocabolo greco e dal vocabolo arabo Ra'àyah, che significa stalla di buoi. Così come per il toponimo Calderini, il composto in questione è giustificabile solo se si ammette, per questa località, una preesistente denominazione greco-bizantina che successivamente venne assorbita nell'idioma dei gruppi di contadini e allevatori islamici insediatisi in queste terre.

Risultano qui evidenti le affinità di significato esistenti nella toponomastica di questa zona: Fanusa (bosco, macchia mediterranea); Terrauzza (macchia a querce o stalle della macchia); Case vacche (stalla delle vacche).

Tutto ciò non può essere considerato come pura coincidenza venutasi a creare casualmente nel tempo. Con lo studio comparato della toponomastica fra zone viciniori, mentre da una parte diminuisce la probabilità di errore, dall'altra aumenta la certezza di poter cogliere, in determinati momenti storici, le condizioni naturali di un ambiente e le esperienze umane di natura agronomica e zootecnica che lì si sono tentate.

(193) Nella carta top. di Siracusa nel 1883 si legge Terragozza.

MADDALENA - PLEMMIRIO

Attualmente con contrada Maddalena o contrada Isola o contrada Isola della Maddalena (194) si intende quel tratto di territorio costretto fra il seno Dascone del porto grande (spiaggia del Sacramento) e la retrostante strada provinciale che porta alla Costa Bianca del Plemmirio.

Tale penisola è chiamata della Maddalena in quanto lì nel periodo normanno, sulle rovine del preesistente tempio di Ercole (195), venne edificata una chiesa in onore a Santa Maria Maddalena (196).

Già nel 1302 troviamo un privilegio (contenuto nel libro 1° dei Privilegi e Diplomi della città di Siracusa) intitolato «De pascendis bestiis in terris sylvestribus insule sancte Marie Magdalene».

Il termine Isola, secondo alcuni, starebbe in vernacolo per penisola (197) ma poiché non trovo riscontri simili nell'area della Sicilia Orientale sono più propenso ad ammettere che il toponimo derivi dal vocabolo basso latino Isula che in italiano sta per «appezzamento di terreno rinchiuso (in siciliano chiusa). Toponimi uguali si trovano sparsi per tutta l'area sud-orientale della Sicilia (198).

Col termine Penisola della Maddalena si intende quel pro-montorio che già dai Greci venne chiamato Plemmirio.

Scrisse Tucidide «Parea a Nicia, che fosse benfatto il fortificare Plemmirio, il quale è un promontorio, incontro alla città che sporgendo in fuori, fa l'entrata del gran porto stretta».

Plemmyra, si chiama la marea, per cui Virgilio, nell'Eneide III, 693 accennando ad esso lo battezza "Undosum" cioè battuto dalle onde (199).

Su questo promontorio, Nicia fece costruire un castello (200), oramai inesistente, che si pensa costruito in quel luogo chiamato Mondio.

Da un punto di vista naturalistico la penisola aveva, fino a quindici-venti anni fa, grande importanza in quanto rappresentava un punto di riferimento alla linea migratoria di molti uccelli che dall'Africa andavano in Europa (e viceversa).

In quella zona, e soprattutto lungo quel tratto di costa alta che da punta Tavernara va oltre il Capo Murro di Porco, è ancora possibile osservare un aspetto vegetazionale oramai unico su tutta la costa Jonica cioè una fitta prateria a palma di S. Pietro (detta pure palma nana; in lat. *Chamaerops Humilis*; in siciliano Giummarra). Essa è l'unica palma spontanea dell'area del Mediterraneo e qui si trova abbarbicata con tenacia sulle rupi delle coste marine. Chissà per quanto tempo ancora la nostra civiltà farà sopravvivere questo particolare ambiente naturale se non si ricorrerà ben presto ai ripari, almeno con adeguate protezioni.

La penisola della Maddalena o Plemmirio include varie località. A Nord-Est, la zona antistante al porto viene chiamata Massoliveri o Massolivieri. Segue un'altra località chiamata Carrozza (201) ed una piccola area rurale chiamato Locu a Campa (202). L'altopiano sovrastante che va verso il Capo Murro di Porco è detto contrada Case Vacche, mentre la parte scoscesa

rivolta a Sud, al giorno d'oggi a forte incremento residenziale-turistico, viene detta Costa Bianca o Costa Bianca del Plemmirio.

(195) Citato quest'ultimo anche da Plutarco. Le tombe e i ritrovamenti archeologici della zona testimoniano che questa penisola fu abitata in età gegeo-anatolica (XVI - XIV sec. a.C.).

(196) Attorno a tale chiesa esisteva un fiorente casale. Ciò si rileva da una bolla di Alessandro III data in Benevento il 4 maggio 1168 «... Casale S. M. Magdalенаe...» (dal Pirri, Not. Eccl. Syr.).

(197) Forse confortati dal fatto che anche la penisoletta protendentesi verso l'Isola delle Femmine viene chiamata comunemente «Isula» mentre per indicare l'isolotto si dice «l'isula i fuora».

(198) A Caltagirone, Mineo, Mascalucia, Ramacca, Buccheri, Leonforte, Gagliano Castelferrato, etc.

(199) Sicano praetenta sinu iacet insula contra Plemmyrium undosum nomen ducere priores Ortigiam.

(200) Privitera, op. cit. I, 122 «Inoltre (gli ateniesi) conosciuto quanto fosse di gran vantaggio per loro l'esser padroni del promontorio Plemmirio... giusto sul poggio che vi sta a cavaliere si diedero a fabbricare un castello che dal promontorio stesso già prese il nome. Questo poggio dai terrazzani è chiamato il Mondio che vale Modio, per la somiglianza ad una siffatta misura di grano. Non si vedono vestigi dell'anitico; ma d'intorno e più della parte di mezzodì, il luogo è sparso di rottami e di pietre in quantità grande, e mostrano che un tempo eranvi fabbricati di gran mole».

(201) Dal basso lat. Carrotus che significa Viottolo. Vedi Carroziere. Nella carta top. di Siracusa del 1883 anche gli isolotti (scogghi) a ovest del cosiddetto (scogghiu a jalera) vengono detti «le carrozze». (202) Dall'arabo Qabr che vuol dire Sepolcro? In quel posto preesisteva una necropoli.

DASCONE

Toponimo oramai inesistente. Diodoro, Tucidide, Cluverio chiamarono la rientranza a margine del porto grande, fra le contrade Sacramento e Maddalena, Sinus Dascon. In quel seno gli Ateniesi per sicurezza delle loro navi, piantarono una palizzata (203). La tradizione vuole che quella zona si chiami in tal modo dal nome di un Dascone Siracusano condottiero di una colonia a Kamarina, che forse in quel luogo aveva le terre. Secondo quanto ci riferiscono Filisto e Diodoro, in quel luogo sorgeva pure un castello chiamato Dascone.

Il Bocharto osservò stranamente che in arabo Dasacon o Daisacon significa stagno ma anche vasca dove si allevano pesci. In effetti questa rientranza di mare si presenta bene ad una simile interpretazione. Ai nostri giorni, in questo luogo dall'acqua ferma e spesso melmosa, si effettua la malacocoltura e potrebbe pure tentarsi, con opportuni recinti, la piscicoltura.

Non sappiamo se nei tempi passati, in questo seno di mare, siano state tentate esperienze del genere. Unici esperimenti in zona sembra siano stati effettuati ai tempi di Federico II alla foce dell'odierno Marcellino.

MASSOLIVIERI

Il toponimo deriverebbe da Marsa e Olivieri. Marsa è vocabolo arabo che indica rada (205). Al-Idrisi estese l'appellativo di marsa anche ai porti, siano essi grandi o piccoli scali, per cui è chiaro il riferimento al porto grande di Siracusa se non addirittura al Seno Dascone.

Olivieri (206) deriva da olive. Quindi rada degli ulivi. In effetti la zona è ancora coltivata ad ulivi (207) e può darsi che gli arabi ne abbiano iniziato o intensificato la coltura.

Al-Idrisi nel suo testo non menziona gli uliveti di Sicilia mentre mezzo secolo dopo il Falcando (208) li ricorda espressamente. Ciò fa supporre che in effetti il paesaggio agricolo siciliano del tempo non sia stato dominato dagli uliveti mentre sappiamo che ai tempi dei Greci le ulive avevano arricchito gli agrigentini.

Già ai tempi di S. Gregorio Magno (209) sembra che la produzione dell'olivo sia stata di dominio dei popoli africani mentre in Sicilia predominavano per prima la coltura del grano e poi quella della vite.

Scrisse l'Amari «Si ritrae che, quando gli Africani pagarono le prime taglie ai vincitori Musulmani, il capitano 'Abd Allah Ibn Sa'd. vedendosi recare un mucchio di monete d'oro, domandava a un cittadino come le guadagnassero, e quegli, postosi a cercare intorno, e trovata un'uliva :«ecco donde le caviamo» disse ad 'Abd Allàn: «I Rum non hanno ulivi, e comperano l'oro nostro con quest'oro». La denominazione di Rum, che qui significa abitatori d'Italia, è da estendersi al presente caso anche alla Sicilia; sapendosi che vi si importava olio d'Africa nel IX sec., nell'undicesimo e fino al duodecimo. Nell'XI secolo. Al-Bakrì ci attesta la esportazione degli oli di Sfax per la Sicilia. Nel XII sec. si mandava grano di Sicilia in Africa per levarne olio e altre derrate (Pirro. Sic. Sacra p. 975)».

(205) Marsa sono pure località di Noto e Ispica. Marsala (Marsà-Ali); Mar- zamemi (Marsà 'al haman), cioè Rada delle tortore. Forse in riferimento alla passa di questi uccelli.

(206) Liveri, località di Ragusa. Auliveri loc. di Comiso.

(207) In Questo caso ci sarebbe un perdurare di coltura. Si vede che in quella zona, date le condizioni particolari del terreno, si è indovinato da secoli il tipo 'li coltura irriirliore da adottare. Dobbiamo comunque riconiare che i musulmani Portarono in Sicilia un nuovo innesto di olivo, a tutt'oggi esistente e chiamato olivo saraceno.

(208) Presso Caruso - Bibl. sicula p. 408.

(209) Epistole - 600-604 d.C.

MURRO DI PORCO

Sic. Murri-Porcu. In vernacolo murri-poccu.

E' la contrada prossima all'omonimo capo.

Murro fa pensare subito al vocabolo siciliano murra (roccia, masso) e a termini relativi alla morfologia delle zone costiere (211)

Dobbiamo comunque sapere che anche nella lingua spagnola esiste il vocabolo murro che significa monticello, monte arrotondato per cui si può ammettere anche quest'altra origine del toponimo (212).

Porcu significa chiaramente porco, maiale. Forse a dire che questo promontorio o il capo abbiano somiglianza ad un porco? O che il promontorio per la forma che assume con la sua massima altezza somiglia al dorso di un maiale? O ricordando l'espressione siracusana oramai in disuso «laviti a murra» per dire ad una persona «lavati il muso (o meglio le labbra)» si può ammettere che tale capo per la forma ricorda il muso di un porco? Il riferimento al porco, o a cose riguardanti l'allevamento di tali animali, è antico. Parecchi sono stati i cartografi che hanno riportato il promontorio in questione con il nome di Rasi-Canzir.

E' il caso di citare il Mercatore che così lo trascrisse nella sua carta della Sicilia datata 1620 (213) e poi Blaew nel 1635 (214) ed ancora Bodenerh nel 1720 (215). Il vocabolo proviene dall'arabo Ras Canzir (216) dove Rà's significa capo, promontorio e Canzir significa porcile, luogo dove abbondano porci.

(211) E' il caso del vocabolo ammurari che in italiano è traducibile? con arenare, portare a secco navi. Naturalmente la mente va a quella parte del promontorio che guarda il porto grande di Siracusa.

(212) A giudicare dai significati di questi due vocaboli si potrebbe anche supporre una origine comune.

(213) Giacente presso la Biblioteca Nazionale di Napoli.

(214) Dal *Theatrum orbis sive atlas novus* - Amsterdam (presso Archivio Fondazione Mormino - Banco di Sicilia - PA).

(215) Da «*Curioses staats und kriegs theatrum*» die insul oder das konigreich Sicilien - Stampato in Augusta; Germania.

(216) Alessio in *Bibl. Stor. Cat.* pag. 60 nota 3.

Sul monte dove l'aquila ha posato ritrovare è possibile una penna, e là dove ha cantato l'usignolo ne rimane in eterno una canzone. Sul sentiero che il daino ha conosciuto orme e solchi rimangono a lungo,...

(Da "La poesia" di Saifi Kudash)

CAPITOLO V

Località poste fra S. Teresa Longarini ed il fiume di Cassibile

ARENELLA

In siciliano 'A rrinredda, nome che chiaramente indica la condizione geologica della zona formata da un tratto di spiaggia a conglomerati di arenaria e breccia conchiliare, per continua erosione delle acque battenti. Sulle sabbie dell'arenella, dietro lo stabilimento balneare, ancora si può trovare qualche grosso albero di tamericio e nel periodo estivo i pancrazi in fiore dal delicato profumo. Tutte e due le specie si possono considerare in via di estinzione nel territorio comunale.

LOGNINA - OGNINA (Contrada, porticciolo, promontorio)

Il toponimo ricorda molto il vocabolo greco Longones secondo Whatmough (II 473) voce siracusana con significato di «pietre forate per tirare a terra le barche». Come pure Longasia con significato di «pali sulle rive per le gomene delle navi». Alcuni ipotizzano la derivazione dal greco Longos, Lon- gasi indicante bosco e secondo Brighenti valle o gola. Secondo C. Alessio Lognina indubbiamente deriva dal greco. Ma il toponimo risulta fortemente mediato dalla lingua latina.

Lognina viene chiamato pure il promontorio compreso fra la Renella e Fontane Bianche. Molti degli eruditi siciliani vogliono che il Longum Promontorium sia stato menzionato da Tolomeo (217). Il piccolo porticciolo veniva denominato Statio ad Longum Promontorium (218).

Secondo l'ing. Camilliano, l'ingresso del porto di Lognina era in realtà molto più stretto. Esso in epoche passate fu «slargato di 30 canne, contenendone il porto sopra 200 di lunghezza. Gli sorge incontro un'isoletta, per 200 passi lontana dal continente della Sicilia, che gira di 200 canne, e tiene nel mezzo un'antica cisterna».

Ed Agatino Apary nella descrizione delle coste siciliane (1734) «Canale di Lognina, capace di ricevere contemporaneamente dieci tartane e parecchie piccole imbarcazioni. Questo canale è sicuro in ogni tempo per una piccola isola posta dinanzi all'entrata, dove il mare s'infrange. Dal lato sinistro della imboccatura vi è una torre per il guardiano: costui quando vede i corsari, suonando una buccina (219) dà un segnale per radunare gente dalla campagna alla difesa dei bastimenti che sono nel canale».

Il «fiordo» di Ognina, mentre un tempo serviva da riparo per piccoli legni, come pure da caricatoio e scaricatoio per i casali che nei dintorni esistevano, ai nostri giorni serve come luogo di ormeggio per piccole imbarcazioni da diporto.

(217) P. Orsi fa notare, nella sua «Sicilia Bizantina» che Tolomeo non menzionò un Promontorium Longum bensì il Promontorium Macrum che segue il Chersoneso (Plemmirio). Ciò comunque non toglie nulla all'origine greca del toponimo.

(218) Longum promontorium è stato menzionato da Cluverio e Bonanno. Statio Longina da Mkurolico; statio Lognina citata dal Fazello; Lognina citata da Fazello e Goltzio.

(219) Conchiglia tortile chiamata in dialetto brogna.

LONGARINI

Vasta contrada che partendo dalla masseria Santa Teresa arriva fin quasi alle porte delle frazioni di Cassibile e Fontane Bianche. La località rimane compresa all'incirca fra la statale 115 e la ferrovia Siracusa-Avola.

Il toponimo, composto, deriva inequivocabilmente dalla radice greca Long che dà pure il toponimo alla località Lognina e dalla voce araba Ra'àyah che significa stalla di buoi o armento di buoi. Per cui Longarini starebbe per «stalla situata in terra di Lognina». Sul toponimo Longarini ritrovo anche il contributo dell'archeologo Paolo Orsi, il quale generalmente prestava molta attenzione alla toponomastica delle località oggetto di scavi (220).

Egli avendo ritrovato un sepolcro risalente al periodo bizantino nella zona di Acre, dove «sulle coste del copertone» era tracciata a grandi lettere una epigrafe, riferita al defunto di cui accoglieva le spoglie, prete Ianuarius che esercitò il suo ministero in Longaranidis dice che questo nome non saprebbe come latinamente tradurlo se non Longarinae, e che in effetti dovette essere il toponimo del piccolo vico dove apparve il sepolcreto ed il titolo. «Il nome è, dunque, indubbiamente antico, anzi ritengo specificatamente sicelioto, derivato da una radice greca Long.....; esso occorre in fatto in altri tre toponimi della Sicilia orientale, e in questo che sarebbe il quarto. Ho invano fatto ricerche sulle vecchie carte medioevali della regione, per vedere se in esse vi fosse una traccia superstite di esso nella bassa ed infima latinità; ma la mia ricerca, lo ripeto, fu vana, che la provincia di Siracusa difetta di un codice diplomatico medioevale. In Sicilia, con toponimi simili troviamo: 1) Longanos fiume presso Milazzo (Polibio I, 9.7); 2) il villaggio a mare di Ognina, in pronuncia locale Lognina, presso Catania (Diodoro XXIV) : 3) circa 8 Km. a sud di Siracusa, la piccola stazione di Santa Teresa Longarini, tolto il prenome religioso, di formazione recente, ci richiama allo stesso etimo ; il piccolo tavoliere circostante è denso di ricordi bizantini ; 4) la punta meridionale di Questo tavoliere, a mare, si chiama Capo Ognina e così una torre di guardia quivi esistente. Al centro vi sono le tracce di una borgata bizantina colla più bella chiesa trichora, a cupola centrale, di tutta la Sicilia...».

Nella sua inotesi. l'Orsi suppone il toponimo Longarino di origine greca, risalente almeno al periodo bizantino. A mio avviso Longarino è toponimo composto, rielaborato in lingua araba in quanto i Musulmani, impiantando delle aziende agricole, assorbono nella loro lingua, in quei luoghi dove forte era l'influenza bizantina, la toponomastica greca preesistente (a tal proposito vedi Calderini. Terrauzza). La mancanza di datazione nella tomba e gli elementi archeologici disponibili hanno fatto ritenere a P. Orsi di trovarsi di fronte ad una tomba risalente al periodo bizantino. Le supposizioni toponomastiche fanno ritenere che quel

sarcofago, pur presentando tutti gli elementi bizantini, potrebbe appartenere a periodi posteriori.

L'Orsi stesso, nel medesimo libro, affermò che il processo di latinizzazione, nella zona di Acre, durante l'impero romano, avvenne in minima parte e la parlata greca vi perdurò fino al tempo dei normanni.

Solo in quel periodo, con la ristrutturazione in Sicilia della sede episcopale «Cattolica» iniziò l'opera di mediazione fra la direttiva latinizzante della chiesa di Roma e le tradizioni greco orientali radicate nel costume ecclesiastico e nella liturgia locale.

D'altra parte si sa che il cristianesimo, sotto il dominio musulmano non fu mai totalmente sradicato dalla Sicilia. La religione cristiana fu sempre tollerata e non c'è dubbio che proprio in Sicilia orientale esistevano le roccaforti del cristianesimo. Secondo i principi del diritto pubblico musulmano furono lasciati sussistere numerosi conventi «nei quali si continuavano i modi del monachesimo bizantino, soprattutto basiliano, e si alimentava con lo spirito religioso cristiano, anche la tradizione della cultura greca e bizantina... Così che i tre secoli e mezzo di dominio bizantino vanno considerati in un arco di tempo più lungo e in un quadro più ampio di quello che risulta dalla semplice considerazione degli effetti immediati del dominio diretto» (S.F. Romano).

Ritornando a considerare la nostra località Longarini, non possiamo non ricordare quanto sostenne il Mirabella, cioè che (questa terra in periodo greco-siceliota si chiamasse Gereate (221). Tale contrada venne descritta amena e fruttifera. «Comprende e ville e boschi e Alette di monti e il giogo che stendesì verso occidente, detto ora Cava Gorgia».

Gereate fu patrimonio di Dionigi il minore, il quale, cacciato dal trono, chiese a Dione, che gliene lasciasse godere i frutti per il sostentamento. Ciò è quanto ci riferisce Plutarco nella Vita di Dione. Lo stesso Plutarco ancora ci riferisce che un uomo fazioso, certo Ippone, sollevò la plebe per dividersi, fuggito il tiranno, tali terre, sostenendo che il principio della libertà era l'uguaglianza.

In Longarini passava un acquedotto proveniente dal fiume di Cassibile. Di tale struttura d'ingegneria scrisse il Mirabella «Acquidotti per li quali si portavano l'acque del fiume Cacipari nella possessione di Dionigi, chiamata Giate, di quali oggi (1700) appariscono degne e mirabili vestigie, benché Tommaso Fazello, nel libro 4 della Deca prima, dica che questi acquidotti venivano fino a Siracusa. Le sue parole sono queste "ma anticamente per via di acquidotti si tiravano le lor acque nel paese di Siracusa, e di questi acquidotti si veggono ancor oggi molte vestigia". La quale opinione non è ripugnante, già che passando le acque per questa contrada, si potevano condurre in Siracusa, essendo la medesima strada a linea retta».

Allo stato attuale sono state rinvenute oltre a resti di acquedotti una necropoli greca e dei mosaici di una villa romana che ridotti in pannelli sono stati portati al museo archeologico del capoluogo. Secondo Arezzo (222) «ivi sorgeva Thersones, odierne rovine di Thiresa, il territorio Gyarte degli antichi». Forse da qui il S. Teresa odierno (223).

(220) U. Zanotti Bianco, nella prefazione del testo dell'Orsi «Sicilia Bizantina» annotò: «Le rovine dei romitaggi, sia pure non molto antichi, lo mettevano talora sulle tracce di costruzioni

anteriori, e bastava il nome di una contrada per mettere in allarme il suo vigile senso di ricercatore e condurlo a scoprire quanto precedentemente aveva supposto».

(221) Gyas. Plutarco, Cluverio; Cyates. Plutarco; Ager Gyartis Arezio.

(222) De situ insulae Siciliae - 1537. Dai processi di investitura registrati presso l'archivio del protonotaro della Camera Resinale in età moderna rileviamo per Longarini la seguente cronologia di appartenenza:

1616 Erasmo Bonanno e Colonna (succede al padre Pietro Bonanno).

1631 Pietro Bonanno e Colonna (succede al padre Erasmo Colonna).

1655 La proprietà passa a Francesca Carbonaro e Settimo.

1663 La proprietà passa a Francesco Platamone.

1684 La proprietà passa ad Antonio Platamone e Gautes.

1723 Titolo di marchese di Longarini a Ignazio Vincenzo Abbate.

1736 Feudo a Latteredio Moncada e Platamone.

1763 Titolo di marchese di Longarini a Mariano Abbate e Rivalora.

1770 Feudo a Francesco Moncada e Branciforti.

1798 Feudo a Rosalia Platamone e Moncada Branciforti.

1803 Feudo a Michele Platamone e Moncada.

1808 Titolo di marchese di Longarini a Ignazio Abbate e Branciforti.

(223) De situ insulae Siciliae - 1537. Dai processi di investitura registrati presso l'archivio del protonotaro della Camera Reginale in età moderna rileviamo per Longarini la seguente cronologia di appartenenza:

1616 Erasmo Bonanno e Colonna (succede al padre Pietro Bonanno).

1631 Pietro Bonanno e Colonna (succede al padre Erasmo Colonna).

1655 La proprietà passa a Francesca Carbonaro e Settimo.

1663 La proprietà passa a Francesco Platamone.

1684 La proprietà passa ad Antonio Platamone e Gautes.

1723 Titolo di marchese di Longarini a Ignazio Vincenzo Abbate.

1736 Feudo a Litterio Moncada e Platamone.

1763 Titolo di marchese di Longarini a Mariano Abbate e Rivalora.

1770 Feudo a Francesco Moncada e Branciforti.

1798 Feudo a Rosalia Platamone e Moncada Branciforti.

1803 Feudo a Michele Platamone e Moncada.

1808 Titolo di marchese di Longarini a Ignazio Abbate e Branciforti.

VIGNAZZE

Località ricadente fra le contrade di Santa Teresa Longarini, riportata non tanto per il toponimo che è abbastanza chiaro, e cheavrò modo in seguito di riconsiderare, quanto perchè è qui che avvenne, durante la seconda guerra mondiale, in data 3 settembre 1943, la firma dell'armistizio fra Italia e Forze alleate. Il quartiere generale degli alleati, dopo lo sbarco, fu fatto nella fattoria dell'ingegnere Grandi che si trova per l'appunto in questa contrada. Qui gli Alleati, per organizzare più agevolmente le loro operazioni militari, costruirono un aeroporto di fortuna onde far atterrare i loro aerei.

L'armistizio, contenente solo clausole militari, fu firmato dai generali Castellano e W. Bedell Smith.

In realtà, quindi, quella sospensione di ostilità dovrebbe essere chiamata "armistizio militare di S. Teresa Longarini".

CUBA O CUBBA

Dall'arabo Qubbah che significa «volta, stanza a volta». E' località posta fra Longarino e il mare. Lungo la costa è compresa fra Ognina e Fontane Bianche.

Onde chiarire la toponomastica del luogo, leggiamo quanto scrisse P. Orsi (224). «La Cuba, oggi proprietà del cav. Luigi Vinci di Siracusa, è una di quelle torri, che a tratti si elevano lungo la costa, ma a breve distanza da essa, e che costrutte nel 1500-1600 servivano a tutelare la gente e le proprietà della campagna dagli sbarchi improvvisi e minacciosi dei barbareschi; sorge ad una dozzina di chilometri a S-O di Siracusa, in aperta e piana campagna a meno di un chilometro dalla angusta baia di Ognina.

Nulla di ragguardevole presenta la torre circolare, oggi trasformata in abitazione signorile, ma il solo nome di Cuba erami indizio non sospetto di maggiore antichità, avendo notato che nella regione siracusana si indicano con tale nome le costruzioni a volta, o meglio a cupola. Non è quindi a dire quale e quanta sia stata la mia sorpresa, nello scoprire che la torre era impostata nientemeno che sopra una magnifica cupola bizantina, la quale colle sue solidissime pareti perimetrali sosteneva l'immane pondo della soprastante costruzione.

La chiesa è sotterranea, e nel suo stato attuale d'interramento dista dal piano di campagna m. 3,75; ma trasformata in cantina venne il suo interno riempito di una massa di materiale della potenza di m. 2,70; per modo che il piano antico ed originale della chiesa trovasi, come

vedremo, a m. 6 circa sotto il suolo attuale che non ha subito nessuna modificazione che quello che era in antico... La chiesa ha forma semplice e chiara; una croce greca sormontata da cupola depressa, con tre grandi absidi, ed un atrio che la precede; ma perchè essa, costruita in aperta campagna, ed in solidissimo terreno, sia stata quasi sotterranea, è un problema che mi son fatto, senza saperne dare adeguata spiegazione. La roccia, un calcare tufaceo, detta in paese giuggiolena, si trova qui a piccola profondità: cioè a mezzo metro.

I costruttori dovettero dunque aprire un grande cavo, o latomia, nel quale innestarono la fabbrica, rivestendo di muratura la elevazione delle pareti perimetrali, mentre il piede non meno che il pavimento della chiesa rimase di viva roccia... Ciò che non si sa, è se essa servisse ad un grosso abitato come quello di Cittadella (fra Vendicari e San Lorenzo) o se fosse una chiesa isolata, in mezzo alla campagna; mi si assicura che il grande cortile della fattoria nel cui mezzo essa sorge sia pieno di avanzi di fabbricati, alcuni dei quali io constatai «de visu» nel limitrofo giardino, e contenevano ancora una quantità di dolia colossali fatti a pezzi ; era dunque un magazzino di campagna, la cui età mi sembra di qualche secolo anteriore ai tempi bizantini. Nè le agiografie, nè gli scarsi documenti storici riferibili ai primi secoli del medioevo ci recano alcun sussidio circa il nome della chiesa e del borgo, che sorgeva alla Cuba, la quale in tanto silenzio, resta documento insigne di quella architettura bizantina, di cui ogni ricordo fu cancellato anche nelle maggiori città».

La Cuba in effetti non fu una chiesa. Alla luce degli ultimi studi è stato accertato che si tratta di una cappella funeraria.

(224) Sicilia Bizantina. Voi. I, 1942 alla pag. 46 e seg.

CANTRA

E' una località vicinissima al Km. 398 della strada statale 115, tratto posto fra le frazioni siracusane di S. Teresa e Cassibile. Il piccolo lembo di terra chiamato con tale toponimo si trova a margine del vallone Mortellaro (225).

Cantra deriva dal vocabolo arabo Qantrah che significa "Ponte". La toponomastica del luogo, date le condizioni idrografiche del suolo, trae quindi origine da un ponticello, probabilmente di età precedente al periodo musulmano, che attraversava il vallone.

(225) Per il decorso del vallone Mortellaro vedi alla nota 222.

BALATA

Terra prospiciente la precedentemente menzionata contrada Cantra, in quanto arriva alle sponde del vallone Mortellaro. Il toponimo è dato dall'omonimo vocabolo siciliano che in italiano è traducibile col significato di "Lastrone di pietra". Balata deriva dall'arabo Blàt (226). In questo luogo la situazione mineral-geologica del terreno ha condizionato la toponomastica.

(226) Secondo il Ribello il vocabolo Balata non deriverebbe dall'arabo Balàt bensì dal vocabolo mediterraneo baia (sasso, monte) di origine preindoeuropea «indice sicuro dell'originaria unità mediterranea dell'isola e della persistenza di questo fondo unico anche dopo lo stanziamento delle colonie greche sulle coste marittime»..

MAEGGIO

Vasta ed amena estensione di terra compresa all'incirca fra le località S. Elia (dal lato della strada statale 115 Siracusa- Cassibile) e Spinagallo (dal lato della strada provinciale Florida-Cassibile). Nei registri delle investiture feudali Maegi (227). Il toponimo deriva dall'arabo Mahag che significa Pianura. Vi troviamo località come Maeggio di sopra e Maeggio di sotto.

In vicinanza, verso il vallone Cavadonna, si prolunga una località chiamata Maeggiolo, che significa piccola pianura. Per questa contrada siracusana che riporta un toponimo di origine araba mi piace qui inserire il giudizio di Idrisi sulla condizione agricola del nostro territorio nel suo periodo: «(Siracusa) ha anche un contado d'ampiezza considerevole, con poderi e casali, terreni fertili e opulenti, campi di semina ; insomma un vero emporio di viveri e derrate d'ogni genere che le navi caricano e trasportano in altri paesi. Di giardini e di frutteti in queste contrade ve ne sono in numero incalcolabile, infinito».

(227) Dall'archivio del protonotaro della Camera Reginale nell'età moderna: 1600 Proprietario Giovan Battista Scarrozza.

1673 Proprietario Girolamo Nava.

1695 Proprietario Teresa Tristano e Alagona.

1733 Proprietario Michele Gayangos e Lascari. Trascritto per la prima volta feudo Maeggi.

1782 Proprietario Giuseppe Bonanno e Landolina.

1784 Titolo di barone di Maeggi a Giuseppe La Rocca.

FIUME CASSIBILE

E' il Kakiparis dei greci (Tue. VII, 80) chiamato nel medioevo Cacipari (228). Etimologicamente, secondo Bocharto, deriverebbe «dal cartaginese fenicio Chec Cabir cioè Sinus Magnus, cioè dal vasto seno in cui sbocca».

Lungo circa 30 Km., nasce dalla fonte di Bauli (229), nell'agro di Palazzolo Acreide. Lungo il suo percorso vi sboccano vari torrenti. All'altezza dei Km. 10-13 della strada statale 287 Palazzolo-Noto prende il nome di Fiume di Manghisi. Subito dopo forma la Cava Grande e da qui al mare prende il nome di Cassibile.

Le sue rive e gli altipiani circostanti la relativa cava furono abitati fin dal primo periodo siculo. Ci rimangono le circa 8.000 cellette sepolcrali che formano la necropoli di Cassibile, risalente ai secoli X e XI a.C. (Cultura Iblea dell'età Omerica).

Paolo Orsi, sulla topografia del luogo circostante la necropoli, scrisse «Là dove il fiume esce dalle strette del monte, per attraversare, in una incisione di alluvioni antichissime, la breve

pianura della costa, esso è fiancheggiato da due poderosi speroni di roccia, denominati, quello a destra Monte d'Oro col Cugno del Capitano, quello a sinistra Cugno la Mola : ed altri speroni minori, formando un margine dentellato all'altopiano sovrastante, continuando verso Nord con vari nomi, fino al Cozzo Spineta, alto m. 245. Il fronte di tutti questi speroni montani, formati da rocce brulle e denudate, è occupato da alcune centinaia di sepolcri siculi, distribuiti in gruppi e gruppetti, il maggior numero dei quali si addensa attorno al Cozzo Spineta e poi al Cugno Zagaria. Altri sepolcri si trovano su ambo i declivi nell'ultimo tratto della gola di Cava Grande, ed altri dentro ai piccoli e poco profondi valloni che intercedono fra uno sperone e l'altro. Abbiamo quindi una vastissima necropoli, che forma quasi una fascia sepolcrale a mezzo costa del monte, dove la roccia è più forte, e qualche gruppo disposto più in su; io non esagero portando a circa 2000 codesti sepolcri, per cui la necropoli di Cassibile è seconda, in ordine di grandezza, a quella di Pantalica (la maggiore dell'isola).

Posta a breve distanza dal mare (circa 4 Km.) e dalla grande arteria stradale che in tutti i secoli corse lungo la spiaggia, essa sfuggì alle ricerche dei dotti, per cui, a diversità di Pantalica, mancano di essa ricordi nei libri degli eruditi e dei turisti; ma non sfuggì ai violatori d'ogni tempo, che per secoli e secoli compirono la loro opera funesta. Anche qui i danni maggiori vanno certamente attribuiti agli abitanti di due villaggi di povera gente di età bizantina, situati, coi loro cameroni aperti nelle rocce, l'uno a destra l'altro a sinistra dallo sbocco del Cassibile dai monti.

Io cercai anche di stabilire, approssimativamente, il sito dove sorgeva la città o borgata primitiva; che trovavasi fra il terreno inclinato che forma la scarpata al monte, colla pianuretta che lo precede, e le creste rocciose soprastanti alla necropoli. Lassù, soprattutto nei terrazzi interposti fra le tre cavette la Molla, Spineta e S. Anna penso si ammassassero in gruppi le capanne di paglia dei Siculi di Cassibile; ed altre, forse quelle dei capi, più in alto ancora sui Cugni di Fassio, ed a Cugno la Mola, donde la vista spazia sovrana sull'ampio mare fino alle coste di Pachino. Il piano sottostante, verso la spiaggia, come quello sul monte, offriva pascoli e forse grani ai nostri primitivi, che nelle loro formidabili posizioni, senza bisogno di opere murarie, stavano, sentinella avanzata e attenta, a difesa della fitta popolazione sparsa nell'altipiano acreuse fra l'Anapo ed il Tellaro, sbarrandone uno degli accessi e vigilando il mare, dal quale poteva venire l'invasione come la civiltà.

Dei circa 200 sepolcri che formano la necropoli soli 160 vennero sottoposti ad una metodica esplorazione. Qui mancano le alte rocce verticali come a Pantalica, ma invece la configurazione del monte a gradinate conferisce alla necropoli un aspetto non meno pittoresco ; e sepolcri furono ovunque scavati, dove la roccia presentasse consistenza, sfiorando persino le pareti di due grottoni naturali, che poterono bensì servire da abitazioni a genti neolitiche, non certo ai nostri Siculi dell'aurora dei tempi storici, per i quali la dimora dei viventi era sempre distinta ed un po' lontana da quella dei morti».

Nei pressi del fiume Cassibile la storia annovera due rese. La prima avvenne nel 13 a.C. Qui gli Ateniesi guidati da Demostene furono battuti dai Siracusani. La guerra di Atene contro Siracusa, iniziata nel 415 a.C., si concluse con la sconfitta degli Ateniesi fra il 3 ed il 7 settembre del 413 a.C. La data si poté stabilire con buona precisione in quanto, proprio mentre Demostene e Nicia con le truppe si preparavano a tornare in Atene, avvenne una

ecclissi di luna. Il calcolo scientifico la fa cadere per l'esattezza il 27 agosto del 413. Poiché gli Ateniesi erano superstiziosi e credevano che i giorni infausti dopo una eclissi fossero tre (sec. Diodoro) o tre volte nove (sec. Tucidide), di conseguenza ritardarono la partenza, dando la possibilità ai siracusani di organizzarsi per la battaglia finale. Demostene e Nicia con molta probabilità, partiti dal Plemmirio e rivolti verso Gela, in cerca di aiuti ed alimenti, dovendosi allontanare dalla greca Acre, non potendosi internare verso gli Iblei dal lato di Netum e braccati in prossimità dell'odierna Florida, ripiegarono sicuramente sulla via Elorina. La retroguardia del grosso esercito comandato da Demostene, guadato il Cassibile fu raggiunta in un luogo detto Polizelo (Plutarco), quindi circondata e stretta dalla cavalleria siracusana. La stessa sorte toccò subito dopo a Nicia sulle sponde dell'Asinaro. Questa battaglia portò alla sconfitta degli Ateniesi. Vi furono 20.000 morti e circa 7.000 prigionieri.

La seconda resa avvenne il 3-9-1943, in seguito allo sbarco delle forze alleate sulla spiaggia della foce del Cassibile e sulla spiaggia di Fontane Bianche. Quella data segnò l'armistizio breve, fra Italia e potenze alleate, durante la seconda guerra mondiale. Non si può parlare del Cassibile e non ricordare la sua famosa cava denominata Cava Grande. Essa è la maggiore degli Iblei e si è formata dalla erosione provocata nei millenni dalle acque del fiume Cassibile, sulle rocce calcaree del suo letto. La cava è lunga una decina di chilometri e profonda 200-250 m.

Scendendo dal belvedere di Avola antica e proseguendo lungo il fiume, si rimane meravigliati nel guardare queste pareti di monte foggiate a strapiombo. Ai margini del fiume si possono ammirare i maestosi platani orientali (sottospecie australe) (230).

Il platano orientale in Sicilia è stato condannato dall'uomo alla estinzione, infatti le selve di maestosi platani descritte da vari naturalisti nei secoli precedenti, sono oramai un ricordo. L'unico posto di rilevante interesse per questa pianta, da un punto di vista vegetazionale, è la Cava Grande. Essa è stata inserita nei biotipi meritevoli di conservazione, redatti dalla Società Botanica Italiana.

Ai margini del fiume, grazie alla impervietà della zona, si possono ammirare secolari platani, molti dei quali hanno tronchi con una circonferenza di quasi cinque metri come pure radici super contorte e nodose che affondano fra i massi del fiume. Nella Cava Grande vive un'altra rarità naturalistica d'Italia, il Colubro Leopardino, dal colore giallo, rosso e ocra, definito il più bel rettile d'Italia (231)

(228) *Cacyparis*, Cluverio, Bonanno; *Qasibilis*, *Yasibilis* Fazello.

(229) Forse derivato dall'arabo Abu-Alì.

(230) Del genere *Platanus* (famiglia *Platanaceae*) le specie di maggior interesse sono *Platanus Orientalis*, spontaneo nella regione mediterranea orientale e strettamente legato al clima mediterraneo costiero (pianta stenomediterranea) ed il *Platanus Occidentalis* chiamato comunemente Qanadese originario del Nord America. I platani dei viali e dei parchi sono un ibrido fra queste due specie.

(231) A margine riporto un'osservazione fatta dall'accademico avolese Giuseppe Bianca riguardante una varietà di agnocasto trovata in vicinanza di Cassibile e riportata nella sua

Flora dei dintorni di Avola (1840): «Alle vicinanze del (fiume) Cassibile cresce il *Cyperus longus* (fam. ciperacee, come il discusso papiro del Ciane) e la varietà del vitex -agnus caslus, a fiore carneo, che in nessun altro sito mi venne fatto di ritrovare, benché per ogni dove sia comunissima l'altra a fiore turchino».

(232) Ebbe il feudo ed il titolo in seguito alla morte, durante il terremoto di Messina (1908), dello zio Gaetano II Loffredo.

MARCHESATO DI CASSIBILE (EX FEUDO)

Le prime notizie sull'istituzione di questo vasto feudo risalgono ai tempi di Re Martino d'Aragona il quale concesse a Giacomo D'Ariccio la baronia di Cassibile. In data 18-1-1937 Re Martino il giovane concesse al barone di queste terre la proprietà delle acque dell'omonimo fiume. Altri feudatari che si sono susseguiti, degni di menzione, sono stati i Branciforte, principi di Butera, in ultimo la messinese famiglia Loffredo, già baroni di Cassibile. Fu infatti Ferdinando di Borbone I°, Re delle due Sicilie, a concedere a molte antiche baronie il marchesato, fra i quali il 4-12-1797 concesse a Silvestro Loffredo il titolo di Marchese. Tale concessione venne effettuata anche in riconoscimento ai meriti che la famiglia Loffredo si guadagnò per gli atti di beneficenza e per l'intervento nella ricostruzione e nell'abbellimento della città di Messina dopo il terremoto del febbraio 1783.

In tempi recenti, fra il 1908 ed il 1974, marchesa del feudo fu Maria Emanuela Pulejo (232) che fin dall'età di 17 anni seppe reggere le sue terre ed i commerci che ne derivavano con diligente accuratezza. Ultimo ed attuale discendente è il marchese Gutkowski Puléjo Loffredo Silvestro F. che ha saputo trasformare la vasta proprietà con criteri razionali e moderni, ed ha impiantato molteplici culture che sono fonte di benessere e di lavoro per centinaia di famiglie.

L'ex feudo, nella zona pianeggiante, si estende all'incirca fra il fiume e la frazione di Cassibile, mentre sulle colline iblee confina con il territorio comunale di Noto.

Alcune fra le località comprese in questo marchesato sono Cugno Zagaria, Cugni di Cassaro, Cugni di Mola, Muraglia, Cozzo Spineta, Cugni di Rausa, Valle di mare, Fontane Bianche, Straticò, 50 salme, 22 salme, 30 salme.

(232) Ebbe il feudo ed il titolo in seguito alla morte, durante il terremoto di Messina (1908), dello zio Gaetano II Loffredo.

50 SALME, 30 SALME, 22 SALME

Questi appezzamenti di terra corrispondono per l'esattezza al numero delle salme che misurano. Tali superfici agrarie sono diventate, nel tempo, veri e propri toponimi (233).

(233) Da ricordare che la misurazione della superficie in salme deriva dall'antica unità di misura lineare siciliana che è la canna:

1 canna di Palermo = 2,065 m.

I miglio siciliano = 720 canne.

1 miglio quadrato = 100 salme di Palermo. (Dal Balsamo - Pizzi - Marabitti - Sistema metrico per la Sicilia presentato a sua maestà dalla deputazione dei pesi e delle misure - PA 1808). Nel 1930 con l'istituzione del nuovo catasto terreni si passò dalla misura di superficie in salme, in uso fin dall'istituzione del catasto borbonico, a quella in ettari moltiplicando i dati rilevati dai registri per ha 1,74.62.

COZZO SPINETA

Cozzo è il siciliano di colle, monte, ciglione. Il vocabolo deriva dal vecchio francese Cols, Cox (234). In vecchio siciliano Cozzu. Il termine è usatissimo in tutta la Sicilia per designare colline, monticelli e parti culminanti di essi.

Spineta, in siciliano Spinitu, potrebbe derivare o dal greco Spelaion, in italiano Spelaita, Spelonca, Caverna abitata oppure da Spilas (cfr. spina) scoglio ma anche roccione a margine di fiume.

Tale toponomastica in fondo dà largamente ragione al tipo di struttura geologica ed orografica del terreno come pure all'azione antropica su quei luoghi.

(234) Burguy, Gramm. de Ut langue d'oil.

CUGNI

La voce è molto diffusa in Sicilia per indicare alture arrotondate o spianate sulla cima, con forma a terrazzo. Secondo F. Giuffrida il termine deriverebbe da cuneo. Secondo C. Avolio il termine deriverebbe dal greco come che significa casamento rurale.

Di Zagaria o Zacaria

Il signor Amore (235) mi assicura che nel dialetto della zona, mentre col termine zagara si intende il fiore d'arancio, con zagaria si intende la fioritura dell'ulivo. Al Cugno zagaria non esistono sorgenti o pozzi d'acqua tali da far pensare a colture agrumarie mentre, a giudicare dai grossi tronchi di ulivo esistenti, da centinaia di anni ha predominato quest'ultima coltura.

Di Cassaro

Nella carta 1:50.000 di Siracusa del 1883 leggesi Cugni di Cassero.

«La voce Cacyrum, a giudizio di Bocharto, nasce dalla dizione fenicia Cycar, trasportato l'ordine delle vocali, ed in lingua latina s'interpreta Planities, cioè pianura».

Non possiamo escludere che il toponimo possa derivare:

1) da un qualche castelletto o fortezza che in tempi antichi doveva esistere in quel luogo. Per quanto attualmente non si vede alcun resto. Dobbiamo a tal proposito considerare che molti edifici rasi al suolo in tempi remoti da violenti terremoti scomparvero completamente dal loro sito in quanto l'uomo riutilizzò quei blocchi già squadrate per edificare altre opere murarie nei dintorni.

Il siciliano Cassaru, inteso come castello, deriva dall'arabo Qasr a sua volta derivante dal greco Castron e dal latino Castrum.

2) O da Castri che deriva dall'arabo Hasirah ed aveva significato di stuoia (236).

3) O da Chasira che deriva sempre dall'arabo Hasira ed aveva significato di deposito d'uva raccolta durante la vendemmia «Accipere in Chasira eiusdem vinee» (not. Salerno, PA 1337) «in Xhaseria diete vinee» (not. Traverso, PA 1420) oppure di recipiente intessuto di ferule o giunchi atto a conservare farina, orano, legumi (Pasqualino, Vocabolario siciliano etimologico italiano e latino PA 1795).

Di Muraglia

La parte più elevata del Cugno la Mola si chiama Cugno della Muraglia «dai ruderi di un piccolo fortilizio medioevale, trasformato poi in telegrafo ottico, ora abbandonato. Qualche grotta bizantina di abitazione sale fin lassù, e nel declivo circostante in mezzo a rottami di tegole notai rari cocci greci del III-II sec., ma nessuno dei siculi» (Orsi). Da alcuni il luogo viene pure chiamato Castello Mola. Ivi recentemente sono venuti alla luce resti di un tempio greco risalente al IV sec. a.C.

Da tutto ciò si può mettere bene in evidenza come il toponimo in questione abbia potuto trarre origine da opere fortificate o da presunti relativi resti. Secondo S. Ciancio la cima di questo colle sarebbe l'Akraion Lepas menzionato da Tucidide (in Siracusa e Prov. Topografia storica e archeologica).

(235) Anziano signore di Cassibile che da giovinetto a tutt'oggi lavora presso i poderi del marchesato di Cassibile

(236) «Dui casiri di mura di menza mina» Noto anno 1496. (Da Mauceri - Inventari inediti dei sec. XV e XVI. In Arch. storico per la Sic. orient. 1915-16).

STRATICO'

Località sopra Cassibile, per andare a piano Cuccillato. Dal greco strategos, in lat. "Praefectus civitatis vel provinciae", in italiano Stratigoto.

In periodo bizantino lo statigoto dapprima comandante di esercito, acquistò sempre più importanza politica, diventando un alto funzionario di Stato. Il titolo venne usato anche nei secoli di dominazione normanna e poi nel periodo borbonico.

Per quel che riguarda il periodo bizantino, Biagio Pace rilevò che mentre da un punto di vista culturale si ebbe in Sicilia una rinascita (237), non avvenne altrettanto in campo economico e sociale. L'isola infatti, fu investita da una generale decadenza. Le città siciliane via via si spopolarono rimanendo quasi esclusivamente sede di amministrazione pubblica ed ecclesiastica, punto di smistamento di traffici e di merci, sede di commercianti ed artigiani, rifugio in casi di scorrerie piratesche.

In compenso si ebbe un ripopolamento della campagna. Vasti appezzamenti di terra vennero dati ad ecclesiastici, comunità religiose, burocrati ed alti ufficiali (come per es. lo stratigoto). A questi ultimi la terra veniva data in cambio di uno stipendio che lo Stato non riusciva a pagare. Seguiva poi un ulteriore frazionamento ed una redistribuzione della terra ad affittuari ed enfiteuti. Pur tuttavia nel quadro di una società avviata alla ruralizzazione non si ebbe più quella produzione agricola tanto decantata nei precedenti periodi storici.

Con l'occupazione normanna ritorna di nuovo il titolo di stratigoto. Per eliminare confusioni a proposito di denominazioni di magistrati civili che esistevano ai tempi dei normanni, in una terra dove gli abitanti erano di triplice origine, Michele Amari così si esprime «Lo strategoto, prefetto di provincia nel IX sec., era rimasto, com'io penso, supremo magistrato politico quando caduta la dominazione bizantina, ciascuna città indipendente, tributaria o anche soggetta a musulmani, si resse più o meno largamente da se medesima. Era dunque naturale che il conte normanno lasciasse il medesimo titolo al governatore ch'ei mandava nelle città greche e chiamasse vicecomite quello dei nuovi coloni (venuti al seguito dei normanni)» (238).

Sotto Ruggero II, allo strategoto, nelle città importanti, era affidata pure la giustizia criminale (239).

Tale ufficio venne poi abolito nel 1220 da Federico di Svevia. Nel caso del nostro toponimo dobbiamo dire che non ho trovato alcun documento capace di illuminarci sull'origine di tale nome dato alla contrada in oggetto.

(237) «Una classe dotta, interamente legata al mondo della cultura orientale, determina nell'isola, al cadere della vita antica, un focolare di ellenismo letterario, la cui vitalità perdurerà dopo la conquista araba e dopo il dominio normanno» da B. Pace, *Arte e Civiltà della Sicilia antica* - 1938.

(238) L'Amir invece amministrava allo stesso modo di un governatore le terre appartenenti ai musulmani.

(239) La presenza di uno stratigoto, alto funzionario nel periodo di Tancredi, viene rilevato da vari documenti «Per stfatigotum meum et barones meos» in *Pirri Sicilia Sacra*, II p. 1242-43. Come pure la presenza di uno stratigoto è attestata dalle subscriptiones di «Joannes stratigotus» in tutti i diplomi di Tancredi (Menager, *Les actes* p. 60).

Il celebre geografo arabo Al-Idrisi nel suo libro intitolato «Lo svago per chi desidera percorrere le Regioni», lavoro comparso nel 1154 e rimasto celebre sotto il nome di «Libro del Re Ruggero», annotò: «Tra Noto e il mare sorge Cassibili, un casale che ha una buona posizione al centro di vaste terre da semina». Ma già il casale «Cassibula» venne citato nel diploma di fondazione della Diocesi Siracusana del 1090 (240) «... Infra quas divisiones Syracusas est cum omnibus pertinens suis, Leontina, Nota, Pantegra, Cassibula, Bizinas... cum omnibus pertinens suis, et alia castella et casalia, quae infra praedictos terminos aedificata sunt vel aedificabuntur...». Non è chiaro se questo casale sia lo stesso che si incontra in una donazione di Tancredi datata 1104 (241). Nei ruoli feudali di Federico III di Aragona risultava infeudato agli eredi di Garcia Pomar (242).

Il casale si ritiene sorgesse in vicinanza di due necropoli bizantine del periodo altomedioevale che furono localizzate in contrada Fontane Bianche dal Fuhrer Schultze ai primi anni del nostro secolo.

Oltre ad un casale Cassibula negli antichi documenti si rileva un Castellimi Cassibula. Esso fu menzionato in un privilegio di Papa Urbano II (1095) ed in una assegnazione del conte Ruggero al Vescovo di Siracusa.

Con molta probabilità si tratta di quel castello posto sulle rive dell'omonimo fiume le cui abbondanti vestigia furono visitate dal Fazello e come tali viste fino ai primi anni del 1900.

Non abbiamo notizie sulle cause che portarono alla scomparsa del casale di Cassibile, ma sappiamo che il feudo del Marchesato ha sempre avuto un adeguato numero di contadini e braccianti che lavoravano regolarmente queste terre. Fu il marchese Silvestro II Loffredo ad avvertire certe nuove istanze dei suoi dipendenti e sentire l'esigenza di costruire una borgata rurale. Infatti i lavori iniziarono intorno al 1850 e le prime case furono costruite lungo la strada che collega Siracusa ad Avola e Noto.

«Morto Silvestro II, il 28-8-1854, per il colera di Messina, la sua opera fu continuata dal figlio Gaetano I°, che dopo una pausa di alcuni anni, causata dalla invasione garibaldina prima e piemontese, dopo il 1860-61, completò le varie costruzioni della borgata ed inaugurò nel 1870, per il culto del popolo, una bella chiesa di stile ottocentesco dedicata alla Sacra Famiglia. La borgata fornita di depositi, locanda e fondaco fu dotata pian piano dallo Stato di ufficio postale, scuola, caserma dei carabinieri, telefono.

In principio, man mano che i giovani contadini si sposavano, venivano costruite nuove case che il marchese concedeva in uso gratuito per soddisfare le esigenze delle nuove famiglie.

Questa situazione non durò a lungo in quanto il desiderio di avere una casa propria spinse, intorno al 1930, diversi cassibilesi ad acquistare, circa 500 metri a nord del preesistente borgo, dei piccoli stacchi di terreno dove poter costruire.

In breve sorse un piccolo agglomerato, nel centro del quale, sul terreno donato dalla Baronessa Picone Demerata Magnano di San Lio, fu eretta nel 1931 una piccola chiesetta rustica dedicata a San Giuseppe» (243).

Una rapida crescita edilizia si ebbe, come un pò per tutta la provincia, dagli anni 60 in poi.

Intanto, nella seconda metà degli anni 50, una nuova serie di esigenze (244) portarono alla costruzione di nuove villette estive che invasero rapidamente la costa e l'entroterra di Fontane Bianche.

Allo stato attuale, le due frazioni distano una dall'altra poche centinaia di metri e dato l'elevato numero di abitazioni e l'elevato numero di persone che vi risiedono effettivamente si è avanzata, da un pò di anni, presso le autorità competenti, la proposta di autonomia onde poter formare il comune di Cassibile-Fontane Bianche.

(240) Rocco Pirri, *Sicilia Sacra*, I, p. 618; come pure De Michele nel suo *De antiquo et novo statu Ecclesiae Syr.*, presso Biblioteca pubblica del Seminario.

(241) Pirri, op. cit., I, pag. 619: «*Alium casale, quod est iuxta viam, quae tendit Cassibulum*».

(242) Federico III di Aragona (n. 1342 m. 1377). Ruolo feudale in: Gregorio, *Biblioteca scriptorum...*, II p. 465.

(243) Appunti datimi da padre Antonino Saitta, parroco di Cassibile. Al posto della piccola chiesa, grazie all'opera faticosa ed instancabile del sopra citato parroco, ne sorge ora un'altra molto ampia e modernamente arredata.

(244) Tra cui il fatto di non poter più utilizzare, i siracusani, le spiagge e gli stabilimenti balneari di Fondaco Nuovo a causa dei vicini insediamenti industriali.

FONTANE BIANCHE

Località balneare posta fra il fiume Cassibile e il promontorio di Ognina. Ai tempi delle imbarcazioni a vela era considerata un ridotto per navi.

In vernacolo la località veniva chiamata anticamente Funtani Vranchi e non Funtani Ianchi da cui il traslato in italiano F. Bianche. Alcuni degli antichi eruditi ritennero che questa spiaggia fosse il *Portus Naustathmus* citato da Plinio. Ma questo autore pose tale porto fra Siracusa ed il promontorio Pachino per cui il riferimento potrebbe calzare anche al porto di Vendicari o al ridotto di Marzamemi.

Scrisse l'ing. Camilliano nella sua descrizione delle coste della Sicilia: « Dallo scoglio isolato chiamato faraglione comincia la spiaggia, modernamente appellata Lu Deri, nel cui mezzo va un gorgo di acqua dolce, quantunque nel verno resa salmastra da quella del mare, che vi si mescola; segue la spiaggia di Fontane Bianche con la comodità di un pozzo di acqua ottima, aperto se prestiamo fede alla tradizione dei paesani, da Draguetta generale dell'armata turca: vi è altresì il ridotto di Fontane Bianche; la Punta e la Cala del pesce; le Timpe bianche, scogli...». Ed ancora V. Amico «Cala piuttosto sicura, oggi (1760 circa) con tonnara, tra il promontorio Lungo e la foce del fiume Cacipari. Mostra il luogo tante vestigia di antica abitazione, che può dirsi senza fallo essere stata popolata negli antichi tempi. Vi ha una torre in custodia della tonnara».

VALLE DI MARE

E' la contrada retrostante posta a sud-ovest del lido Fontane Bianche. In siciliano Vaddi di Mari.

«Vaddi» in italiano sta per terreno basso, fondura e qui data la configurazione del terreno, tra l'altro posto a mare, risulta giustificata la denominazione del luogo.

APPENDICE

CARANCHINO ALIAS BELVIDIRI FEUDUM

Feudum Carancbinum, alias Belvidiri nuncupatum, in valle Nothi et, ut asseritur, prope tenimentum Civitatis Siracusanum existens, per condam Nicholaum Marrasi Siracusanum, de quo non apparet in Can-cellarla titulus, antiquitus possidebatur. Qui cum exinde in extremis laboraret suum condidit testamentum, in quo suum instituit heredem Nicholectam de Marrasio eius filium cum hoc tamen, quod si dictum Nicholectam sine filijs legitimis seu in minori etate expirare contigisset, illi succederet in eodem feudo Bartholomia ipsius Nicholai testatoris filia et predicti Nicholecte soror, tunc Thomei de Bisocto uxor; voluit preterea dictus testator quod si predictam Bartholomiam sine liberis eius de corpore legitime descendentibus mori evenisset, sibi eodem in feudo succederet Philippus de Fazino nepos ipsius condam Nicholai testatoris, prout in dicto testamento contineri dicitur.

Mortuo demum dicto Nicholao testatore, et exinde prefato Nicholecta in minori etate sine filiis defuncto, eis in dicto feudo prelibata Bartholomia successit. Que cum diati feudi possessionem consecuta extitisset, Serenissimo Rege Martino regnante, per Regiam Curiam Sacre Regie Conscientie ad petitionem condam Frazone mulieris. uxoris condam Andreoli Possu tanquam sororis et heredis condam Barsalone mulieris uxoris prenominati condam Nicholai de Marrasio testatoris, prò debito et satisfactione dotis ipsius Barsalone, prò qua dote feudum ipsum illi obligatum et ypotecatum extiterat, fuit super dicto feudo interpositum primum et secundum deeretum, quorum virtute feudum ipsum eidem Frazone prò uncijis ducentis venditum fuit et adiudicatum. Qua facta adiudicatione in vim iurium, que Regia Curia tenebat in recuperandis feudis quomodocumque venditis, feudum ipsum prò uncijis centum nonaginta quatuor per Regiam et Reginalem Curiam recuperatum: et debite per eandem Regiam et Reginalem Curiam, prò eodem precio. Iacobo de Aricio venditum extitit, cuius vendicionis virtute Iacobus ipse dioti feudi possessionem nactus; orta postmodum inter dictum Iacobum de Aricio et orefatum Phrlinpum Fazinum lite seu questione: in qua per dictum Iacobum asserebatur, se in vim diete vendicionis eodem in feudo ius habere: ner dictum autem Philippum dicebatur, vigore testamentarie dispositionis sibi facte per dictum Nicholaum de Marrasio testatorem super dicto feudo, vel saltem super uncijis LXVI sibi ad solvendum restantibus usque ad summan unciarum ducentarum, ius etiam haberi; partes ipse ad concordiam devenerunt et transactionem videlicet: quod dictus Iacobus de Aricio, prò sue conscientie levamine, prefato Philippo Fazino dedit et solvit dictas uncias LXVI ad complimentum dictarum unciarum CC, dictus vero Philippus eidem Iacobo de Aricio suisque

in perpetuum heredibus et successoribus omnia iura, que Philippus ipse eodem in feudo tenebat, puplico mediante contractu manu notarii Laurencii de Notha Cathaniensis XXII

Aprilis XIII Indilioiis 1406 celebrato, cessit Quem cessionis iurium huiusmodi contractum dictus Rex Martinus prefato Iacobo de Aricio suisque heredibus eius de corpore legitime descendentibus, quatenus ipsa iurium cessio rite processit et lationabiliter facta extitit ete; acceptavit et confirmavit; nec non eidem Iacobo dictisque suis heredibus, sub consueto militari servicio, Regni Constitutionibus iuribusque Regie Curie semper salvis, omnia iura et actiones que Rex ipse eiusque Regius iiscus quo ad utile dominium tenebat, eius cum Regio privilegio, in Regie Cancellane libro anni 1406 in cartis 81 notato, cessit et concessit.

Perquisitis itaque per me Regie Cancellane codicibus a diceto anno 1406 usque ad hodiernum, anno 1513 decurrente, nullum aliud de ipso feudo Caranohino privilegium inveii!. Tamen evenire potuisset quod ilius possessore? per ipsum tempus de ilio se in dieta Reginali Camera investissent, cum in dicto Siracusano tenimento consitum sit: que Si- ì-acusaruin oivitas aliquando Sicilie Reginarum fuit prout ad presens est. Unde de his a gubernatore ipsius Reginalis Camere esset habenda relacio, ut presens informacio piene perfici posset prò Curie cautela; nihilominus, per verba dicti contractus in prelibato privilegio Regis Martini inserti, narratur feudum ipsum prope Siracusanum territorium esse poeatum, et non infra dictum territorium, quo casu posset illud in tenimento sacri Regii demanii extare; quod si ita esset ipsius feudi investiture a Regni Prorege. Regio nomine, et non a dicto Reginali gubernatore obtineri debebant. Et sic ratio per me dari non potest, si ipsius feudi modernus possessor recta linea a primo acquiretore discendit. Et propterea feudum ipsum in rollo noviter conficiendo ponendum esset prò Curie cautela.

Preterea est attendendum, quod ipsum prò uneijs docentis venditum fuit, prò quibus in vim pragmalice POST BELLA Regia Curia feudum ipsum recuperare posset et Regio demanio agregare. Quod feudum in presentiarum per possidetur; quod anno quolibet reddit uncias

BELVIDIRI FEUDUM

Feudum Beivi diri nuncupatum, in valle Nothi et territorio Siracusarum positum, per Bartholomeum Bisoccu et Bartholomiam iugales antiquitus possidebatur; quo tamen titulo non apparet in Cancellarla.

Tandem iugales ipsi feudum ipsum Diez Saiichez de Porto Carrero prò uneijg 134, prout in quodam puplico contractu contineri asseritur, vendiderunt. Serenissima tamen Regina Bianca, tunc Regni Vicaria, ob absentiam Serenissimi Regis Martini eius viri a Regno, quia ad Aragonias partes se contulerat, infra legitimum tempus a iure statutum, iuxta Regni ipsius Constitutiones, prò dicto Rege et ad opus sue Regie Curie, persolutis eidem Diez Sanchez de Porto Carrero dictis uneijs 134 sub illis conditionibus et forma, quibus venditores ipsi illud sibi vendiderant, redemit; cuius redemptionis virtute Regina ipsa regio nomine ipsius feudi poessionem nacta est, illud per Secretum diete Siracusane Civitatis per certuni tempus possidendo.

Ocurrentibus postmodum Regie Curie nonnullis necessitatibus, ad speciales eiusdem Regis licteras quondam Iacobo de Arizio militi et regni Prothonotario prò eodem precio unciarum 134 feudum Belvidiri prelibatum Regina ipsa vendidit. Quam quidem venditionem sub militari

servicio Rex idem exinde confirmavit, ipsique Iacobo emptori suisque heredibus eius de corpore legitime descendentibus singula iura Regia sueque Regie Curie, que in ipso feudo tenerent, militari servitio, Regni Constitutionibus iuribusque Curie et alterius semper salvis, cessit; que- madmodum in ipsius Regis Martini privilegio, dato Cathanie XXV Septembris XIII Inditionis 1405 et in Regie Cancellarie dicti anni libro in cartis 43 notato, late patet.

Mortuo demum dicto Iacobo de Aricio, gubi in dicto Belvidiri feudo successit Nicolaus de Aricio, eius filius legitimus et naturalis, qui prò se suisque heredibus eius de corpore legitime descendentibus, jure Francorum, cum inserto tenore privilegii dicti Regis Martini, iuribus Curie et alterius semper salvis, XXIII Ianuarii, XII Inditionis 1418 ad Iller- densi episcopo et Anthonio de Cardona, tunc Regni Proregibus, investituram in Regie Cancellarie dicti anni libro in cartis 296 notatam reporta vit.

Sed perquisitis per me a dicto anno 1418 usque ad hodiernum, anno 1512 deeurrente, Regie Cancellarie codicibus, nullum actum nullamque de dicto feudo investituram inveni; ob quod nullam dare valeo rationem in cuius posse ad presens reperiatur, vel sub qua forma in illo eius possessor successerit. Tamen evenire potuisset, quod a dicto tempore, videlicet a dicto anno 1418, Siracusana Civitas Sicule Regine in Cameram concessa fuisset, et a demanio, prout ad presens est, segregata esset, quodque ipsius feudi possessores in ipsa Camera de dicto feudo se investissent, quorum acta in Reginalis Cancellarie archivo et non hac in Regia Cancellaria reperiantur. Et ideo iuris dispositioni me remitto; tamen non silebo quin dicam. quod in vim Regni Constitutionum seu capituli VOLENTES, vel illius pragmatice POST BELLA vocate, per Serenissimum Regem Alfonso novissime sancite, quando Anchone Mar- cam acquisivit, de qua in huius operis principio verba feci illamque de verbo ad verbum ibidem inseri procuravi; Vestra C. Maiestas prò eodem unciarum 134 precio dictum Belvidiri feudum de jure sibi redimere posset Regioque Demanio agregare.

Quo vero ad genealogiam successorum prefati Nicholai de Aricio, quando tuo Regio iussu mihi licebit feuda Reginalis Camere in Capi- brevium redigere, totis viribus an modernus ipsius feudi possessor a dicto Nicholao de Aricio legitime successerit et ad eum iuridice devenerit elare detegere conabor; tamen inferius in presenti volumine f.º ... de huius- modi feudo Belvidiri sub nomine Carainchino verba fiunt.

FEUDUM CASSIBILIS

Feuda et Castrimi Cassibilis in valle Nothi sita et posita per condam Guillelrum Raymundum de Montecatheno tunc Meliveti marchio- nem antiquitus possidebantur, quo tamen iure illa per eum possideban- tur nullus in Regia Cancellaria titulus apparet, qui Gulieilmus Raymundus cum contra Serenissimos Reges Martinum et Mariam rebellionem exercuisset et per Magne Regie Curie sententiam rebellis declaratus fuisset, eius bona universa et signanter dieta feuda et Castrum Cassibilis Regie Curie devoluta extitere. Que tandem feuda et Castrum per ipsos Reges condam Iacobo de Aricio tunc Regni Prothototario et sui here- dibus de suo corpo re legitime descendentibus iure Francorum, sub debito et consueto militari servitio, tum ob servitia per eumdem Iacobum ipsis regibus prestita, tum prò unciis centum eiusdem regibus prò eorum ne- cessitatibus mutuatis et aliis uneijs centum ad complementum unciarum ducentarum, quas in bellorum discriminibus prò gente armigera ipsorum regum restitutionem Regio Demanio procurante Iacobus ipse expendi- derat, tum etiam in

excambium duorum feudorum nuncupatorum Binuini et Biliscari, que condam Pauli Capublancu rebellis fuerant et per ipsos reges eidem Iacobo de Aricio concessa extiterant, sicuti in ipsorum feudorum Binuini et Biliscari eapitulo superius in cartis. . . notato late verba facta sunt, concessa fuere, cum clausula etiam, quod in easu evictionis ipsi Reges eidem Iacobo equivalens excambium sive satisfacionem dictorum honorum dare et assignare tenerentur ad iddem excambium Se omnino obligantes nec non cum multis aliis clausulis et cautelis de eorum certa scientia et plenitudine regie potestatis, omnibus legibus constitutionibus et capitulis in contrarium disponentibus derogatoriis, quemadmodum in alio dictorum regum privilegio dato Cathanie XVIII Ianuarii VI Inditionis 1397 et in Regie Cancellarie libro dieti anni in cartis 76 notato hec et alia geriosius enarrantur.

Preterea cum idem Iacobus de Aricio feuda et Castrum Cassibilis ex titulo oneroso tenere et possidere peroptasset, eidem unciis dueentis nonnulla damna sibi per dictum Guillelrum Raymundum marchionem illata, et signanter salmarum centum frumenti, quas in terra Auguste sibi vi abstraxerat valoris florenorum octingentorum, in: quibus dicti reges se debitores esse dixerant aliaque damna animalium, pecuniarum ac uncias sexaginta duas, ad quas dietus Marchio, suo mediante chirographo, et per consequens fiscus regius, tamquam dicti marchionis re-bellis heres, tenebatur, adiunxit. Quapropter Reges predicti eidem Iacobo de Aricio in hoc se debitores constituentes ipsi Iacobo omnia iura omnesque aeternas reales, personales etc. super dictis feudis et castro Cassibilis eis tam ratione rebellionis, quam alio quocumque iure seu titulo contingentibus concessere, sicuti in alio ipsorum regum privilegio dato Cathanie XIII Maij VII Inditionis 1399 et in Regie Cancellarie libro anni 1398 in cartis 177 notato continetur.

Mortuo exinde Iacobo de Aricio memorato, sibi in dictis Castro et feudis successit Nicolaus de Aricio eius filius legitimus et naturalis, qui pro se eiusque heredibus de suo corpore legitime descendentibus, sub consueto militari servitio, iuxta formam suorum privilegiorum a tunc proregibus, constitutionibus et capitulis Serenissimi regis Iacobi iuribusque Regie Curie et alterius semper salvis, de dictis feudis et castro X Ianuarii XII Inditionis 1418 investituram in Regie Cancellarie libro anni 1420 in cartis 14 notatam reportavit.

Postmodum autem dieta feuda et castrum Cassibilis in Perij de Lancea baronis Ficarre posse devenerunt: tamen quo iure sive titulo ad illum pervenerint nullatenus in Regia Cancellaria invenire potui ac per hoc nullam dare valeo rationem et ideo pro Curie cautela dictum feudum possidens ad edendum titulum dicti Perii Lancea cogatur.

Deinde vero idem Perius de Lanza Vassallo de Speciali et suis heredibus de suo corpore legitime descendentibus feudum et castrum prelibata pretio unciarum novingentarum, sub consueto militari servitio publico, contractu facto manu notarij Antonij de Apreha XXVIII Iulij XV Inditionis 1467 medietatem vendidit; quem contractum don Lop Ximem Durrea tunc in regno Prorex confirmavit sive de dictis castro et feudo Cassibilis eidem Vassallo et suis heredibus de suo corpore legitime descendentibus, iure Francorum, sub consueto militari servitio, constitutionibus Regis Iacobi et aliorum Return ac iuribus Curie et alterius semper salvis, IV Octobris III Inditionis 1469 investituram in Regie Cancellarie libro dicti anni in cartis 21 notatam concessit.

Defuncto denique eodem Vassallo de Speciali, sibi in dictis castro et feudis successit Ioannes Matheus de Speciali illius filius primogenitus legitimus et naturalis, qui prò se eiusque heredibus de suo corpore legitime descendentibus iure Francorum iuribusque Curie et alterius semper salvis a Don Lop Ximen Durrea tunc prorege IX Iunii VIII Inditionis 1475 de dictis Castro et feudis investituram in Regie Cancellarie libro anni 1474 in cartis 226 registratam reportavit.

Tandem prefatus Ioannes Matheus de Speciali de dictis Castro et feudo Cassibilis Domine Blance de Speciali eius uxori donationem fecit. Que Rianca a Don Gaspare de Spes tunc preside de ipsig Castro et feudis prò se et suis heredibus de suo corpore legitime descendentibus, iuxta formam suorum privilegiorum, sub consueto militari servizio, iuribus Curie et alterius semper salvit, ultimo Augusti IIII Inditionis 1486 investituram in regie Cancellarie libro anni 1485 notatam habuit et consecuta extitit.

Hodie vero, anno 1511 currente, dictum Castrum et feuda Cassibilis per ipsam Blancam de Speciali possidetur et reddit annuo quolibet uncias ,,,,,, C

Da "I capibrevi" di G. L. Barberi a cura di G. Silvestri; 1° "I feudi del Val di Noto" PA 1879

ALLA MEMORIA DI CORRADO AVOLIO

Illustre dialettologo, padre della moderna toponomastica siciliana. Nacque a Siracusa il 16-2-1843 e morì a Noto il 9-9-1905. Dopo alcuni anni dalla nascita, il padre, di origine netina, si trasferì nella sua città natale portando con se tutta la famiglia. C. Avolio compì gli studi superiori presso le scuole dei Gesuiti; si iscrisse poi alla facoltà di farmacia presso l'Università di Catania conseguendo il diploma di farmacista nel 1863. Partecipò da garibaldino alla battaglia di Milazzo meritando una medaglia d'argento ed una di bronzo. A Noto, contemporaneamente alla professione di farmacista esercitò l'insegnamento delle Scienze Naturali presso l'Istituto Magistrale Statale locale fino a che nel 1900 non fu colpito da una paralisi progressiva che, dopo cinque anni di sofferenza, lo condusse alla morte.

Il nome di C. Avolio è legato agli studi che da autodidatta compì sulla dialettologia siciliana acquistando stima ed ammirazione per aver fatto uscire tali studi dalla fase empirica ed averli inseriti con dignità nel contesto della linguistica romanza. Per la sua attività di linguista, per le amicizie influenti che aveva guadagnato applicandosi in questa branca di studio ebbe offerta la possibilità della docenza universitaria ma non volle lasciare mai la sua farmacia, il suo paese, le sue amicizie.

La prima opera degna di nota scritta dall'Avolio fu «Canti popolari di Noto» pubblicata nel 1875. Seguirono una serie di pubblicazioni su riviste culturali fino a che nel 1882 pubblicò il suo libro di maggiore successo «Introduzione allo studio del dialetto siciliano». Nei sette anni che intercorsero fra le pubblicazioni del I e del II libro l'Avolio riuscì ad approfondire varie lingue fra cui il greco bizantino, l'arabo del periodo medioevale, il francese, il catalano e il siciliano antico e soprattutto da solo riuscì a mettere a punto un metodo scientifico per studiare il dialetto.

Di grande importanza fu anche una pubblicazione comparsa nel 1883 in Archivio Storico Siciliano intitolata «Di alcuni sostantivi locali nel siciliano». Anche in toponomastica, materia di per sè difficile a causa delle varie stratificazioni linguistiche che si sono succedute in Sicilia, riuscì a dare delle basi di studio e di metodo fino ad ora valide e riuscì ad individuare nei toponimi il più profondo nucleo semantico.

L'Avolio intraprese la stesura di due vocabolari siciliani. Il primo doveva essere un vocabolario etimologico dell'antico siciliano; un'opera rivolta a specialisti. Di esso ci rimane l'ossatura generale. Un altro vocabolario, rivolto ad un più vasto pubblico, doveva essere il vocabolario siciliano-italiano, opera incompiuta. L'autore al momento del decesso era arrivato alla lettera R .

CONSIDERAZIONI SUI TOPONIMI DELLA FASCIA COSTIERA SIRACUSANA

Toponimi di origine greca

— Rilevati dal dialetto locale, di Ugo comune: Latumii (it. Latomie); Tiracati (it. Teracati); Catacombi (it. Catacombe); Anupu (it. Anapo); Plimmiriu (it. Plemmirio); Longarini; Lognina (it. Ognina); Cassibili; Cugni; Sirausa.

— Rilevati dal dialetto locale, poco usati dagli anziani: Utticcia (it. Ortigia); Epiuli (it. Epipoli).

— Reintrodotti nel nostro secolo: Acradina, Temenite (precedente-mente Muragghi), Tica (prec. Testa o Re oppure Supra a testa o Re), Neapolis (prec. Supra a Chianata e Jammiri), Ciane (prec. l'acqua da Testa a Pisima).

— Rilevati dal linguaggio dotto: Trogilo, Policne, Olimpio. Da- scone.

— Dubbi, circa l'origine greca, per: Teracati, Cugni, e per Liseu, Armeniu, Armicei (oramai scomparsi).

Toponimi di origine latina

— Pantani, Fusco.

— Si avanzano dubbi, circa l'origine dal latino, per Tremilia e Liseu (it. Colosseo).

Toponimi di origine greco-bizantina

Pararisu (latomie del Paradiso), Panagia, Straticò.

Toponimi di origine araba

Galermo (acquedotto di), Targia, Siniazza, Carancino, Milocca, Ri- naura, Cubba, Cantra, Balata, Massoliveri, Locu a bedda, Zagaria, Maeg- gio, e i composti Mongibellisi, Calderini, Longarini.

— Si avanzano dubbi per Teracati e Tremilia.

Toponimi derivati dal basso latino

Plaia, Fuottu (it. Feudotto), Carruzzi, Fanusa, Piratu (x feudo, top. non più in uso).

Toponimi derivati dal siciliano

Cozzu (rumitu. It. Colle dell'eremita), Pizzuta (traversa), Beddi- viriri (Belvedere), Canali, Dammusi, Arenella, Vignazze, Vadi i (it. Valle).

Bisogna comunque considerare che per quanto un toponimo possa derivare dal greco o dall'arabo o dal latino non vuol dire che esso sia stato imposto alle località sicuramente nei periodi delle relative dominazioni. Si hanno prove che a volte il toponimo prima si è radicato nella lingua siciliana e poi è stato imposto al luogo. Alcuni vocaboli legati all'ambiente marinaro sono diffusi in varie città costiere del Mediterraneo (es. Plaia, Arsenale, Darsena). Alcuni possono provenire da lingue che hanno già inglobato vocaboli provenienti da altre regioni (es. vocaboli spagnoli, impasti dalla lunga dominazione, che a loro volta derivano dal basso latino o dall'arabo).

CENNI DI GEOLOGIA STRATIGRAFIA IDROLOGIA SUL TERRITORIO SIRACUSANO

Il massiccio ibleo emerso dal mare alla fine del periodo miocenico (accompagnato dalla formazione plutonica del monte Lauro e del monte Altore), subì nell'innalzarsi delle rotture radiali che diedero luogo alle vallate dei fiumi delle Province di Siracusa e Ragusa. Fra questi l'Anapo che ha origine nel monte Lauro, col trascorrere di innumerevoli millenni scavò la sua sede sui calcari, incidendoli profondamente sino allo sbocco a mare. Però tutta la regione, prima che si iniziasse il periodo pliocenico, raggiunse una maggiore altezza sull'attuale livello del mare, e la stratificazione dei calcari, sotto la spinta del centro di emersione, si dispose in gran parte con pendenza sud ovest-nord est, ed in prevalenza verso l'agro siracusano. I calcari del monte Climiti, della terrazza di Taracati (miocene medio), dell'isola Ortigia e del nucleo centrale del Plemmirio (miocene superiore), si trovavano lontani dal mare e non frazionati come ora; e costituivano l'ultimo tratto del versante di sinistra della valle, scavata dalle irruenti acque dell'Anapo, il cui sbocco era molto al di là dell'attuale spiaggia a sud della contrada Milocca.

I resti attuali del calcare miocenico del miocene superiore, dovevano formare infatti un grande banco che partendo dall'estremo sud-est della terrazza Taracati si collegava con il nucleo di Ortigia e del Plemmirio, e con la sua testata coronava il versante dal lato di oriente e poi si immergeva nel mare. Ma al sopraggiungere del periodo pliocenico la situazione cominciò a mutare radicalmente (1). Quasi tutta la Sicilia venne a subire un periodo di graduale abbassamento, per cui il mare invase le valli e lasciò libere le alture delle montagne che formarono un arcipelago. Parte della provincia di Siracusa e parte di quelle di Ragusa e di Catania costituì un'isola con a centro monte Lauro; la spiaggia, dal lato dell'agro siracusano, raggiunge le balze sottostanti Canicattini per arrivare al grande sperone del Cassibile ed insinuarsi più in là nelle vallate degli altri fiumi. Fu allora che si depositarono, col decorrere di numerosi millenni, nella valle dell'Anapo le argille azzurre o grigie plioceniche, e successivamente i tufi arenari giallastri (giuggiolena) di cui ancora si trovano avanzi alla penisola Maddalena-Plemmirio, nella spiaggia dei Cappuccini e nella terrazza di Florida.

Però nella graduale invasione che fece il mare nella valle dell'Anapo, l'azione ondosa delle acque, e forse anche l'effetto di una spaccatura (leptoclasti) che tagliò il banco del calcare

miliolitico, determinò una prima forma insulare dell'Ortigia e del nodo centrale del Plemmirio, i quali sommersi successivamente rimasero circondati dalle deposizioni plioceniche. Al di sopra di queste formazioni plioceniche, nella parte bassa della vallata, si depositarono altri tufi calcari e sabbie del periodo quaternario i cui resti rimangono nelle contrade Colonne, Fusco, S. Lucia, bassure di Ortigia. La spiaggia dell'epoca quaternaria di Siracusa, abbandonando a grado a grado il livello monte Climiti-Canicattini, venne a ridursi alla caratteristica balza di Grottasanta-Scala Greca, in cui le onde marine scavarono quelle pittoresche grotte che danno la stessa configurazione della vicina attuale spiaggia che si estende dai Cappuccini a S. Panagia, tutta frastagliata e ricca di grotte.

Ma dopo un breve periodo di stasi, si effettuò un movimento inverso: il suolo col decorrere di decine di millenni, tornò a sollevarsi a grande altezza, come nell'epoca miocenica, ed allora l'Anapo continuò ad incidere maggiormente i calcari della bassa valle, tutto il tufo arenario giallastro e parte delle argille azzurre sottostanti, lasciando in sito i banchi laterali del suo corso, e cioè quelli delle contrade Fusco, delle Colonne, della Maddalena ed attorno ad Ortigia. Il fiume, col contributo del suo affluente Mammajabica, spezzò del tutto la continuità dei calcari fra il Plemmirio ed Ortigia e fra questa ed i Cappuccini, e, grado a grado che più acclive diventò il suo corso, si fece strada nel vano dell'attuale bocca del gran porto sboccando lontano nel mar Ionio. Così si trovò scavato tutto il bacino su cui venne poi a ricadere il Porto Grande, e sul fondo della valle restarono in sito le argille azzurre plioceniche. L'isola Ortigia divenne allora come un poggio, alto circa 30 metri sulla valle, circondato dalle argille e coi resti di tufo arenario nei fianchi.

Però la tormentosa alternativa dei movimenti delle terre siciliane non si arrestò al sollevamento di cui sopra, in quanto un nuovo movimento avvenne in senso discendente e costituì la fortuna della futura Siracusa, poiché fu appunto l'ultimo movimento quello che creò i suoi porti. L'abbassamento graduale del suolo fece sì che le acque del mare penetrassero dentro la bassa valle dell'Anapo occupando il posto delle precedenti erosioni, ed ammassando coi marosi le deiezioni del fiume nella pianura dei Pantanelli. La gola per cui passava il letto dell'Anapo, con lo scorrere dei millenni, divenne la bocca attuale del porto, e l'Anapo, insieme al torrente Mammajabica, costretto a ritirarsi ed a sollevare il proprio letto, depose nella pianura circostante alla sua larga foce i materiali delle proprie torbide. Così ebbero origine gli acquitrini dei Pantanelli e quelli del Pantano Grande.

Il movimento di abbassamento delle spiagge siracusane è continuato dall'epoca storica a tutt'oggi; ed infatti il prof. Orsi (Notizie degli scavi, anno 1913, fascicolo 10°) ha descritto due sepolcri arcaici situati al piede della terrazza del Fusco nel margine dei Pantanelli, poco più di un metro sotto il livello del mare. Il cosiddetto Ginnasio romano è diventato privo di scolo, e rimane perciò allagato dalla falda acquifera sottostante gli orti. Alcuni battuti di cisterna e piani di cave presso Pietralonga si trovano ora al di sotto del livello marino.

Il fatto della larga erosione ed esportazione di gran parte delle argille azzurre sotto i Pantanelli, ed il colmamento della valle coi depositi del fiume, sono stati dimostrati all'evidenza dalle trivellazioni praticate quando si progettò la costruzione della ferrovia Siracusa-Noto. In questa zona al disotto dei tufi arenari, dei terreni di trasporto e delle acque del porto si estendono le argille compatte che riposano direttamente sui calcari del miocene

superiore e medio, preceduti da una deposizione di sabbia e ciottoli. Molto probabilmente questo calcare altrove riposa a sua volta su grandi formazioni di terreni eocenici, che affiorano in contrada Biggemi presso Priolo, eccettuata la terrazza di Teracati e lo sperone collinare della Costa sotto Sortino, dove il calcare poggia sopra basalti e tufi basaltici che affiorano in parecchi punti.

Data la giacitura e la formazione delle rocce dell'agro siracusano e il risultato delle indagini fatte, ecco quale sarebbe la serie di codesti terreni incominciando dai più antichi.

1. - I basalti ed i tufi basaltici che si rilevano a S. Panagia, Tremilia. Tarsia. Costa Giardini.
2. - I calcari del miocene medio, che si estendono su quasi tutta la regione a sinistra del fiume Tellaro, ed arrivano sino alla spiaggia dei Cappuccini e a S. Panagia, emergendo anche dai terreni quaternari a Fontane Bianche ed a Cozzo-pantano.
3. - Il calcare miolitico del miocene superiore che costituisce il nodo centrale del Plemmirio, dell'isola di Ortigia e appare sulla terrazza in prossimità dei Cappuccini.
4. - Le argille plioceniche che si sovrappongono ai calcari miocenici nella bassa valle dell'Anapo, e si estendono da un lato sin oltre Floridia e dall'altro al di là di Ortigia, sotto il mare.
5. - Il tufo arenario pliocenico, che si sovrappone in molti punti alle argille azzurre, come rilevasi nella terrazza di Floridia, in contrada Maddalena-Milocca ed a Pietralonga-Cappuccini.
6. - Il tufo arenario quaternario che si sovrappone alle argille ed anche al tufo pliocenico, come alle Colonne, al Fusco e al borgo S. Lucia.
7. - Deposizioni recenti di sabbie miste a materiale argilloso, che si sovrappongono alle argille azzurre nella pianura dei Pantanelli, nel Pantano Grande ed in un tratto del Foro Siracusano.

Circa il regime delle acque sotterranee, bisogna dire che la maggior parte delle acque di precipitazioni atmosferiche cadenti nella regione iblea è assorbita dalle masse permeabili accidentate, e spesso fratturate; e va a formare una falda profonda, che si avvia verso il mare favorita dalla pendenza degli strati. Queste acque profonde, alimentate largamente da quelle subalvee e di assorbimento del letto dell'Anapo e dei suoi affluenti, premono verso l'agro siracusano; e le stesse acque di magra del fiume, ad un certo punto del letto, sotto Floridia, si sprofondano nel greto e vanno ad ingrossare la sottostante falda acquifera.

Le trivellazioni hanno accertato che fra le argille ed i calcari s'interpone un banco di sabbie e detriti conchiliari, con grossi ciottoli alla base, della potenza di m. 20 circa in qualche punto, che costituisce uno strato acquifero in cui circola facilmente la massa delle acque assorbita dai monti e dalle valli e penetrata nel sottosuolo. Questo strato acquifero di sabbie sciolte, e ciottoli incoerenti, talvolta intercalato da straterelli rocciosi, devesi estendere in gran parte della bassa valle dell'Anapo, sotto il Porto Grande sino all'Ortigia, dove le acque, probabilmente, si raccolgono in estese cavità prodotte dalla leptoclasti che fratturò a ponente il massiccio dell'isoletta. Cosicché si può ritenere che l'origine delle classiche fonti Aretusa e Ciane, dipende dall'enorme massa d'acqua pluviale assorbita da una gran parte ad esaurirsi verso il mare, ma che incontrando nell'agro siracusano la testata del banco delle argille

compatte impermeabili, penetra in pressione al disotto di esse e, facendo sifone sotto il Porto Grande, segue lo strato sabbioso e va a trovare nell'Aretusa uno dei suoi punti principali di scarico. S'intende che il bacino acquifero compenetrato nei calcari fratturati, e cavernosi dei monti Iblei, debba nell'entro-terra raggiungere una certa elevazione sul livello del mare, e perciò la linea piezometrica della polluzione delle acque delle fonti e dei pozzi trivellati passa, in molti punti, al disopra del suolo e del livello marino. Così si spiega la forza ascensiva delle acque, tanto nella fonte Ciane (Pisma e Pismotta) quanto nell'Aretusa. Quest'ultima sgorga a circa m. 0,65 sul livello del mare, ed ha una forza ascensiva da poter raggiungere un livello superiore ad un metro. Le fonti del Ciane toccano il livello medio di m. 2,50 sul mare.

Tutto il regime delle acque profonde dell'agro siracusano è quindi alimentato dalle acque subalvee dell'Anapo e del Cavadonna.

Oltre a questo, la condizione stratigrafica da parte della vallata è favorevole all'accumulo delle acque nell'immenso bacino che alimenta le fonti dell'agro siracusano, tenuto conto che l'Anapo tra Floridia ed il monte Climiti scorre sopra una quasi sinclinale degli strati dei calcari, e di conseguenza anche le acque assorbite da questo ultimo monte, tendono ad alimentare la copiosa falda acquifera siracusana.

In sostanza le trivellazioni e le esplorazioni che furono fatte nei Pantanelli, lungo la banchina della stazione al porto e più oltre, dimostrano l'esistenza della grande formazione di argille azzurre, a carattere talvolta marnoso, sotto cui certamente si estende lo strato acquifero abbondantissimo che ciruisce a ponente ed a tramontana Ortigia, dando luogo alla grande polluzione dell'Aretusa ed a quella minore della fontana degli Schiavi, della sorgente rinvenuta nella fondazione del Grand Hotel ed alle altre che un tempo si vedevano nelle rovine del forte Casanuova.

Le acque, che circolano in pressione sotto le argille impermeabili, si aprono un primo scarico nella fonte Ciane (Pisma e Pismotta) laddove emergono i calcari del Cozzo-Pantano raggiungendo la quota 2,10 sul mare, con una portata complessiva di circa litri 1250 al minuto secondo; e successivamente, passando sotto il Porto Grande, vanno ad alimentare l'Aretusa arrivando ad una quota di circa m. 0,65 sul mare con portata di litri 627.

CRONOLOGIA STORICA ESSENZIALE

6500 a.C. Tracce di attività agricole in Sicilia

Dal 1600 a.C., in poi introduzione nell'isola dell'uso dei metalli.

Dal 1300 a.C. in poi immigrazione dei Siculi.

Dall'800 a.C. in poi presenza di empori Fenici in Sicilia

731 a.C. presunto anno di fondazione di Siracusa da parte di gruppi greci guidati da Archia
664 a.C. Fondazione di Acre da parte dei Siracusani
484 a.C. Siracusa soggetta alla tirannide di Gelone
480 a.C. Siracusa e l'alleata Agrigento battono i Cartaginesi nella battaglia di

Imera 478 a.C. Muore Gelone. Gli succedono prima Polizelo e subito dopo il fratello di quest'ultimo Gerone 452 a.C. Ducezio a capo della Lega delle città Sicule, costituitasi l'anno precedente, sconfigge i Siracusani 427 a.C. Siracusa attacca Leontinoi

426 a.C. L'esercito ateniese viene in soccorso a Leontinoi e batte i Siracusani

415 a.C. Inizio della guerra fra Siracusa e Atene

414 a.C. Alcibiade viene richiamato. Lo spartano Gilippo a capo dei Siracusani

413 a.C. Gli Ateniesi vengono sconfitti dai Siracusani. Muore Nicia

408 a.C. I Cartaginesi sconfiggono i Siracusani, comandati da Diocle

407 a.C. Autocrazia di Dionisio su Siracusa

396 a.C. Dionisio sconfigge il cartaginese Imilcone

367 a.C. Morto Dionisio succede Dionisio II

355 a.C. Dione, esiliato precedentemente da Dionisio II, rientrato nel 356 a Siracusa, impone il proprio potere 343 a.C. Governo di Timoleonte 317 a.C. Agatocle governa Siracusa

278 a.C. Su invito dei Siracusani, Pirro passa in Sicilia

264 a.C. I romani intervengono in Sicilia

262 a.C. Pace fra Siracusa e Roma ad opera di Gerone II

212 a.C. I romani assediano e occupano Siracusa

135-132 a.C. Prima rivolta in Sicilia degli schiavi

73 a.C. In Sicilia e pretore Caio Verre

III sec. d.C. In Sicilia prime testimonianze della diffusione del cristianesimo Dal 466 in poi Invasioni barbariche 535 La Sicilia è conquistata dall'Impero bizantino 663 Costante II viene in Sicilia e si stabilisce a Siracusa 827 I musulmani attaccano la Sicilia 878 Siracusa cade in mano ai Musulmani

1038 Maniace tenta la riconquista bizantina dell'isola e conquista temporaneamente Siracusa

1039 Maniace si impossessa del corpo di S. Lucia e lo trasporta a Costantinopoli

1060 I romani alla conquista della Sicilia

1091 Con la resa di Noto i Normanni conquistano definitivamente l'isola

1101 Morte del gran conte di Sicilia Ruggero 1130 Ruggero II re dell'isola

1189 Governo di Tancredi

1208 Sale sul trono di Sicilia Federico II di Svevia 1220 Federico è incoronato in San Pietro imperatore universale 1239 Prima scomunica di Federico 1250 Muore Federico II

1258 Manfredi si fa proclamare re di Sicilia 1266 Manfredi è sconfitto dagli angioini e muore

1282 Rivolta a Palermo contro i francesi. Guerra del Vespro fra Angioini e Aragonesi 1302 Con la pace di Caltabellota la Sicilia resta in mano agli Aragonesi 1361 Camera Reginale a Siracusa. Federico III assegna alla regina Costanza la città di Siracusa assieme ad altre città costituendo così una grande signoria 1409 Martino II il vecchio tiene unite le due corone di Sicilia e Aragona. Il porto di Siracusa è dichiarato scalo franco. In Sicilia incomincia il periodo dei viceré

1431 I Giudei siracusani escono dal ghetto di S. Giovanni e si insediano nel quartiere poi detto della Giudecca

1528 I turchi sbarcano a Siracusa ma vengono presto respinti da una flotta di Carlo V

1538 Con la morte della regina Germana cessa la signoria reginale di Siracusa

1411-1770 Periodo del regno delle due Sicilie

1713 Vittorio Amedeo di Savoia è incoronato a Palermo re di Sicilia

1722 L'isola è in mano agli Austriaci 1738 Carlo di Borbone occupa Siracusa 1767 I gesuiti sono espulsi dalla Sicilia

1798 Ferdinando di Borbone fuggito da Napoli si ritira in Sicilia 1810 Ferdinando, per intervento del rappresentante inglese Bentick, passa il potere al principe Francesco

1812 II Parlamento siciliano si trasforma in Assemblea costituente. La Sicilia ha una sua Costituzione

1813 E' sciolto il Parlamento 1816 Regno delle due Sicilie

1820 Nell'isola inizia la rivolta antiborbonica

1860 Garibaldi sbarca a Marsala. L'esercito garibaldino libera Siracusa il 1° agosto

1861 Proclamazione del nuovo regno d'Italia

INDICE

5 PREFERENZA 7 TRA I GIUDIZI

10 INDICE ALFABETICO DEI TOPONIMI

13 CAPITOLO I - SIRACUSA: LA PENTAPOLI

Sul toponimo: Siracusa, 14 - Ortigia, 18 . Fonte Aretusa, 21 - Acra- dina, 24 - Tica, 29 - Neapolis, 30 - Epipoli, 31

33 CAPITOLO II - LOCALITÀ' RICADENTI ENTRO LA PENTAPOLI

Note introduttive, 34 . Piano Montecloro (Ora quartiere di Corso Umberto), 36 - Foro Siracusano (Agorà) (Ora Villini), 38 - Piano del Pozzo Ingegnere (Ora Piazzale Marconi), 39 . Ponte della Stop- η pa, 42 - Arsenale, Darsena, 43 . Santa Lucia, 45 - Santa Maria, 46 - Cappuccini, Latomie dei Cappuccini, 49 - Grotta Santa, 51 - Maz- zaronna, 53 - Santa Panagia, 53 . Traversa La Pizzuta, 54 . Locu a Bedda, 55 - Teracati, 55 - Colle e fonte Temenite, 56 -

Acquedotto di Galerme, 57 - Latomie, Latomia del Paradiso, 60 . Liseu, 62 - Grotticelli, 62 - San Giovanni alle catacombe, 64 - Catacombe di S. Giovanni, 66 - Cozo Romito, 68

69 CAPITOLO III . LOCALITÀ' INTORNO ALLA PENTAPOLI Scala Greca, 70 - Targia, 71 - Villaggi non più esistenti: Trogilo, Stentinello, Leone, 73 - Seniazza, 75 - Biggeni, 76 . Fondaco Nuovo, 78 - Mongibellisi, 79 - Carancino, 81 . Belvedere, 82 . Tremilia, 83 - Canalicchio, 87 - Dammusi, 88 . Galera, 88 . Seniazza, 88 . Pantanelli, 89 . Fusco, 91 - Plaia, 93 . Il pantano grande (Palude Syracae), 93 - Fonti e fiume Ciane, 95 - Tre braccia, 99 - Due colonne, 99 . Villaggi non più esistenti: Olimpio (Policne), Pirato, Carrano, 100 - Feudotto, 101, Cozzo Pantano, 101

103 CAPITOLO IV - LOCALITÀ' DELLA PENISOLA MILOCCA-MADDALENA

Carroziere, 104 - Calderini, 107 . Armeniu, Armicci, 108 . Milocca, 110 - Fanusa, 111 - Terrauzza, 113 - Maddalena, Plemmirio, 113 - Dascone, 116 - Massoliveri, 116 . Murro di Porco, 118

119 LOCALITÀ' POSTE FRA SANTA TERESA LONGARINI E IL FIUME DI CASSIBILE

Arenella, 120 - Lognina (Ognina), 120 - Longarini, 121 . Vignazze, 125 - Cuba, 125 - Cantra, 127 . Balata, 127 . Maeggio, 128 . Fiume Cassibile, 128 - Marchesato di Cassibile (ex feudo), 132 - 50, 30, 22 salme, 133 . Cozzo spineta, 134 - Cugni: zagaria, di cassaro, di muraglia, 134 - Straticò, 136 . Casale Cassibile, 138 - Cassibile, fraz. di Siracusa, 138 - Fontane Bianche, 140 . Valle di mare, 141

143 APPENDICE

Caranchino alias Belvidiri feudum, 144 - Belvidiri feudum, 145 - Feudum Cassibilis, 147 - Alla memoria di Corrado Avolio, 149 - Considerazioni sui toponimi della fascia costiera siracusana, 150 - Cenni di geologia, stratigrafia, idrologia del territorio siracusano, 151 . Cronologia storica essenziale, 155

158 INDICE GENERALE

BIBLIOGRAFIA

(1) In appendice è riportata una breve cronologia storica onde aiutare quanti, nella lettura di questo testo, stentano a collocare nel tempo gli avvenimenti che in varie epoche avvennero e/o condizionarono il nostro territorio.

(2) Questi versi dal greco furono tradotti anche in modo differente.

(3) Trad. dal Dizionario Topografico della Sicilia di V. Amico, voi. II pag. 504.

(4) Conviene qui ricordare che fino all'inizio di questo secolo, in vicinanza di Siracusa, esistevano ancora due grandi paludi chiamate Pantano grande e Pantanelli. Vedi relative voci.

(5) Usato dai più sempre al plurale, Syracusae, così come si rileva in Tolomeo, 1 Porrito. Diodoro Siculo, Strabone, Plinio, Livio, Cicerone.

(6) In Kamarina.

(7) Breve storia di Sicilia, Ed. ERI 1970.

(8) Nota la somiglianza del nome con cui è stata denominata Ortigia fino a qualche decennio fa: <U scogghiu>

(9) ancor qui una somiglianza con Siracusa.

(10) Op. Cit., Vol. II pag. 237.

(11) E' singolare come le tre più importanti colonie di Corinto: Corcira,, Sira-cusa e Potidea, avessero ognuna due porti allo stesso modo della città di origine dei fondatori. Corinto sorgendo su un istmo disponeva di due porti.

(12) Isthmum perfringere pervisque meatibus in antiquam insulse formarti reducere longo labore, eoque non parum per maximam aquarum dulcium vim ex isthmi visceribus affluentissime promanentem impedito, conatus est.

(13) S. Privitera: Storia di Siracusa, pag. 535 in nota alle opere di incanalamento di acque da condurre in Ortigia fatte eseguire dall'imperatore Claudio.

(14) Ciò in ricordo di Asterie, figlia di Titano, che fu trasformata in quaglia.

(15) I Romani assimilarono la dea Artemide alla divinità femminile italica Diana. Fasti (III, 263: VI 731) e Metamorfosi (XV, 497) di Ovidio.

(16) Raccontato da Pausania nelle Eliache.

(17) «Così avvenga che quando tu scorrerai sotto l'acqua del mare Sicano, l'amara Doris non mescoli con te le sue acque salse».

(18) L'effigie di Aretusa venne pure ricordata nella carta moneta da L. 500 emessa nell'anno 1966, come pure nella comune serie di francobolli denominata tipo «Siracusana» poi «Italia turrita» tutt'ora in corso.

(19) E' pressoché impossibile pensare che una vena d'acqua dolce possa infiltrarsi dalla Grecia sotto rocce marine di varia natura geologica per oltre 600 Km e ad una profondità che va intorno ai quattromila metri per arrivare in Ortigia E' facile invece presumere che le acque dei fiumicelli Tblei antistanti Ortigia, attraversando terreni calcarei spesso fragili e permeabili, si incanalino sotto terra, attraversando anche il porto grande di Siracusa, che in fondo rimane «fondo poche decine di metri, per rispuntare poi non appena incontrano un con trafforte roccioso poco permeabile. Nella nostra zona è notorio fin dall'antichità il corso del fiume Bottigliata, detto pure di Fera, che dopo quattro miglia dalle sorgenti sprofonda sotto terra per riapparire a un miglio di distanza: quindi percola ancora un miglio, poco prima di unirsi all'Anapo in vicinanza di Pantalica una seconda volta, scompare per riapparire dopo un miglio. Lungo il corso dell'Anapo sono poi ben note le «peritorie» dove incanalandosi le acque del fiume esse scompaiono del tutto, immettendosi sicuramente per mille canali sotterranei naturali. Lo stesso dicasi per il fiume di Bagni che sprofonda sotto terra e si pensa riappaia formando le fonti del Ciane. Già il Bonanno fu dell'opinione che le acque dell'Aretusa provengano dalla Sicilia. Quest'opinione, mai provata sperimentalmente, fu poi sostenuta dal Ferrara, dal Cavallari, dallo Schubring.

(20) Sec. La Lumia «Storia di Sicilia sotto Guglielmo il Buono», quel terremoto sarebbe avvenuto il 4-2-1170.

(21) «In hac insula extrem est fons aquae dulcis, cui nomen Arethusa est, incredibili magnitudine, plenissimus piscium, qui fluctu totus operiretur, nisi munitione ac mole lapidum diiunctus esset a mari...». Cicerone, Verrine IV.

(22) G. Alessio - L'elemento greco nella toponomastica della Sicilia, - 1954'

(23) In italiano chiamato pure pero selvatico e nel nostro dialetto chiara pirazzu oppure piru prainu.

(24) La sua area di distribuzione va dal Giappone all'Africa settentrionale all'Europa meridionale. La varietà Amigdaliformis è tanto diffusa nel Meridionale d'Italia che può considerarsi pianta tipica del bacino del Mediterraneo.

(25) Storia della Sicilia nell'antichità, I° pag. 263.

(26) Cavallari, Topografia di Siracusa pagg. 69-182.

(27) Orsi, Not. Scavi 1902, pag.402 e segg.

(28) STRABONE, Geografia, voi. Ili, lib. VI, pag. 127-8, (Trad. F. Amb

(29) ORSI, Not. Scavi-1891, p. 395-6.

(30) ORSI, Not. Scavi 1912, p. 292.

(31) LANCIA DI BROLO, Storia della Chiesa in Sicilia, volume I. pag. 43.

(32) Secondo il Oliverio ed il Bonanno; suoi confini arrivano fino al porto dei Trogili (dove ora esiste il pontile ISAB). Il Bonanno credette invece che Tiche fosse meno estesa mentre al porto sopra menzionato vi arrivassero i confini di Acradina.

(33) Ex eadem Urbe humilem hooiunculum a pulvere et radio excitabo, qui multis annis post fuit, Archimedes; cuius ego Quaestor ignoratimi ab Syracusanis, cum esse omnino negarent, septum undique, et vestitum vepribus et dumetis indagavi sepulchrum: tenebam enim quosdam senariolos, quos in eius monumento esse inscriptos acceperam, qui declarabant in summo sepulchro Sphaeram esse positam cum cylindro. Ego autem cum omnia collustrarem oculis (est enim ad portas Agrigianas magna frequentia sepulchrorum) animadverti columnellam non multum a dumis eminentem: in qua inerat Sphaerae figura et Cylindri. Atque ego statim Syracusanis (erant autem principes mecum) dixi, me illud ipsum arbitrari esse, quod quaererem; immissi cum falcibus multi purgarunt et aperuerunt locum; quo cum patefactus esset aditus ad adversam basim accessimus; apparebat Epigramma exesis posterioribus partibus versiculorum, dimindiatas fere. Ita nobilissima Craeciae Civitas, quondam vero etiam doctissima, sui civis unius acutissimi monumentum ignorasset, nisi, ab homine Arpinate didicisset.

(34) Coliturque ea pars (Tiche) et habitatur frequentissime.

(35) L'Arezzo ci fa sapere che ai suoi tempi (sec. XVI) la contrada dove sorge Neapolis veniva chiamata <Muragli>

(36) S.PRIVITERA, Storia di Siracusa Lib. II Cap. II.

(37) Si riferisce l'autore all'area di Corso Umberto, Villini, Pozzo Ingegnere.

(38) ALBERTO BROGGI incaricato dal Comune allo studio della toponomastica viaria nei nuovi quartieri che sorgevano così si esprime nella già citata opera «Al di là del ponte ove, fino a pochi anni or sono, si stendevano silenziose, inermi ed invase dalle erbe selvagge, le estreme difese della vecchia città, e dove, più lungi per l'immenso assolato pianoro più alcun vestigio non rimaneva degli altri quartieri della Pentapoli, salvo i pochi noti gloriosi avanzi, tutto un meraviglioso fenomeno del ricorso dei tempi si sta ora manifestando. Ivi Siracusa risorgeva poco a poco...» e riferendosi alla toponomastica viaria «da una parte quindi, tutto un mondo di memorie da conservare e tramandare nel tempo; dall'altra tutta una legione di nobili spiriti da rievocare e da additare ai venturi».

(39) Al censimento del 1981 gli abitanti erano 117.689. Giusto il 30,0% dei residenti nella provincia.

(40) «Le città d'Italia dopo l'Unità» - Vallardi, 1871.

(41) Il ponte che andava dalla piazzaforte al terrapieno di mezzo esiste a tutt'oggi e corrisponde a quello che viene chiamato ponte della Mezzaluna. Il ponte che proseguiva dal terrapieno di mezzo per Ortigia fu allargato nel nostro secolo e fu continuato con il ponte che immette in corso Umberto.

(42) Op. Cit.

(43) G. M. CAPODIECI, Antichi monumenti di Siracusa, SR 1813

(44) T. FAZELLO, De rebus Siculis decades duae, PA 1558.

(45) T. CARPINTERI, Siracusa città fortificata, PA 1983.

(46) PARLATO, Siracusa dal 1830 al 1890, CT 1919 «Taluni di questi voti che riguardano in gran parte il miglioramento e gli interessi di Siracusa, vennero, con gli anni e con stimata insistenza, raggiunti; tra i quali principalissimo lo svincolo della piazza dalle servitù militari, pel quale si era interessato anche vivamente il Bixio, in un discorso tenuto al Senato nel marzo 1871, e che si ebbe poi nel 1885, con la demolizione dei fortificati, per intelligente e solerte opera del marchese Antonio Rudinì, mentre era deputato di Siracusa. Questo abbattimento di fortificazioni, oramai inutili, contribuì moltissimo al miglioramento edilizio della città ed al suo maggiore incremento».

(47) Nella storia siciliana, il piano Montedoro è ricordato tristemente per fucilazione che ivi fu eseguita dai 17 Siracusani, 13 Floridiani, e 4 Canicattesi seguito alla insurrezione del 1837.

(48) Promotrice della formazione dei villini fu la Lega Pro Siracusa, che inizi del secolo, inviò un memoriale al commissario prefettizio perchè «fosse la: sgombrato per quanto più fosse possibile l'antico Foro Siracusano, non solamente rendere omaggio al posto dove furono discussi i più gravi interessi dell'antica città siracusana, ma perchè, associando il culto del passato ad un'opera di abbellimento della città moderna si potessero assicurare alle nuove generazioni i grandi vantaggi igienici di una vasta piazza giardino».

(49 a) Verr. V, 37; Verr. IV. 53.

(50) Quella strada aveva un tragitto che all'incirca coincide con quello della attuale Via Tripoli. All'altezza dell'attuale Via Bengasi si incontrava il primo ponte che immetteva nella Fortezza a terra. Ciò si rileva da un'incisione su disegno del Conte Cesare Gaetani, eseguita ai primi anni del milleottocento e denominata Typus Cwitat̄is Siracusarum.

(51) Aetna città, corrisponde all'attuale Catania.

(52) Fra le due pubbliche vie, sulle carte topografiche della città di Siracusa stilate in periodo borlonico, si può rilevare una strada (detta in dialetto «di Rigina» e corrispondente alle attuali Via Crispi e Viale Ermocrate) che conduceva al Fusco. Da qui una serie di trazzere che portavano a Florida, Canicattini Bagni, Belvedere via Tremilia.

(53) Tede toponimo forse passò dall'allora esistente quartiere S. Antonio (ubicato fra l'attuale mercato ittico e la V. Elorina) all'omonimo molo. Il quartiere era chiamato di S. Antonio in quanto lì fu costruita fra l'XI e il XII secolo una chiesetta poi dedicata al Santo. Poiché detta chiesa si trovava vicino alla spiaggia fu demolita in periodo borbonico in quanto di intralcio alla costruzione delle fortificazioni difensive della città.

(54) Antichi monumenti di Siracusa. Tomo I pagg. 94 e 289.

(55) «Lo scaricatoio di un antico acquidotto» a mare, vicino al Pozzo Ingegnere è segnalato nella pianta della città di Siracusa tratta dal libro «Le città d'Italia dopo l'Unità» Vallardi, Milano 1871. In seguito, con i lavori di sistemazione del porto grande, ne furono distrutte le tracce.

(56) Op. cit., Lib. Ili cap. XV.

(57) Quel ruscello raccoglieva le prime acque dall'area ora occupata dalle attuali V. A. Palma, V. F. Juvara. V.le Zecchino. V.le Tica. Si formava all'indietro un letto che scendendo nel posto ove ora sorge la parte iniziale di V.le Zecchino (complesso S. Giorgio) proseguiva per V. S. Sebastiano. Qui sboccavano le acque perenni provenienti dalla Trina di Neeromoli Crotticelli («otto villa Fegotto»). Quindi il ruscello proseguiva verso l'arca del Santuario della Madonna delle T. acrome e noi costeggiando in parte il V.le L. Cadorna ed attraversando P.zza Euripide e V. dell'Arsenale sboccava al porto piccolo di Siracusa.

(58) Giaracà. Cenno Necrologico pel Dott. Giacomo Monterosso morto il 27 Febbraio 1855. Rinortato da S. Privitera. On. Cit... TIP pag. 301.

(59) Questo vocabolo è oramai diffuso a livello internazionale nel senso di arsenale marittimo e con tale significato era già in uso fin dal tempo delle Repubbliche marinare. Arsenale (anno 1112 codice diplomatico amalfitano). Tarsenal (in antico francese. da documenti inizio XIII secolo). Arsana (in latino antico anno 1206). Arsenà (in dialetto veneziano anno 1305). Tersana (in antico Pisano anno 1313).

(60) LaKKUs vuol dire «bacino profondo» «stagno profondo», «fossa». Circa le ricerche di topografia sottomarina e la topografia dell'antica baia portuale del Lakkios vedasi G. Kapitan pag. 167-80 in Arch. St. Sir. 1967-68.

(61) V. Mirabella-Alagona, *Iconografi ne Siracusarium antiquorum explicatio*. Agatino Apary in una descrizione delle nostre coste «Il porto piccolo era anticamente chiamato porto Marmora, ma attualmente è interamente pieno di fango e di sabbia al punto che non vi sono più di due piedi d'acqua» (Amsterdam 1734).

(62) Da un documento del 1209 «Condonamus etiam vobis servitium lignaminum •jup in Darsina Mascali annuatim attrahere et conducere solepatis» (Huillard-Breholles, «istoria diplomatica Friderici Secundi»; Paris 1852-61; I 913). Da un documento " « Protontinos, comites et alios officiales oportunos et aptos ad maris officia tum vasellorum quam Darsanarum custodiam statuisti, nec non per Darsenas quas I** mantimam apulie imperfectas invenisti, perfici facis et perfectas cum cexacta "Uigentia custodir!..» (Huillard-Brèholles : V 686).

(63) Dal nome del proprietario del vigneto al momento del ritrovamento. Queste catacombe possono considerarsi come divise in due grandi regioni poste una a le-vante e l'altra a ponente ma unite tra loro da un corridoio esterno che mette in raccordo i due accessi. Secondo P. Orsi (notizie scavi 1918 pag. 275) alcune gallerie del lato orientale risalgono al III sec. e in qualche tratto anche al II secolo.

(64) N. AGNELLO «Il monachesimo in Siracusa» parte trascritta dalle storiche dei Frati minori Cappuccini della prov. monastica di Siracusa ra M.R.P. Samuele da Chiaramonte, Modica 1895.

(65) Op. Cit.

(66) Arezio da Tullio Verr. 5.

(67) G. Cannarella, *Cenni biografici sul servo di Dio Giuseppe Veneziano*, Siracusa 1935.

(68) Mazzaruni, fiume di Monterosso Almo. Mazara del Vallo, città sul mare in provincia di Trapani sviluppatasi intorno ad un porto canale formato alla foce del fiume Mazaro. Mazarum, fiume di Mazara. Il toponimo si riscontra in Diodoro XIII, 54 e Plinio III, 90 in riferimento al fiume della Sicilia Occidentale con porto dello stesso nome.

(69) Nella carta topografica di Siracusa del 1883 è riportato Panacia.

(70) Topografia Littorale della «Sicilia in prospettiva» redatta da C. Camilliano, F. Negro, C. Ventimiglia; PA 1709

(71) V. MIRABELLA, *Delle Antiche Siracuse*, pag. Ili; Stampato in PA 1717.

(72) Più omogenee e più vieine ni vocabolo arabo in questione sembrano le denominazioni delle seguenti contrade della provincia di Catania: i Baddi a Caltagirone: 'a badda a Trecastaprni; 'aBaddata a Mineo: 'u Baddu a Zafferani».

(73) Riportato Terrecati nella carta topografica di Siracusa redatta nel 1883.

(74) Temenis Collis in Tucidide, Temenites in Tucidide e Cicerone.

(75) Op. Cit., Trad. Di Marzio Voi. II pag. 570.

(76) S. PRIVITERA, Op. cit., pag. 43

(77) Si rifa a Teocrito Idill. I. Quei versi furono interpretati in vario modo. A. Divo: «Valete Aretuso. e voi o fiumi che diffondete la bella acqua nel Timbride». Sec. A. Salvini : «Addio Fonte Aretusa, e fiumi addio, che sgorgate da Timbri in le belle acque». Sec. Cluverio: «Vale Aretusa, e voi pure o fiumi, che scorrete verso la bell'onda del Timbride».

(78) Nel 1800 i mulini che macinavano con le acque dell'acquedotto di Galermo arrivarono ad 8. L'ultimo mulino ad acqua, funzionante fino agli anni trenta del nostro secolo ed ubicato vicino al teatro greco fu gestito dalla famiglia Battista.

(79) Erano mulini a macina girati Ha asini o da giumente.

(80) Una situazione del genere perdurò tanto a lungo in vicinanza dell'attuale villaggio Epipoli che quella zona meritò la denominazione in quei tempi di Saja Rotta. Saia in italiano canale irrigatorio. TI vocabolo siciliano deriva dall'arabo Sàqiah.

(81) Tomo primo pag. 49 e seg.

(82) Queste acque fin ai primi anni del nostro secolo venivano immesse nella condotta comunale. Il Li Greci rilevò che già nel 1440 queste acque furono portate a S. Antonio (in vicinanza del Pozzo Ingegnere).

(83) Vedasi nel testo alla voce «Latomie dei Cappuccini».

(84) Eliano, Ist. Var. lib. 12 «Le pietraie che esistevano verso Epipoli erano della lunghezza di uno stadio e della larghezza di 200 piedi. Ivi per si lungo tempo trattenevasi la gente che vi si contraevano matrimoni e si generavano figliuoli...».

(85) L'area dell'anfiteatro, nel cinquecento, (Arezzo 1537 De situ insulae siciliae) veniva pure chiamata «Fossa de' ranati» in quanto sopra vi era impiantata una coltura di melograni. «A mezzodì e levante del teatro greco, vedesi in un bosco di melagrani un edificio in discreto stato di conservazione, l'anfiteatro di Siracusa. Esso restò sepolto sotto le rovine per molti anni e solo nel 1839 il Serra di Falco iniziò i lavori di sgombero». Dal giornale 11 Secolo (1871).

(86) S. PRIVITERA, Op. cit., lib. II, pag. 534.

(87) Le Catacombe di Siracusa - Roma 1934

(88) «Occupata Siracusa dai saraceni, questa monumentale basilica fu lasciata da loro illesa, e se ne usarono anzi per nobile dimora distinti personaggi fino a tutto il tempo che qui dimorarono. Venuti i nuovi conquistatori, fu essa restituita al primiero suo culto, e concessa ai monaci Normanni, i quali perchè aveva perduto il nome antico, e perchè essi e tutti di lor nazione erano devotissimi a San Nicolò, non è fuori ragione, che venuti sotto gli auspici di questo Santo l'abbiano dedicata allo stesso e intitolato al suo nome, tanto elle se sia stato per voto di Rugiero come altrove avea fatto. Rafferma questo mio concetto l'ordine con cui sono indicati i monasteri nella esposizione del diploma del conte Tancredi, anno 1104 (in Pirri); cioè prima S. Pietro di Tremilia, poi quello di S. Nicolò, e l'ultimo quello di S. Lucia; chi ben riflette sui luoghi, che tuttavia esistono, rileva senza fallo di essere nel mezzo tra Tremilia e S. Lucia, quello di cui parliamo. E certo i funerali di Giordano che si fecero a S. Nicolò, come nota il Fazello, dovettero celebrarsi- in questa chiesa e dai religiosi che vi vivevano in

convento... Dopo il terremoto del 1320, lasciate mezze rovinare chiese e conventi, della basilica e del monastero di S. Nicolò non più si ritenne il nome; ma dai nostri vescovi che ebbero sempre cura di riparare la chiesa, forse per rispetto a S. Gregorio papa, santo benemerito della chiesa siracusana, la nominarono di S. Gregorio». Dal Privitera op. citata, II - pag. 494 e segg.

(89) Da Pometti in Carte delle abbazie, pag. 267. Questo documento smentisce quanto sostenne il Privitera (vedi nota precedente). Già nel XII sec. la chiesa in oggetto veniva chiamata di S. Giovanni. Contro l'opinione generale e dello stesso Privitera che vogliono l'origine del toponimo legata alla costruzione della chiesa dedicata a S. Giovanni evangelista ed avvenuta nel 1429.

(90) Cioè fino a quando non fu concesso agli ebrei di trasferire il loro ghetto dentro Ortigia, in quel quartiere che da loro prese il nome di Giudecca.

(91) La comunità ebraica di Acradina venne menzionata negli Atti del martirio di S. Marziano. Come pure in un documento del Codice Greco Vaticano n. 866 del sec. VIII. Interessante l'art. di A. Madeddu in «Prov. di Siracusa» a- 1984 n. 1 pag. 33 e seg. In appendice all'art. cit., tra l'altro, è riportata una esauriente bibliografia in merito.

(92) C. BARRECA, I primordi del cristianesimo a Siracusa; Roma 1935.

(93) PROCOPIO, De Bello Vandalico, lib. I - CASSIODORO, Chronicon.

(94) PROCOPIO, De Bello Gothico, lib- III, cap. XL.

(95) TEOFANE, Cronologia - MIGNE, Patrologia greca, tom. CVIII.

(96) Pometti. Carte delle Abbazie, pag. 268. Il documento è riportato in «Zona di S. Giovanni alle catacombe».

(97) GARUFI. Per la Storia dei secoli XI e XII, pag. 354.

(98) T. Fazello, De rebus Siculis decades duae, PA 1558, pag. 79.

(99) Livio, libro 5°, terza deca «..Atque utrisque opportunus locus ad portum trogilionum. prope turrim, quam voeant galeagram, est visus...».

(100) Op. cit., pag. 245.

(101) Dai processi di investitura della Camera Reginale si rileva che il feudo di Targia assieme al feudo di Benalì fu concesso nel 1610 a Francesco Arezzo. Tale abbinamento si riscontra fino al 1761 con la concessione a Giuseppe Arezzo.

(102) Secondo Enrico Stefano nel «Tesoro della lingua greca».

(103) Fazello in latino lo scrisse Penthargia. Pietro Carrera rilevò tale nome da scritture pubbliche del periodo normanno e lo trascrisse Pentarga.

(104) Scrisse il Privitera nella sua Storia di Siracusa, lib. III «Intanto in quest'anno stesso 1093 moriva di gagliarda febbre in Siracusa il Conte Giordano... Udì la morte, i terrazzani di Pentargia, castello saraceno poco discosto dalla città, situato a settentrione tra Trogili e

Tapso, sotto il clivo dei Colli Iblei, si levarono a stormo alzando bandiera di rivolta contro il nuovo Stato. Inutili sforzi di popolo sconsigliato e solo che osava ribellarsi ad una potenza fatta gigante per trent'anni guerre e di conquiste. Non appena il Conte Rugiero n'ebbe l'avviso, che immantinente con una schiera dei suoi soldati vi accorse e l'espugnò- I caporioni del rivolta fece morire sulle forche; tutti gli altri severamente punì, e disperse. Atterrò le mura e le case, e lasciò sul piano un mucchio di rovine, sulle quali venne appresso fabbricata quella torre che si nomò Targia, e tuttora esiste nel feudo della nobile ed antica famiglia dei Baroni Arezzo, che ne sono i possessori e ne tengono il nome.

(105) Una località sopra la cittadina di Monreale (PA), dove esiste un passo tretto sui monti soprastanti, conserva addirittura il nome di Scala di Targia. In Maltese Targa significa scalino, gradino. Il Giuffrida (I termini geografici dialettali della Sicilia in Archivio Storico per la Sic. Orient. CT 1904) specifica che il toponimo, avente funzione geomorfologica, sta per «pendio molto ripido e talo terrazzato, ovvero sentiero molto ripido e tortuoso che serve a superarlo».

(106) Veterum Svracusarum typus.

(107) Stefano Bizantino ci riferisce che Trogilo fu contrada Regio Siciliae e non casale o città.

(108) Secondo G. Mignosa (Priolo Gargallo da borgo fendale a centro industriale SR 1960) «Tali dovevano sembrare, per i Sicani, i primi greci che sbarcarono su queste coste».

(109) Antichi Monumenti II pag. 314.

(110) Annales, II.

(111) In un tratto dell'ex via Priolo Sud fra i due caselli ferroviari all'altezza della Eternit Siciliana.

(112) Da Italgeo – Ed. Bonetti – MI – 1965.

(113) Ateneo, XII «Locum quendam apud hypponii civitatem ostendi inquit egregiae pulchritudinis aquisque irrigum, in quo locum quendam, esse asserit amaltheae cornu vocatum, quem Gelon paravit».

(114) Vedi Dozy - Supplement aux dictionnaires arabes.

(115) Barberi. Capi Brevi.

(116) Pirri Rocco. Sicilia Sacra - I pag. 658; II pag. 936.

(117) S. Cusa. I diplomi greci ed arabi di Sicilia...; I pag. 487.

(118) Ia Deca, lib. III.

(119) L'ipotesi sull'ubicazione del sito di Bidi è controversa. Secondo Maurolico, Mugnos ed altri il castello era edificato dove attualmente si trova Vizzini. Da cui il nome. Secondo il Mirabella la fortificazione si sarebbe trovata dove attualmente sorge la chiesa di S. Giovanni di Bidini a 15 miglia da Siracusa. A sua volta quanto detto è contestato da Cluverio e Bonanno.

(120) I» Deca, pag. 85.

(121) Dal Dizionario Topografico della Sicilia di V. Amico: «Il Cluverio, lib. 2, eap. 12, afferma essere stata l'antica e famosa città di Abacena sotto un monte scosceso, dove oggi è Tripi (ME) e sotto questo monte il Fazello, lib. 9. cap. 7, vide all'intorno mura di grande città, di gran circuito, ma rase al suolo fin dalle fondamenta. Aggiunge il Cluverio: sono a buon diritto per coloro che opinano esistessero oggi presso Tripi i monumenti di Abaoena, persuaso maggiormente dalla autorità di Diodoro e di Tolomeo, poiché collocata costui sulla bocca del fiume Elicona, oggi d'Oliveri, come sopra nel lib. 2, cap. 5».

(122) In un privilegio del 1328 compare un «Rachalbigini in valle Noto» non riferito alla nostra località ma che evidenzia un toponimo musulmano. (Ciò non esclude che i musulmani abbiano inglobato, nella loro lingua, un toponimo preesistente).

(123) Lib. XXVI, cap. 17.

(124) Un jugero = 27,10 are. Era la quantità di terra che poteva ararsi in un giorno.

(125) Da documenti pisani del 1150 fundacum; da docum. genovesi del 1154, fundicum; da doc. veneziani del 1157 jonteca; da documenti amalfitani del 1172 fundicus.

(126) Sic. In prospettiva Palermo 1709.

(127) Fazello, Arezio, Mirabella, Goltizio.

(128) Per altri G'abal al plurale Cibai. Nella toponomastica spagnola Jabal: vedi Gibilterra derivato da G'abal Tàriq. Nella toponomastica siciliana Gibilmanna, Gibilcanna, Gibilrossa.

(129) Secondo il già citato dizionario d'Ie Dozy. Secondo il Freytang arancia deriva dall'arabo nàrang, mentre Steiger ci ricorda che gli arabi del Magreb chiamano tale frutto laranga.

(130) In un documento dell'anno 1094 (Pirri, Sicilia sacra, PA 770) rileviamo che in vicinanza di Patti (ME) esisteva già una viam de arangerij e ciò ci dà certezza che la pianta in quel secolo era già ben diffusa nella nostra isola. Nel codice diplomatico barese si trova un documento del 1266 dove è scritto in antico pugliese «Dubbltectum unum de cataxamito narangino». Nell'inventario dotale di tale Costanza Ebdemonia redatto in data 2 febbraio 1279 (dal Bresc) si legge «glimptectas tres de duabus coloribus cum listis ad aurum quarum una est viridis, alia kyachla et alia arangina».

(131) Ciò è quanto ho potuto notare osservando i processi di investitura registrati presso l'Archivio del Protonotaro della Camera Resinale. Per comprendere meglio la funzione della Camera Reginale riporto quanto fu scritto in «Inv- ufficiale dèi grande Arehivio di Sicilia» PA 1861. P. S. nella descrizione del capufficio diplomatico Luigi Rosso «la Camera Reginale curava i domini, che i nostri Re largivano alle loro mogli per provvedere convenevolmente

alle spese richieste dal loro grado. Essa veniva affidata ad un protonotaro e a particolari ufficiali, ed includeva atti politici ed amministrativi. Si distingueva quest'ufficio per la copia delle concessioni di beni e privilegi conferiti ad ecclesiastici e secolari dalla pietà e dalla larghezza delle regine siciliane, che possedevano immensi territori, e talvolta anche ragguardevoli città».

(132) Deche pag. 248.

(133) S. Privitera, Op. cit.

(134) Arezio.

(135) Nella carta topografica di Siracusa 1883: contarda Tremilia.

(136) Es. capu-raisi; Mun-gibeddu; Lingua-glossa.

(137) Riportato dal Pirri, Op. cit.

(138) Questo monastero, costruito nel VI sec. d.C. fu eretto da Gregorio Magno prima ancora di diventare pontefice. Citato da S. Gregorio Iib. 7, epist. 39.

(139) De rebus praeclaris Syracusanis, VE 1520.

(140) S. Privitera Op. Cit.

(141) Il miglio variava a seconda dei paesi in cui era in adozione. Il miglio siciliano, abolito con l'istituzione del sistema metrico decimale in tutta Italia, misurava Km 1,460. Tale misura era uguale a quella di Roma e di Genova, ed era, fra le città e regioni d'Italia, quella che più si avvicinava alla lunghezza dello antico miglio romano.

(142) Via Crispi, viale Ermocrate, statale 124 fino al Km 118, strada raccordo provinciale per Belvedere.

(143) D'altra parte fino ai nostri giorni, in lingua francese ed inglese con equivalente termine millet, seguito da altre specificazioni, si indicano non tanto le specie quanto a generi. Ci triviamo così di fronte ad una vasta gamma di cereali appartenenti ai generi Setaria, Panicum, Echinichloa, Pennisetum, Paspalum, Eleusine ed altri ancora.

(144) Ammerman, Cavalli-Sforza: Measuring The rate early farming in Europe (Man, VI 674 anno 1971).

(145) L'orzo, ancor prima del grano, con molta probabilità fu il cereale più diffuso nelle colture d'Italia verso la prima metà del primo millennio a.C. Pian piano esso venne poi sostituito dal frumento a grani vestiti. Il grano «duro» comparve verso il 500 d.C. ed il fatto che si potesse battere e denudare costituì una vera e propria rivoluzione in campo agronomico.

Il Fazello, raccogliendo precedenti notizie, così si pronunciò sul grano che si sviluppa nelle nostre terre «E tutti gli antichi scrittori sono d'accordo a dire, che il primo grano che nascesse in Sicilia, nacque per forza di natura da se medesimo. Perciò non solamente s'è veduto nascere il frumento selvatico da se nel paese Leontino (la piana di Catania) come afferma Diodoro nel sesto libro, ma come afferma Plinio, nel 25 libro al cap. 15, nel paese d'Enna e

d'Assoro detto grano moltiplicò in cento tanto la sementa, siccome se n'è veduto d'esperienza».

(146) Le due piante in apparenza presentavano qualche somiglianza esteriore tale da trarre in inganno il popolo e far pensare al mais come ad un miglio in cui si è venuto a creare un miglioramento genetico sulla granella e su tutta la pianta in generale. Allo stato attuale, la granella del panico, non viene più prodotta in Sicilia. Essa ora viene generalmente usata come becchime per nutrire gli uccelli domestici e sfarinata viene miscelata con altri cereali e legumi nella formazione dei mangimi.

(147) Il termine non comprende i canali di irrigazione. Questi ultimi in siciliano, sig., vendono detti Saia o Prisa.

(148) Topografia archeologica di Siracusa di Holm - S. Cavallari - C. Cavallari PA 1883.

(149) L. Mauceri - Sul risanamento della città di SR - TO 1891.

(150) Parte di (tuesta località, nel periodo ellenistico (IIT - I sec. a.C.), fu adiforta a zona cimiteriale. A tal proposito vedi P. Orsi - Contrada Canalicchio in «Not. scavi 1913 - 1915 1920» e Gentili Siracusa. Contrada Canalicchio - Corredi di tombe ellenistiche violentate, in «Not. scavi. X-1956».

(151) Da introduzione allo studio del dialetto siciliano di C. Avolio.

(152) Di Giovanni «Contrade... di Palermo» in Arch. St. Sic. nuova a XI riporta un documento palermitano del 1328 da cui si evince l'esistenza di ui località recante tale toponimo «Tenimentum vocatum de dimuso situm in eodi darbo (via), in quo sunt domus tres cum Chirba (terreno sterile)».

(153) Si utilizarono le pietre che lastricavano la via Elorina per innalzare dei baluardi che l'imperatore Carlo V fece costruire in modo da rinforzare militarmente l'ingresso in Ortigia.

(154) Alla luce dei nuovi orientamenti di paleopatologia e della paleodemografia si è potuto appurare che nelle ossa dei crani rinvenuti presso necropoli vicine a zone acquitrinose dell'area mediterranea, in almeno il 10% si è riscontrata l'iperostosi porosa a livello delle ossa parietali. Tale alterazione, connessa con la malaria, indica che quest'ultima malattia esistette prima ancora che si sviluppasse nel Mediterraneo la civiltà greca. A tal proposito sono interessanti gli studi di A. Ascenzi «Thalassemie et lesions osseuses, avec discussion d'exemplaires paléopathologiques italiens». Lyon 1973, e J.L. Angel «Porotic hyperostosis, anemias, malarias and marshes in the prehistoric eastern Mediterranean». 1966 - Chissà se dopo i normali rilevamenti effettuati sui resti ossei rinvenuti alla necropoli del Fusco si siano conservati dei reperti tali da permettere nuovi studi di paleopatologia sulle popolazioni che abitarono la nostra zona.

(155) II primo titolare della cattedra dell'agricoltura presso l'Accademia di Palermo fa trasparire lo scopo politico del suo viaggio in Sicilia.

(156) Qui è evidente la polemica con le tesi espresse nello spirito del riformismo napoletano dal marchese Tommaso Gargallo di Castellentini e con quanti lo sostenevano.

(157) Altro riferimento si trova in una nota al toponimo Caldrini.

(158) Da V. Amico op. cit. I pag. 621 e II pag. 503.

(159) Raccorda con quanto scritto su Siracusa, Ortigia, Pantanelli.

(160) Sui problemi di irrigazione e bonifica dell'agro siracusano - SR 1883.

(161) La leggenda narra che la ninfa Ciane fu amata e corrisposta da Anapo. «Quae suis Cyanem miscet Anapus aquis» Ovidio lib. II, Pon. Eleg. 10.

(162) Ed ancora il Mauceri, sull'opportunità di creare un alveo artificiale per il Ciane che andasse dal tratto prossimo all'Anapo fino al mare, scrisse: «Or siccome è legge d'idraulica che, incontrandosi due fiumi, quello che trasporta maggior quantità di materie deve allontanare il proprio sbocco per fermare le materie che turbano il loro equilibrio. Così riuscirà facile comprendere perchè il ramo principale dell'Anapo prima d'incontrare il Ciane fa un lungo percorso nella pianura e prende un andamento assai tortuoso. Ed è naturale che l'Anapo man mano che ha avuto imposta questa legge dal Ciane, diminuendo di portata, abbia dovuto sempre più facilmente disalveare, dimodoché oggi, siamo arrivati al punto, che le acque di rotta rappresenSano un volume sette volte maggiore di quelle che possano essere smaltite dall'alveo. Oggi noi possiamo concludere che l'unione di questi due fiumi, nelle condizioni attuali, è assolutamente dannosa sia all'uno che all'altro, tanto è vero che le rispettive rotte costituiscono due corsi d'acqua indipendenti che col tempo, attesa la loro indole diversa, finiranno con lo stabilire due alvei separati, mentre che gli estremi tronchi e l'alveo comune si renderanno sempre più sufficienti».

(163) In attuazione alla legge regionale 48 del 1981 sui parchi e le riserve naturali in Sicilia con decreto 14-3-84 è stata istituita nella nostra provincia la riserva Ciane-Saline di Siracusa anche se fortemente ridotta nei confini rispetto alle proposte delle organizzazioni ambientaliste e naturaliste.

(164) Da M. Amari; Storia dei Musulmani di Sicilia (CT 1933-39).

(165) Dal Chronicon siculum (820-1348) di anonimo palermitano nell'edizione del Gregorio.

(166) Quel fiumiciattolo, che esistette fin quasi al 1595, era chiamato «Papiritu» e venne soppresso in seguito a febbri preniciose che si manifestavano, fra gli abitanti di quel quartiere, nei periodi estivi. In quella zona, attualmente esiste una via chiamata «Papireto».

(167) «Con questa asserzione, assai lontana dal vero, poco onore il CapodS rese alla patria sua, giudicando che una pianta sì decantata fosse rimasta per tJ tempo ignota ai botanici, e agli eruditi della Sicilia, finche uno straniero veni» a mostrarla». Ciò scrisse il Brocchi nella Biblioteca Italiana, t. XXVI. MI 131 n. 76 in un saggio intitolato «Memorie sui colli Iblei in Sicilia».

(168) Il papiro nostrano non ha caratteri botanici simili al papiro Nilotico, nè a quello siriano. Piuttosto presenta una certa rassomiglianza al papiro del Gongo e la nostra terra da quella è fin troppo distante per pensare a semi trasportati da uccelli o a scambi fra popolazioni.

(169) In quanto il basso corso fu creato stringendo le acque del fiume in un canale artificiale.

(170) Privitera, Storia di Siracusa, I pag. 17.

(171) Op. cit. II pag. 15.

(172) Fatto curioso. I toponimi Pirato, Pirata hanno lasciato equivoci a Mascalucia, dove la località «Pirata di Sant'Aita» fu tradotta «La pedata di Sant'Agata» credendo il popolo che lì la Santa avesse lasciato l'impronta del piede.

(173) La contrada Pirato già dal 1600 appartenne alla fam. Montalto.

(174) La penisola MiloccaMaddalena figura nel foglio 274 della Carta d'Italia Essa è posta fra le coordinate 37° 02' 30", 37° 00'00" di latitudine e 15° 49'00" 2° 53 00" di longitudine Est del Meridiano di Roma, monte Mario.

(175) Il suo punto più ad est è noto come Capo Murro di Porco.

(176) Tucidide, parlando della fuga degli ateniesi: «Prima tamen luce perverunt ad mare, ingressique viam Helorinam, pergebant, ut, cum ad Cacyparim amnem devenissent».

(177) Archivio di Stato di PA, Raul segreteria (b. 5500) 1779.

(178) Le trazzere, in quel periodo, venivano divise in regie e ordinarie. La trazzera regia era larga 18 canne (circa 36 metri) ed era curata dal Governo.

(179) La via Elorina fu scoperta in mezzo al fango dei Pantanelli. Di essa Arezio annotò: «Venivano ad Olimpo per la palude appellata Lisimelia da Tucidide e da noi Pantanella, per una via ritrovatasi al nostro tempo lastricata di pietre, che regnando l'imperatore Carlo V giovarono alle fortificazioni della città Occupata la palude dalle acque dell'inverno e di molto fango insozzata, nessun accesso presenta, finche non vien seccata dal calore nella primavera e nella estate

(180) In seguito alla Vttesla pervenuta si da incarico ad un esperto, il maestro di Maramma Salv.re La Rosa, affinché egli faccia una relazione sulle condizioni della strada siracusana che il Re dovrà attraversare e sulle relative snese che la città dovrà affrontare. Ed ecco la risposta: «Dalli pilieri di Bigemi e Tnrgia sino al vallone dell'alica doveva farsi un appianamento di canne 500 e un po' di selciato; dal vallone dell'alica al piano della targietta altre canne 900 di appianamento, selciato ed un ponticello nel feudo di Targia; dalla targietta al feudo di Scala Greca altre 400 canne di appianamento con porzione di selciato. Dal principio alla fine di Scala Greca, dov'era l'immaTine del Crocifisso, si dovevano ricolmare i vuoti del selciato e coprirlo di terra: dal Crocifisso all'albero della Carrubba per una lunghezza di canne 600 era necessario altro appianamento di pietre e coperto di terra: all'albero della Carrubba dovevano eseguirsi canne 25 di selciato con basi di pietre e terra per non formar limlnrrone. Bisognava poi appianare la strada da ouesto punto alla casirfa di Sgandurra « da lì al luogo di Zappala. Da qui alle grotte era urgente un selciato di pietre, e dalle grotte alla gebbia di Bonavia sino alla cantonera di Benanti si doveva ribassare la strada per canne 200. Altre canne 320 di riabbassamento ed appianamento occorrevano da detta cantonera al giardino del portioatello...». Da narrazione inedita di C. M. Capodieci riportata in Arch. Storico Siracusano anni 1967-68 pag. 79 e seg.

(181) Nelle carte topografiche di Clausen (fine 1800) leggesi Punta Calderini.

(182) Nella premessa alla topografia del Camilliano è specificato «Sappiasi che la voce scaro appresso li siciliani vale, quanto appresso li toscani la dizione Cala, voce pur usata nell'idioma siciliano, e significa propriamente, Seno di mare dentro al terreno, ove possa con sicurezza trattarsi alcun tempo qualche vascello, o simile; benché si amplii a significare ogni parte di lido, in cui si possa comodamente sbarcare... Si noti ancora, che li siciliani appellano plaja o praja, quel lido che dai toscani si dice spiaggia». Si sappia comunque che già in documenti siciliani e spagnoli del XIV sec. si incontra il vocabolo cala per cui si può supporre un'origine dello stesso dall'arabo Kallà (porto di ancoraggio; luogo protetto dai venti) a sua volta derivato dal verbo arabo Kalà (proteggere; custodire).

(183) Nella descrizione del tratto di costa posto fra la spiaggia diella Maddalena e Siracusa così si espresse: «Dopo la punta della Maddalena segue la spiaggia del Sacramento; li scogli e la spiaggia di Sgotto con due ridotti non molto grandi, e il fonticello di S. Marta, che versa acqua dolce nella spiaggia suddetta. Questa conduce alla Punta del Papa, ed a certe rupi che addimandano li scogli delli Salarini. Segue Cala Calda, che tiene a rimpetto alquante secche; appresso sono le bocche del Pantano delle Colonne, così denominate per alcune meravigliose colonne, vestigio di Giove Olimpico, che ancora si mantengono in pie: poi la foce del fiume Anapo;... Segue la spiaggia di Anapo; il rivoletto delli Pantanelli; la spiaggia del ponticello di pietra: li scogli di S. Antonio; la foce delli Molini; e finalmente la nobilissima Città di Siracusa, edificata sull'isola Ortigia».

(184) Toponomastica simile: i Caldarazzi a Militello. Il toponimo calanco che si rileva in località del territorio di Priolo e Fera deriva dal termine basso latino Calanca che in italiano significa valle, fondo agricolo posto in basso. Tale termine basso latino deriverebbe da Galades.

(185) Sia i greci che i romani facevano un largo uso di tonni, sorde, carne, olive salate. Una salsa salata usata dai romani quando mangiavano cereali e legumi bolliti come lupini, ceci, favino, miglio, era il garum. Tale salsa era composta da un miscuglio di sale, pesciolini interi e «frattaglie» di grossi pesci.

(186) Stando alle informazioni di Solino; per quanto si conoscessero i giacimenti minerari di salgemma della Sicilia.

(187) Il vino aveva spesso un gusto peccioso, in quanto le botti, per non perdere, venivano trattate con pece. Di regola prima di versare il vino nei crateri, per «diluire» il sapore ed abbassare il grado alcolico, si allungava la bevanda opportunamente con acqua.

(188) Privitera; op. cit. lib. Ili pag. 188 «In tanto scadimento non lasciavasi da parte del Senato, dei Vescovi e di alcuni nobili premurosi del benessere della patria, a promuovere l'attività ed il lavoro, e speculare nuovi trovati d'industria, che apportassero utilità al paese, e giovamento ai cittadini... Il barone Bonanni fondava le saline in su la spiaggia del porto grande poco lungi dall'Anapo».

(189) Bollettino storico catanese XI e XII 1946-47.

(190) Dal Camilliano, op. cit.; «... La punta e la spiaggia della Renella con il gorgo della Renella, che è una polla d'acqua mandata dal vicino vallone. Di qui comincia la Marina di Milocca o della Fanusa. Segue la punta del Ciaramiraro e poi la spiaggia del monte dell'arena, la cala e la punta di Milocca; ed in distanza di circa 200 passi dal lido le due isolette di Milocca. Avviandosi poi per la medesima riviera, seguitano la spiaggia del suolo di Giaimo, la cala di Giaimo, la Puntanegra, la cala di Puntanegra, lo scoglio di Terrauzza o del Luzzo dove termina la Maremma di Milocca».

(191) Leggendo vari testi di storia potrebbe sembrare che tutta la Sicilia del periodo Islamico fosse diventata un «giardino mediterraneo». Niente di più errato. Ibn Hawqal nel X sec. riporta la seguente impressione dal suo viaggio nella nostra isola «la più parte del terreno di Sicilia è da seminato» ed Edrisi nel XII sec. «prevalgono immense terre a seminato». Una situazione agraria d'insieme, quindi, che non si differenzia molto da quella del periodo romano. Ne poteva essere altrimenti con il prevalere dei terreni argillosi, impermeabili e quindi siccitosi che si hanno. La situazione doveva presentarsi diversa lungo i litorali con terreni calcarei e permeabili come nel palermitano, nel trapanese, nel siracusano. Fu in queste zone che si tentò la rivoluzione agricola, cercando di introdurre piante come l'aloë, l'arancio, la canna da zucchero, il nespolo, la palma, il banano, il cotone, il melograno, alcuni innesti di mandorlo, di ulivo, melo, cotogno, ciliegio, prugno, etc.

(192) Dozy, Supplement aux dictionnaires arabes; I 400.

(193) Nella carta top. di Siracusa nel 1883 si legge Terragozza.

(194) Bonanni nel suo «Delle antiche Siracuse» datato 1717 «I terrazzani la chiamano Isola e altri Isola della Maddalena, dalla chiesa di detta Santa che ivi si vede».

(195) Citato quest'ultimo anche da Plutarco. Le tombe e i ritrovamenti archeologici della zona testimoniano che questa penisola fu abitata in età egeo-anatolica (XVI - XIV sec. a.C.).

(196) Attorno a tale chiesa esisteva un fiorente casale. Ciò si rileva da una bolla di Alessandro III data in Benevento il 4 maggio 1168 «... Casale S. M. Magdalena...» (dal Pirri, Not. Eccl. Syr.).

(197) Forse confortati dal fatto che anche la penisola protendentesi verso l'Isola delle Femmine viene chiamata comunemente «Isula» mentre per indicare l'isolotto si dice «l'isola i fuori».

(198) A Caltagirone, Mineo, Mascalucia, Ramacca, Buccheri, Leonforte, Gagliano Castelferrato, etc.

(199) Sicano praetenta sinu iacet insula contra Plemmyrium undosum nomen ducere priores Ortigiam.

(200) Privitera, op. cit. I, 122 «Inoltre (gli ateniesi) conosciuto quanto fosse di gran vantaggio per loro l'esser padroni del promontorio Plemmirio... giusto sul poggio che vi sta a cavaliere si diedero a fabbricare un castello che dal promontorio stesso già prese il nome. Questo poggio dai terrazzani è chiamato il Mondio che vale Modio, per la somiglianza ad una siffatta misura di grano. Non si vedono vestigi dell'antico; ma d'intorno e più della parte di

mezzodì, il luogo è sparso di rottami e di pietre in quantità grande, e mostrano che un tempo eranvi fabbricati di gran mole».

(201) Dal basso lat. Carrotus che significa Viottolo. Vedi Carrozziere. Nella carta top. di Siracusa del 1883 anche gli isolotti (scogghi) a ovest del cosiddetto (scogghiu a jalera) vengono detti «le carrozze». .

(202) Dall'arabo Qabr che vuol dire Sepolcro? In quel posto preesisteva una necropoli.

(203) Tucidide lib. 6 «Caesis vicinis arboribus et ad mare comportatis caneeilatimque confixis, nave praetextut in dascone».

(204) Massa; op. cit.

(205) Marsa sono pure località di Noto e Ispica. Marsala (Marsà-Ali); Mar-zamemi (Marsà 'al haman), cioè Rada delle tortore. Forse in riferimento alla passa di questi uccelli.

(206) Liveri, località di Ragusa. Auliveri loc. di Comiso.

(207) In Questo caso ci sarebbe un perdurare di coltura. Si vede che in quella zona, date le condizioni particolari del terreno, si è indovinato da secoli il tipo 'li coltura iriiriore da adottare. Dobbiamo comunque riconiare che i musulmani Portarono in Sicilia un nuovo innesto di olivo, a tutt'oggi esistente e chiamato olivo saraceno.

(208) Presso Caruso - Bibl. sicula p. 408.

(209) Epistole - 600-604 d.C.

(210) Storia dei musulmani di Sicilia p. 206.

(211) E' il caso del vocabolo ammurari che in italiano è traducibile? con arenare, portare a secco navi. Naturalmente la mente va a quella parte del promontorio che guarda il porto grande di Siracusa.

(212) A giudicare dai significati di questi due vocaboli si potrebbe anche supporre una origine comune.

(213) Giacente presso la Biblioteca Nazionale di Napoli.

(214) Dal Theatrum orbis sive atlas novus - Amsterdam (presso Archivio Fondazione Mormino - Banco di Sicilia - PA).

(215) Da «Curioses staats und kriegs theatrum» die insul oder das konigreich Sicilien - Stampato in Augusta; Germania.

(216) Alessio in Bibl. Stor. Cat. pag. 60 nota 3.

(217) P. Orsi fa notare, nella sua «Sicilia Bizantina» che Tolomeo non menzionò un Promontorium Longum bensì il Promontorium Macrum che segue il Chersoneso (Plemmirio). Ciò comunque non toglie nulla all'origine greca del toponimo.

(218) Longum promontorium è stato menzionato da Cluverio e Bonanno. Statio Longina da Mkurolico; statio Lognina citata dal Fazello; Lognina citata da Fazello e Goltzio.

(219) Conchiglia tortile chiamata in dialetto brogna.

(220) U. Zanotti Bianco, nella prefazione del testo dell'Orsi «Sicilia Bizantina» annotò: «Le rovine dei romitaggi, sia pure non molto antichi, lo mettevano talora sulle tracce di costruzioni anteriori, e bastava il nome di una contrada per mettere in allarme il suo vigile senso di ricercatore e condurlo a scoprire quanto precedentemente aveva supposto».

(221) Gyas. Plutarco, Cluverio; Cyates. Plutarco; Ager Gyartis Arezio.

(222) Amico, op. cit. pag. 500. Cava Gorbia è chiamata in vernacolo C. Guiggia. Sulla carta dell'I.G.M.I. Cava Giorgia. Questa dava, unendosi alla Cava della Contessa, continua poi in un vallone detto Mortellaro.

(223) De situ insulae Siciliae - 1537. Dai processi di investitura registrati presso l'archivio del protonotaro della Camera Resinale in età moderna rileviamo per Longarini la seguente cronologia di appartenenza:

1616 Erasmo Bonanno e Colonna (succede al padre Pietro Bonanno).

1631 Pietro Bonanno e Colonna (succede al padre Erasmo Colonna).

1655 La proprietà passa a Francesca Carbonaro e Settimo.

1663 La proprietà passa a Francesco Platamone.

1684 La proprietà passa ad Antonio Platamone e Gautes.

1723 Titolo di marchese di Longarini a Ignazio Vincenzo Abbate.

1736 Feudo a Làtterio Moncada e Platamone.

1763 Titolo di marchese di Longarini a Mariano Abbate e Rivalora.

1770 Feudo a Francesco Moncada e Branciforti.

1798 Feudo a Rosalia Platamone e Moncada Branciforti.

1803 Feudo a Michele Platamone e Moncada.

1808 Titolo di marchese di Longarini a Ignazio Abbate e Branciforti.

(224) Sicilia Bizantina. Voi. I, 1942 alla pag. 46 e seg.

(225) Per il decorso del vallone Mortellaro vedi alla nota 222.

(226) Secondo il Ribello il vocabolo Balata non deriverebbe dall'arabo Balàt bensì dal vocabolo mediterraneo baia (sasso, monte) di origine preindoeuropea «indice sicuro dell'originaria

unità mediterranea dell'isola e della persistenza di questo fondo unico anche dopo lo stanziamento delle colonie greche sulle coste marittime»..

(227) Dall'archivio del protonotaro della Camera Reginale nell'età moderna: 1600 Proprietario Giovan Battista Scarrozza.

1673 Proprietario Girolamo Nava.

1695 Proprietario Teresa Tristano e Alagona.

1733 Proprietario Michele Gayangos e Lascari. Trascritto per la prima volta feudo Maeggi.

1782 Proprietario Giuseppe Bonanno e Landolina.

1784 Titolo di barone di Maeggi a Giuseppe La Rocca.

(228) Cacyparis, Cluverio, Bonanno; Qasibilis, Yasibilis Fazello.

(229) Forse derivato dall'arabo Abu-Ali.

(230) Del genere *Platanus* (famiglia *Platanacee*) le specie di maggior interesse sono *Platanus Orientalis*, spontaneo nella regione mediterranea orientale e strettamente legato al clima mediterraneo costiero (pianta stenomediterranea) ed il *Platanus Occidentalis* chiamato comunemente Qanadese originario del Nord America. I platani dei viali e dei parchi sono un ibrido fra queste due specie.

(231) A margine riporto un'osservazione fatta dall'accademico avolese Giuseppe Bianca riguardante una varietà di agnocasto trovata in vicinanza di Cassibile e riportata nella sua *Flora dei dintorni di Avola* (1840): «Alle vicinanze del (fiume) Cassibile cresce il *Cyperus longus* (fam. ciperacee, come il discusso papiro del Ciane) e la varietà del vitex -agnus caslus, a fiore carneo, che in nessun altro sito mi venne fatto di ritrovare, benché per ogni dove sia comunissima l'altra a fiore turchino».

(232) Ebbe il feudo ed il titolo in seguito alla morte, durante il terremoto di Messina (1908), dello zio Gaetano II Loffredo.

(233) Da ricordare che la misurazione della superficie in salme deriva dall'antica unità di misura lineare siciliana che è la canna:

1 canna di Palermo = 2,065 m.

1 miglio siciliano = 720 canne.

1 miglio quadrato = 100 salme di Palermo. (Dal Balsamo - Pizzi - Marabitti - Sistema metrico per la Sicilia presentato a sua maestà dalla deputazione dei pesi e delle misure - PA 1808). Nel 1930 con l'istituzione del nuovo catasto terreni si passò dalla misura di superficie in salme, in uso fin dall'istituzione del catasto borbonico, a quella in ettari moltiplicando i dati rilevati dai registri per ha 1,74.62.

(234) Burguy, Gramm. de Ut langue d'oil.

(235) Anziano signore di Cassibile che da giovinetto a tutt'oggi lavora presso i poderi del marchesato di Cassibile.

(236) «Dui casiri di mura di menza mina» Noto anno 1496. (Da Mauceri - Inventari inediti dei sec. XV e XVI. In Arch. storico per la Sic. orient. 1915-16).

(237) «Una classe dotta, interamente legata al mondo della cultura orientale, determina nell'isola, al cadere della vita antica, un focolare di ellenismo letterario, la cui vitalità perdurerà dopo la conquista araba e dopo il dominio normanno» da B. Pace, Arte e Civiltà della Sicilia antica - 1938.

(238) L'Amir invece amministrava allo stesso modo di un governatore le terre appartenenti ai musulmani.

(239) La presenza di una stratigoto, alto funzionario nel periodo di Tancredi, viene rilevato da vari documenti «Per stfatigotum meum et barones meos» in Pirri Sicilia Sacra, II p. 1242-43. Come pure la presenza di uno stratigoto è attestata dalle subscriptiones di «Joannes stratigotus» in tutti i diplomi di Tancredi (Menager, Les actes p. 60).

(240) Rocco Pirri, Sicilia Sacra, I, p. 618; come pure De Michele nel suo De antiquo et novo statu Ecclesiae Syr., presso Biblioteca pubblica del Seminario.

(241) Pirri, op. cit., I, pag. 619: «Alium casale, quod est iuxta viam, quae tendit Cassibulum».

(242) Federico III di Aragona (n. 1342 m. 1377). Ruolo feudale in: Gregorio, Biblioteca scriptorum..., II p. 465.

(243) Appunti datimi da padre Antonino Saitta, parroco di Cassibile. Al posto della piccola chiesa, grazie all'opera fattiva ed instancabile del sopra citato parroco, ne sorge ora un'altra molto ampia e modernamente arredata.

(244) Tra cui il fatto di non poter più utilizzare, i siracusani, le spiagge e gli stabilimenti balneari di Fondaco Nuovo a causa dei vicini insediamenti industriali.